

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO - ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENTINO - TIROLER ETSCHLAND

UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE

SEDUTA

86.

SITZUNG

29-11-1962

Presidente: ROSA

IV. LEGISLATURA - IV. LEGISLATURPERIODE

INDICE

Relazione dell'Assessore all'industria, relativa alla società Aeromere. pag. 3

INHALTSANGABE

Bericht des Assessors für Industria über die « Aeromere » - Gesellschaft. Seite 3

A CURA DELL'UFFICIO
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 9,50

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

MARZIANI (Segretario questore - D.C.):
(fa l'appello nominale).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 28-11-1962.

MARZIANI (Segretario questore - D.C.):
(legge il processo verbale).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna, il verbale è approvato.

Ha inizio la discussione sulla **relazione dell'Assessore all'industria, relativa alla società Aeromere.**

Chi prende la parola? La parola al cons. Corsini.

CORSINI (P.L.I.): Signor Presidente, il tenore delle mie due interrogazioni si atteneva strettamente al settore che interessa la Regione e al settore nel quale la Regione ha e aveva diretta possibilità di assumere delle deliberazioni, di agire in un senso piuttosto che in un altro. Certo che è difficile poter parlare di questa materia senza dovere uscire anche da

questo campo, strettamente riguardante le facoltà, i poteri, gli interventi passati, gli interventi che al momento in cui le interrogazioni venivano presentate sembravano fossero per essere presi; è difficile poter parlare di tutto questo senza uscire in una serie di considerazioni e di valutazioni generali, così come del resto è stato fatto nella relazione dell'Assessore all'industria.

Le mie due interrogazioni vertevano, signor Presidente, una sulla veridicità di una notizia, direi di qualche cosa di più di una notizia, che era circolata negli ambienti interessati e anche in tutta l'opinione pubblica, e che era finita sulla stampa, circa la volontà, circa la disposizione dell'ente Regione a rinunciare, a dare un frego su quei 600 milioni di obbligazioni che erano state messe a disposizione della F.I.R., la quale a sua volta poi le aveva riversate nell'Aeromere, quei 600 milioni che erano venuti in discussione anche nel momento in cui il Comune di Trento si era rivolto alla Giunta regionale, per conoscere se, nel caso in cui fosse stata portata a termine una determinata operazione Panauto, la Regione avesse avuto intenzione di intervenire con una sovvenzione, che era stata chiesta in una misura di 550 - 600 milioni e che poi, nel corso dell'esame delle questioni, era stata ridimensionata a

500 milioni. La notizia era, dicevo, qualche cosa di più che una notizia, perché, — come è stato documentato in un'altra interrogazione presentata dal collega cons. Ceccon — c'era stata addirittura una lettera dei liquidatori, i quali invitavano i creditori privati a starsene quieti e tranquilli, perché — si poteva così evincere dal contesto della lettera —, perché forse essi creditori privati non avrebbero poi perduto molto, dato che, si diceva, gli enti pubblici e altri istituti che avevano finanziato l'Aeromere, sembravano essere disposti a rinunciare al 100% dei loro crediti. Non mi intratterrò su quelle che sono le conseguenze di responsabilità di una lettera così inviata, perché non riguarda, ripeto, il testo della mia interrogazione e ne parlerà forse, o indubbiamente, l'altro collega interrogante sull'argomento. Ora, nella dettagliata relazione fatta dall'Assessore all'industria su tutta questa questione, relazione che corrisponde, come ha notato più di una volta il cons. Nardin, ad un impegno che la Giunta stessa aveva preso, sollecitata da un ordine del giorno votato dal Consiglio regionale alla fine del bilancio, in questa relazione si è risposto in modo completamente negativo. Si dice: « La Regione non ha mai avuto l'intenzione nè ha mai dato assicurazioni di dare un frego su questo capitale, abbastanza voluminoso ».

Perciò potrei, anche da questo punto di vista, per quanto riguarda la prima interrogazione, considerarmi soddisfatto e dire che lo sono doppiamente, innanzitutto perché non avrei capito il motivo per cui si dovesse intervenire in questo senso a rinunciare a crediti, crediti che, diciamo pure, allo stato attuale delle cose sono ugualmente inesigibili o quasi, ma che comunque non comportavano una rinuncia tanto faciltistica.

La seconda mia interrogazione è rimasta

invece completamente disattesa e senza alcuna risposta, perché nella seconda interrogazione io domandavo se alla Giunta regionale fosse noto e se corrispondeva al vero il fatto che l'Istituto di Mediocredito del Trentino-Alto Adige, — il quale, come è stato anche affermato nella relazione del signor Assessore, era intervenuto con un finanziamento di 300 milioni all'Aeromere, ottenendo in garanzia il pacchetto azionario della Caproni, l'unica società che avesse qualche cosa al sole, ormai ridotta a una società immobiliare ma con qualche bene reale, pacchetto azionario del 90%, mi pare, del totale, che era di proprietà del comune e che il comune di Trento aveva dato in garanzia all'Istituto di mediocredito del Trentino-Alto Adige, garanzia per la concessione del mutuo di 300 milioni, — chiedevo, ripeto, se corrispondeva al vero e se la Giunta regionale fosse a conoscenza che l'Istituto di credito aveva anch'esso dato un frego o avesse inteso dare un frego a questo mutuo di 300 milioni, il che mi sarebbe sembrato altrettanto assurdo e altrettanto inopportuno quanto il fatto oggetto della prima interrogazione precedentemente riassunta. Ora, a questa seconda interrogazione il signor Assessore non ha risposto; forse mi risponderà nella replica. Certo è che la disponibilità dei beni della Caproni non era più nella libertà del Comune, perché il Comune aveva consegnato questo pacchetto azionario in garanzia dei 300 milioni all'Istituto di Mediocredito. D'altra parte io non avrei visto niente di male se il Comune, invece che la Panauto, avesse realizzato qualsiasi altra operazione, purché fosse arrivato alla occupazione di nuove unità lavorative, che io avevo calcolato prudenzialmente in 400, anche se le prospettive erano di 800 unità, perché su queste 800 unità si faceva già la possibilità di una diminuzione, almeno iniziale, del 20%; nelle

restanti 640 dovevano essere compresi i 240 operai, impiegati — 230 o quanti erano, non lo so più di preciso ma all'incirca questo numero —, occupati nell'Aeromere; rimanevano perciò 400 posti nuovi di lavoro. 400 posti nuovi di lavoro che, ad avviso nostro e della Giunta di allora, potevano essere un motivo sufficiente perché la Giunta regionale intervenisse con quella determinata sovvenzione di 500 milioni. Ora, dico, se il Comune non poteva disporre più del pacchetto Aeromere perché l'aveva dato in garanzia all'istituto di Mediocredito, non poteva più disporre anche se, indipendentemente da questo, avesse inteso conservare, ove il Consiglio regionale avesse voluto approvare gli atti legislativi necessari, conservare quel diritto morale ad avere i 500 milioni, dei quali si era trattato all'inizio. Perché? Perché uno dei punti fondamentali di quella lettera del 21 novembre 1961, è quello che, per rendere possibile tutta questa operazione, oltre alle altre condizioni, il comune di Trento doveva mantenere la proprietà del pacchetto azionario dell'Aero-Caproni, nel 90% del totale, fino a quando non avesse rimborsato alla Regione le obbligazioni F.I.R., fatte salve eventuali diverse intese da raggiungersi tra il Comune e la Regione.

Ora è noto a tutti che in una di quelle numerose assemblee delle varie società coinvolte e cointeressate in questa questione, che si sono tenute nell'estate di quest'anno, in una di queste assemblee, tenute dalla società Aero-Caproni, si è deliberato di vendere il complesso dei beni immobili ed industriali di Arco, per rendere possibile l'inserimento di una nuova industria, la HURT.

Questo ho voluto richiamare qui, perché, a mio avviso, oltre a dover constatare che la Regione, al di là di quei 600 milioni che ha impegnato nell'anno 1958, in tutta questa

vicenda Aeromere - Panauto — previsione, per dir meglio, di inserimento di questa nuova azienda Panauto — non ha nè immesso una lira nè ha preso impegni tali e in modo tale che la obblighino oggi ad intervenire, — a meno che non si creino altre situazioni che possano essere studiate ed esaminate ex novo, — ma comunque non è impegnata per il passato a niente di niente, perché quei 500 milioni del conchiuso 7 aprile 1961, erano stati fatti presenti al comune di Trento come possibile sovvenzione, a due condizioni: primo, che i provvedimenti legislativi conseguenti presentati dalla Giunta fossero stati approvati dal Consiglio; secondo, che il Comune tenesse fede a tutto quanto era stato al Comune stesso imposto, con la lettera del 21 novembre 1961.

Dirò qualche cosa di più, per fare il punto su questa situazione. Questa lettera, — della quale mi felicito, ogni volta di più che la leggo, per la prudenzialità con cui è stata stesa e con cui sono state imposte queste condizioni al Comune, — questa lettera non solo impegnava il Comune, nel caso in cui avesse ottenuto la sovvenzione dei 500 milioni, a restituire puntualmente i 600 milioni delle obbligazioni F.I.R., ma addirittura voleva l'accertamento preventivo fin dal momento stesso in cui queste delibere venivano prese, che il Comune non solo aveva la volontà di restituire i 600 milioni F.I.R., ma sarebbe stato anche nella possibilità di restituirli, a cominciare dall'anno 1968-69 e 70. Per questo, al comune di Trento si era chiesto: 1) già l'inserimento nel bilancio 1962 della prima quota di ammortamento del mutuo, che sarebbe andato ad assumere, nel caso in cui avesse dovuto farlo, nell'anno 1968;

2) la dimostrazione, attraverso una documentazione, che deve essere ancora agli atti dell'Assessorato all'industria, perché inviata in

via ufficiale, che il Comune aveva a disposizione delegazioni di imposte e beni ipotecari sufficienti ad ottenere, nell'anno 1968-69 e 70, quei mutui che fossero stati necessari per poter corrispondere alla Regione il pagamento delle obbligazioni F.I.R.

Così tutta l'operazione Panauto diventava per la Regione un fatto normale. Così come la Regione interviene per altri comuni, grossi e piccoli, e direttamente sulle leggi vigenti, — sulla legge 12, ad esempio, quella sulle aree industrializzabili, — così sarebbe intervenuta anche nei confronti del Comune di Trento. E perché non ci siano dubbi, specialmente da parte dei colleghi della provincia di Bolzano, io debbo qui dire — e probabilmente in qualche atto c'è, adesso non voglio perdere il tempo a sfogliarlo, — debbo qui dire che la Giunta aveva preso impegno che quei 500 milioni sarebbero gravati soltanto ed esclusivamente sulla provincia di Trento, senza che questo dovesse andare anche eventualmente a detrimento e in diminuzione di quanto la Regione avrebbe potuto o intendeva fare per la provincia di Bolzano. Perciò io ritengo, a distanza di tempo, a cose che sono andate in un modo profondamente diverso da quello in cui ci si lasciava sperare allora e da quello in cui molti avevano posto le loro speranze, a cominciare dal comune di Trento, che con questa operazione Panauto avrebbe potuto vedere aumentato il volume dei posti di lavoro di 400 unità, — io sono sempre prudente, — e in un settore come questo dell'industria automobilistica, che ha indubbiamente dei riflessi positivi, largamente positivi, anche nei settori limitrofi e in tutta quanta l'economia del centro in cui l'industria stessa viene ad insediarsi, ritengo che avremmo avuto anche la possibilità di poter vedere forse, attraverso questa operazione, se non risolta, recuperando quello che ormai era per-

duto, perché questo non si può mai più recuperare purtroppo, ma risolta senza ulteriore aggravamento anche la questione dell'Aeromere. Se debbo dir la verità, uno dei punti che furono allora più dibattuti e più discussi, fu questo: l'insediamento della Panauto coinvolge di necessità la situazione Aeromere? L'insediamento della Panauto può avvenire lasciando sussistere tutta quanta l'Aeromere o l'Aeromere ridimensionata nelle produzioni o ridimensionata anche da un punto di vista della sua dislocazione topografica?

Voi avete visto, signori consiglieri, che il verbale del conchiuso di Giunta del 7 aprile 1961, si chiude esprimendo l'auspicio che l'insediamento della Panauto avvenga senza che ciò turbi la vita dell'Aeromere. Che cosa siamo stati tutti? Degli illusi allora. Che la Panauto dovesse inevitabilmente in qualche modo coinvolgere la situazione Aeromere non c'era nessun dubbio, e da un punto di vista della occupazione stessa dei capannoni e dell'utilizzo di quelle macchine che potevano essere utilizzate, perché molto brillante l'attrezzatura dei macchinari dell'Aeromere non era. E doveva essere inevitabilmente coinvolta, perché una delle preoccupazioni di coloro che volevano dare il via all'operazione Panauto, era quella di poter avere a disposizione della manodopera già qualificata, già provata attraverso anni di lavorazione in un settore simile, come quella dell'Aeromere. E anzi piace poter dire in questo momento quello che è stato detto anche altre volte: che le maestranze dell'Aeromere erano considerate maestranze così capaci da essere desiderate e ambite da parte della nuova industria che andava cercando di insediarsi qui nella nostra Trento. Il problema che si era presentato allora, era questo in sostanza: con questa nuova operazione Panauto, noi andiamo a turbare la vita della società

Aeromere, alla quale molto era già stato dato da parte di enti pubblici, per la quale molti sacrifici erano stati compiuti, di questa Aeromere che aveva attraversato momenti — sembrava di poter dire così allora —, ben più gravi di quelli che attraversava alla fine del 1960 e all'inizio del 1961. Tutti noi ricordiamo le sedute delle commissioni legislative alle finanze e all'industria, tenute a Bolzano nella primavera del 1959, alle quali intervenne anche l'allora Presidente della Giunta avv. Odorizzi, e fu chiamato allora a riferirne anche il direttore dell'Aeromere, ing. Delli Zotti, quando si trattava di dover prendere qualche dolorosa decisione, di ridimensionare il numero delle maestranze occupate, per poter far sì che questa industria, da un'industria parassitaria, non economicamente autosufficiente, attraverso qualche ulteriore sacrificio e di diminuzione del personale occupato e magari di immissione di nuovi capitali, potesse trasformarsi in una industria capace di camminare un po' per volta con le proprie gambe.

Sembrava che quei tempi di difficoltà fossero passati; sembrava che l'Aeromere si fosse posta su un piano di lento ma progressivo risanamento, tanto è vero che nel conchiuso di Giunta del 7 aprile, si auspica che venga compiuto ogni sforzo possibile per la sopravvivenza della società Aeromere. Siamo stati, signori, — qui bisogna chiederselo ad un dato momento —, degli illusi o siamo stati degli imbrogliati? È a questa domanda che bisogna ad un dato momento rispondere — nella relazione del signor Assessore si legge: «Certamente anche noi non abbiamo avvertito la gravità e la verità della situazione» —, se l'Assessore competente l'8 marzo poteva fare quelle dichiarazioni che ha fatto e che sono state lette. In quelle dichiarazioni si inizia dicendo che è stata recentemente pubblicata una relazione mol-

to analitica e dettagliata sullo stato dello stabilimento. Vale la pena di leggere i nomi dei consiglieri di amministrazione dell'anno 1960, quando venne diffusa, — non molto diffusa, ma posta in circolazione — una pubblicazione ufficiale riguardante l'Aeromere. Questi consiglieri di amministrazione dell'anno 1960, che vedevano le cose nel modo in cui sentiremo dopo, sono: il rag. Emilio Parolari, nella sua qualità di Presidente, l'ing. Giorgio Bettini consigliere, l'avv. Guido Moser consigliere, che è dell'Ente delle Tre Venezie, l'on. Giuseppe Veronesi, il cav. Camillo Lutteri, il comm. Giovanni Battista Girardi, direttore dell'istituto del Mediocredito del Trentino-Alto Adige, che era cointeressato per una bazzeola di 300 milioni, l'ing. Lorenzo Toffolon, l'ing. Edoardo Ravelli e il comm. Amedeo Costa. Il collegio sindacale era composto dal rag. Arnaldo Ravanelli, dal dr. Mario Tommasi e dal dr. Enrico Mercorelli. Uomini indubbiamente di lunga esperienza nel settore dell'industria e nel settore della finanza. Ebbene, vale la pena che i signori consiglieri prendano atto di quanto pubblicato in questo volume dell'Aeromere, dal titolo « Programmi produttivi e finanziari - anno 1961 » e lascio via i « Lineamenti di un piano quadriennale », perché questi si riportavano al futuro; vediamo soltanto quale era il giudizio che si dava sulla situazione dell'industria, sul finire del 1960, per il 1961. Si scrive nella premessa che « già dopo i primi tre esercizi, raccolti in due anni e mezzo di intensa attività, era stato possibile considerare chiuso il periodo dell'occupazione forzata, sotto la pressione di moventi estranei ai criteri economici, e di intraprendere un vasto e fecondo lavoro di riorganizzazione settoriale ».

Lo studio per l'esercizio 1961 viene quindi presentato non soltanto come preventivo

annuale di produzione, ma quale primo rateo di una programmazione a lunga scadenza. Ecco il giudizio sulla gestione 1960:

« L'esercizio 1959 era stato il primo dell'Aeromere terminato con un confortante pareggio, dopo una perdita iniziale di 160 milioni nei primi 20 mesi di attività ». E, se si vanno a vedere i bilanci per il 1959, noi vediamo appunto che sono inseriti come utile netto dell'esercizio 1959, utile netto di esercizio 1.518.517 lire. Una sciocchezza, lo so perfettamente, ma per una industria che aveva avuto una vita così travagliata per il passato, già il fatto di poter dire: quest'anno chiudo con un milione di attivo, poteva essere, ove fosse stato vero, poteva essere veramente una soddisfazione.

Per l'anno 1959. « Va tenuto presente che, stante i soddisfacenti risultati economici, si è provveduto ad effettuare su tale bilancio cospicui ammortamenti straordinari, nonché stralci arretrati di magazzino, sì da poter iniziare il 1960 in condizioni ideali di accantonamento. Anche sotto l'aspetto produttivo la gestione del 1959 aveva segnato un notevole passo avanti sulle precedenti, essendo stata condotta su una vigile programmazione di massima ». E prosegue: « La gestione 1960 dovrebbe pertanto terminare con un utile industriale e commerciale, come sin d'ora si configura nei rendiconti mensili della nostra contabilità, permettendo una prima ragionevole remunerazione del capitale ». (*Interruzione*). Sì, si prospettava in questa relazione, addirittura una prima, modesta remunerazione del capitale.

Ma c'è qualche cosa di più. A pagina 8 della predetta relazione si dice ancora: « Alla luce di queste considerazioni, che evidenziano i fattori negativi che hanno appesantito la nostra azione commerciale, e tenendo conto del-

le gravi difficoltà finanziarie, gli ulteriori notevoli progressi compiuti nella ricostruzione aziendale appaiono perciò quanto mai incoraggianti, sia sotto l'aspetto organizzativo che sotto quello dell'affermazione dei nostri prodotti, così come esamineremo in dettaglio per i singoli settori ».

Ed ecco che ci danno alcune dimostrazioni di questa situazione incoraggiante. Vediamo, per esempio, a pagina 9 lo schema dell'aumento di produzione in milioni.

Anno 1957: 458.000.000.

Anno 1958: 559.000.000.

Anno 1959: 853.000.000.

Anno 1960: 1.050 milioni.

Preventivo per l'anno 1961: 1.250 milioni di produzione.

Le vendite. Questo è interessante. La vendita nell'anno 1957 qui viene segnata di 308.000.000. Nel 1958 di 389.000.000. Nel 1959 di 670.000.000. Nel 1960 di 887 milioni. Per l'anno 1961 si prevede una vendita di 1.460 milioni. Sarà interessante poi vedere queste previsioni portate in confronto con quelli che sono i bilanci consuntivi dell'anno 1961.

A pagina 24 si prevede che la vendita del motoleggero « Capriolo », che era nel 1960 di 550.000.000, passi nel 1961 a 703.000.000.

A pagina 27, per quanto concerne la vendita in milioni di macchine agricole dell'Aeromere, si prevede, dai 100 milioni del 1960, una vendita di 402.000.000 per l'anno 1961.

Il settore dei motoscafi sembrava addirittura che dovesse essere di uno sviluppo tale da coprire largamente i fabbisogni, penso, di tutti i porti dell'Italia settentrionale, se vediamo una vendita di 25.000.000 nell'anno 1960, portata, come previsione per l'anno 1961, a 168.000.000.

E ancora un dato, per finire, riguardante gli investimenti nei singoli esercizi, e interessante anche questo. Rispetto all'anno 1960, ove abbiamo un investimento di 27 milioni per impianti, di 10 milioni per macchine e di 30 milioni per attrezzature, vediamo per l'anno 1961 una previsione di investimenti pari a 31 milioni per attrezzature, a 1 milione per impianti e a 75 milioni per macchinari.

La conclusione di queste rosee previsioni era questa, come leggo sempre dalla relazione a pag. 35:

« Riteniamo perciò che l'esercizio 1961 potrà avere un iter finanziario relativamente tranquillo, solo a patto che venga costituita una riserva di emergenza per almeno 300 milioni, come richiesto dagli incrementi della produzione del fatturato. A tal fine è stato proposto l'aumento del capitale sociale da 101 a 505 milioni, con la sottoscrizione, da parte degli azionisti, di 4 nuove azioni per ogni vecchia azione posseduta, mentre sono in corso ulteriori iniziative in previsione della quota pro 1961 di rinnovamento tecnologico e dell'acquisizione delle proprietà immobiliari Aero-Caproni ».

Questa la situazione dell'Aeromere come la vedevano gli unici che potevano vederla, obiettivamente o non obiettivamente. È norma che ciascuno può presentare i bilanci che crede e che nessuno può andare a spulciarli tali bilanci, fino naturalmente al momento in cui un fatto nuovo, come può essere quello del dissesto finanziario o del fallimento addirittura, come è accaduto in questo caso, chiama in diretta corresponsabilità coloro che quei bilanci hanno così composto e così presentato. Li chiama in diretta responsabilità sempre, quando sono amministratori di società per azioni, li chiama in una diretta corresponsabilità morale in questo mo-

mento, anche perché amministravano essi del danaro che non era soltanto investito da privati, che non costituiva soltanto il rischio di un privato, o di un gruppo di privati, ma amministravano del danaro che, come è stato documentato, o provenendo da enti pubblici, — Regione, comune —, o da istituti di credito di diritto pubblico, — come l'Istituto di Mediocredito del Trentino - Alto Adige —, o da società finanziarie — come l'I.R.I. e l'I.S.A.P., che però hanno una funzione pubblicistica —, è da considerarsi danaro pubblico e che, in un calcolo prudenziale da noi fatto ancora qualche settimana fa, due mesi fa, può essere riportato a 2.085 milioni.

Avrebbe potuto avvenire qualche cosa di diverso di quello che è avvenuto? Fare la storia con i periodi ipotetici, — ce l'ha insegnato Benedetto Croce —, non è una visione realistica. Non si può dire: se Carlo V avesse avuto la barba più lunga o meno lunga le cose sarebbero andate in un modo diverso; aveva la barba che aveva e la conclusione è stata quella che è stata.

Ma noi esaminiamo questo problema non solo a scopo documentativo e per rifare la storia. In un Consiglio, come questo in cui sediamo, in cui parliamo, lo scopo di questi esami, di quello che è stato detto e di quello che si dirà ancora, è diverso; non è soltanto di prendere atto di qualche cosa che è avvenuto, ma di trarne degli insegnamenti e di trarne degli ammaestramenti *pro futuro*. Il *preterito* è quello che è. La Regione non so se ricupererà i suoi 600 milioni; certo è che è un credito che non scade ora, scade a cominciare dal 1968, un credito al quale è inutile che noi rinunciare. Sarebbe pazzesco, sarebbe folle rinunciare a quel credito, perciò vedremo al momento in cui incomincerà il periodo del rientro delle obbligazioni, quali possibilità ci sa-

ranno o no di ricupero di questa somma tutt'altro che indifferente e tutt'altro che piccola. Prendiamo atto con piacere — l'ho già detto all'inizio di questo mio primo intervento — prendiamo atto con piacere che la Regione non ha fatto nessun atto determinante, per rendere più pericolante di quello che è il ricupero delle obbligazioni F.I.R. Ripetiamo, perché è bene che si sappia, che nella operazione Panauto, comunque essa debba essere giudicata, comunque possa essere stata giudicata, nella operazione Panauto la Regione non ha lasciato una sola lira. Rimane, signori della Giunta, un problema: il problema delle responsabilità, che non spetta a noi. Ormai tutta la vertenza è passata in mano all'autorità giudiziaria, la quale accerterà responsabilità di varia natura, escluderà, ove sarà il caso di escluderle, responsabilità di ogni genere e di ogni natura. A mio avviso, da questa vicenda, oggi come oggi e a questo momento in cui parliamo, rimane da trarre un insegnamento e rimane da trarre una prudenzialità maggiore per il futuro. Laddove la Regione entra direttamente o indirettamente in operazioni di questo tipo o di altro tipo, in società, in enti, — dico direttamente o indirettamente —, è necessario che i propri rappresentanti diretti o indiretti che essi siano, siano tenuti e impegnati a rappresentare la realtà delle cose così come essa è, e a non avallare, anche con il solo silenzio, situazioni difformi dalla realtà. Solo in quel caso potremmo essere certi per il futuro di non incorrere ulteriormente in situazioni di pericolo, che per la Regione questa volta si limitano alla grande probabilità di perdere nel futuro il prestito obbligazionario di 600 milioni, ma che avrebbero potuto essere enormemente più gravi. Io concludo questo primo intervento, dicendo che mi ritengo soddisfatto per quanto riguarda la prima

mia interrogazione; attendo la risposta alla seconda, se risposta mi si vorrà dare, e mi riservo di riprendere la parola successivamente.

PRESIDENTE: Chi prende ancora la parola? La parola al cons. Raffaelli.

RAFFAELLI (P.S.I.): Io non ho potuto assistere allo svolgimento della relazione del signor Assessore, però ho trovato nel testo scritto la risposta alla interrogazione che io avevo presentato, risposta della quale mi dichiaro volentieri pienamente soddisfatto. La mia interrogazione era limitata a conoscere se una certa affermazione fatta dal sindaco di Trento in una assemblea di capigruppo del consiglio comunale del 28-29 agosto di quest'anno, e secondo la quale la Giunta regionale avrebbe formalmente assunto delibera di rinuncia al credito dei 600 milioni nei confronti del F.I.R., fosse esatta o meno. L'Assessore Albertini ha dichiarato esplicitamente e ha dimostrato implicitamente, con tutta la sua relazione e con la presentazione di questo documento, che quella deliberazione della Regione non fu mai presa. A me premeva stabilire pubblicamente e in maniera incontrovertibile, che nella faccenda Aeromere il sindaco di Trento ha allegramente affermato il falso, in riunioni di capigruppo convocati per informarli sulla situazione. Tale era l'informazione, che era basata su dati assolutamente privi e destituiti di fondamento. Detto questo io non ho altro da aggiungere, se non ripetere che sono effettivamente soddisfatto.

PRESIDENTE: Chi prende ancora la parola? La parola al cons. Ceccon.

PREVE CECCON (M.S.I.): Onorevole Presidente, onorevole Assessore, onorevoli consiglieri, innanzitutto penso si debba iniziare

questo nostro dire con il rivolgere un pensiero grato e riconoscente ad una categoria di lavoratori, che ieri indubbiamente avrà fatto dello straordinario. Parlo delle telefoniste, perché non v'ha dubbio che dopo la relazione dell'on. Assessore all'industria, i telefoni del partito di maggioranza saranno diventati caldi, e pertanto è più che ovvio e doveroso ricordare questo lavoro straordinario.

Detto questo, passiamo alla interrogazione, a chiederci che cosa sia la interrogazione. Forse nessuno di noi se lo è mai chiesto in profondità, nessuno ha mai pensato cosa essa adombri, che cosa essa nasconda. Non ce lo siamo mai chiesti, perché c'è sempre stato il regolamento lì, pronto a sovvenire, a parlare per noi, a dire per noi. Infatti il regolamento dice: « L'interrogazione consiste nella semplice domanda per sapere se un fatto sia vero ». E mi fermo, mi fermo perché mi basta. *Sufficit*. Per me va tutto bene, posso omettere senz'altro tutto ciò che il regolamento per le altre materie dice, dichiara. Quindi: se un fatto sia vero. Esempio:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se sia al corrente del fatto che il Vicedirettore della dogana di Trento, avv. Giuseppe Potenza, esercita attività incompatibili con la sua qualità di funzionario dello Stato, essendo segretario di alcune società che hanno rapporti commerciali con l'estero, per la vendita di motociclette, motoscafi, aeroplani, automobili ».

Ecco la interrogazione. Si è chiesto quindi all'on. Ministro se una cosa fosse vera, se fosse a conoscenza del Governo, cioè se risultasse la gesta di don Peppino Potenza, « Rinaldo in campo » in quel di Trento. Risposta dell'on. Ministro:

« Nel novembre dell'anno 1961, il comune di Trento, nella sua qualità di socio mag-

gioritario del complesso industriale Aeromere, il cui capitale è interamente sottoscritto da enti ed istituti finanziari a carattere pubblicistico — io direi pubblico; si vede che la segreteria del Ministro preferisce pubblicistico — comune, società finanziaria industriale della Regione Trentino - Alto Adige e I.S.A.P., — I.R.I. di Roma —, designò il vicedirettore di dogana dott. Giuseppe Potenza a componente del consiglio di amministrazione di detto complesso industriale. Il dott. Potenza però, nella prima riunione di tale consiglio, declinò l'incarico che non fu seguito quindi da alcuna nomina. Il Presidente del consiglio di amministrazione, nel prendere atto della rinuncia, pregò per altro il citato funzionario di non allontanarsi, per assumere almeno le funzioni di segretario della seduta e verbalizzarne i lavori. Il dott. Potenza ritenne di poter aderire alla richiesta, trattandosi di incarico puramente onorifico. Successivamente, lo stesso funzionario ha avuto occasione di partecipare ad altre due riunioni del cennato consiglio, con le medesime funzioni di segretario verbalizzante ».

E si apprende allora, on. Assessore, dalla risposta dell'on. Ministro, si apprende che il comune ha nominato, *sua sponte*, per sua volontà, senza che nessuno glielo suggerisse, nel novembre del 1961, il vicedirettore di dogana a componente del consiglio di amministrazione dell'Aeromere. Il comune di Trento. E nessuno glielo ha detto e nessuno glielo ha chiesto, per carità! E si apprende che il coccolo in questione ha rinunciato, badi bene, ha rinunciato alla nomina di componente del consiglio ed è rimasto lì a verbalizzare, poverino, ha fatto un favore. Lo avevano pregato di restare e come si fa a dir di no ad un Presidente? E' rimasto lì ed ha verbalizzato. E chi glielo aveva chiesto di restare? Ma, diamine, glielo aveva chiesto il Presidente del consiglio di am-

ministrazione dell'Aeromere. E chi era il Presidente? Era un certo Mordacci, che ben conosceva il vicedirettore di dogana, lo conosceva bene, profondamente, da lungo tempo, se in un promemoria, on. Presidente, presentato alla amministrazione comunale di Trento fin dal 6 febbraio 1961, si firma: per il comm. Mario Mordacci, il suo procuratore legale avv. Giuseppe Potenza. Il promemoria, badi bene, riguardava la Panhard, i suoi contratti, le sue fasi di sviluppo, l'impegno finanziario del comune. E si conoscevano bene, on. Assessore, si conoscevano bene il Presidente della Panhard, il Presidente dell'Aeromere e il segretario verbalizzante dell'Aeromere, nominato dal sindaco di Trento. E l'uno e l'altro conoscevano in profondità quella che era la natura dell'affare intercorso con il comune di Trento. Il « nostro » in quella riunione — poverino, dice il Ministro, era andato a verbalizzare, — eppure in quella riunione « il nostro » afferma: « Perciò noi abbiamo già anche il dossier degli studi di carattere esecutivo per la realizzazione della nuova catena di montaggio, e soprattutto abbiamo il conforto dell'assistenza della Panhard, con la quale, in occasione del mio ultimo viaggio a Parigi, ampiamente ho parlato con monsieur Trainet e con altri diretti collaboratori circa i nostri programmi ». Così dice « il nostro » on. Presidente, lo dice in seduta, e in queste due righe, vede, on. Assessore, c'è il motivo principale, unico, per il quale lei è stato costretto a stendere una relazione, per il quale lei è stato chiamato in causa, per il quale il problema Aeromere è tornato ad usura su questi banchi. Ed è risibile allora, vede, profondamente risibile quando si rivela, come fa il Ministro, « è risultato altresì che il dr. Potenza si è prestato quale tramite fiduciario tra il sindaco di Trento e tale comm. Mordacci, in quanto amico di entrambi,

nelle fasi preliminari alla costituzione della società Panauto e non oltre l'avvenuta costituzione ». Amico occasionale nelle fasi preliminari. Ah! faceva i viaggi a Parigi a discutere, il casto agnello! Cosa ci fa fare l'amicizia, on. Assessore! Lei lo ha inteso, lo dice l'on. Ministro: « si è prestato », — badi bene, — « si è prestato », afferma, perché? Ma perché amico di entrambi. Quale disinteresse, on. Assessore. Si è prestato nelle fasi preliminari e non oltre l'avvenuta costituzione. E queste allora, on. Assessore, queste parole che cosa significano? Pronunciate nella seduta del 23 settembre 1961, e che precede, badi bene, quella del novembre, cui fa cenno la risposta del Ministro, che significano queste parole? Avv. Casari: « Sempre a termini dello Statuto, per quanto riguarda il comma primo dell'ordine del giorno, si propone la nomina di un segretario di consiglio. Sentendo le voci di molti consiglieri, per quanto non competeva al collegio sindacale una specifica determinazione, si è pensato di nominare segretario del consiglio l'avv. Giuseppe Potenza. L'avv. Potenza è stata una espressione di fiducia (*Applausi*). È restato il braccio destro del comm. Mordacci. Si è agitato, ha fatto cose egregie nell'interesse della Panauto, effettivamente, per la capacità, l'intelligenza, il senso di sacrificio, il coordinamento che svolge l'avv. Potenza, io penso che possa benissimo identificare la carica di segretario del consiglio ». È il verbale questo, on. Assessore, della riunione in cui la Panhard registra la sua data di nascita, il suo giorno di nascita. Altro che sentimento di amicizia o casuale incontro o disinteressato slancio a verbalizzare.

Ecco l'interrogazione, on. Assessore, cosa è in realtà, a che cosa serve, quando si trova poi la forza di concludere: « Pertanto, mentre non è esatto che il Potenza abbia rivestito o rivesta la carica di segretario nelle due so-

cietà in questione, era da ritenere altresì che le sue prestazioni, nei confronti delle società stesse, sono state soltanto occasionali e comunque tali da non rientrare nei casi di incompatibilità, previsti dall'art. 60 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 ». Ha inteso, on. Assessore? « Occasionalità ». Dice proprio « occasionali » l'on. Ministro. « Prestazioni occasionali ». È evidentemente come il Cireneo, poverino! Si è trovato a fare il Cireneo in quel di Trento il vicedirettore di dogana. Ma allora se lo merita un trasferimento a Terni, don Peppino Potenza; se lo merita, se i suoi incontri sono occasionali, se lavora con così largo interesse. Lo mandiamo a Terni per altre prestazioni occasionali. Il Ministro, on. Assessore, lei me lo insegna, è noto in tutta Italia per non portare la cravatta, l'on. Ministro che ha risposto a questa interrogazione. Non porta la cravatta, ma in questo caso s'è tolta la giacca quando ha risposto, on. Presidente, s'è tolta anche la camicia, on. Presidente e on. Assessore.

Ecco a che cosa servono le interrogazioni!

Perché allora io mi permetto di dire questo a lei? Perché io mi arbitro di riferirlo a lei? Ma perché, on. Assessore, anche lei ha imboccato questa strada, la stessa strada; anche lei si è scoperto, on. Assessore, non già maestro, ma allievo, allievo di quanti l'hanno preceduta, a trattare da quei banchi il problema che oggi stiamo trattando.

Nessuno degli enti pubblici, lei dice, rinuncia ai propri crediti. Questo dice, questo afferma con vigore e con forza, come con vigore e con forza avrebbe enunciato un teorema di Pitagora. Ma basta, on. Assessore, tutto rimane lì, tutto sta fermo lì. E al solo riflet-

tere un istante, — e lei di certo avrà riflettuto, perché non per nulla lei appartiene alla sinistra del suo partito e la sinistra del suo partito notoriamente è tutta di pensanti, di consunti, di macilenti del pensiero, per risolvere i problemi sociali —, al solo riflettere, dicevo, on. Assessore, non le tornerà difficile constatare come ci sia un ritornello, come esista un ritornello, come ridondi un ritornello monotono, uggioso, fastidioso, da tanto è insistente, un ritornello che i responsabili dell'amministrazione comunale han ripetuto, sempre: gli enti pubblici rinunziano al loro credito. È messo a verbale, on. Assessore, a verbale delle riunioni consiliari del comune. È stato prospettato questo tema ai capigruppo. Lei prima ha sentito i responsabili di un partito in tal senso pronunciarsi. È ridonato su tutta la stampa, sui giornali, è trabalzato di peso, on. Presidente, nella lettera del primo liquidatore, e da me riportato ad illustrare la mia interrogazione: « Integralmente prospettandosi fin d'ora la rinuncia da parte di enti finanziatori al loro credito, che rappresenta oltre il 50% del passivo, per consentire, nel caso che sia possibile, una liquidazione stragiudiziale, è prevedibile, da un primo sommario esame, che i creditori possano essere soddisfatti integralmente ». 7 settembre 1952. L'avv. Gianmarco così scrive. E perché lo ha scritto? Può un liquidatore arbitrarsi e fissare simili pensieri in lettere che vengono diramate a tutti i creditori? Può spontaneamente pensare un liquidatore di poter scrivere e pronunciare affermazioni del genere? Evidentemente no, perché altrimenti non sarebbe abilitato ad esercitare la sua professione. Se questa espressione egli ha usata, è evidentemente perché in questo senso con lui si era parlato, con lui si era discusso. E se il ritornello, on. Assessore, è questo, non le tornerà difficile capire che, se non altro, il

comune di Trento ha già rinunciato al proprio capitale. E non può compierla, io dico, questa rinuncia, on. Assessore. Non può compierla, non glielo permettono i propri cittadini, i propri censiti, perché non può essere attuata proprio per coloro che all'interno della cinta daziaria pagano le imposte. Non può rinunciare il comune, proprio in nome di un'etica che deve sempre intercorrere tra l'amministrato e l'amministratore. Non può, ma lo farà, lo farà se parla in nome altrui, on. Assessore, tanto più lo farà in nome proprio, se sempre insiste su questo tema della rinuncia, on. Assessore, in nome degli altri. Perché non dovrebbe essere il primo ad attuarla questa rinuncia? E quale cifra tocca la perdita del comune, on. Assessore? L. 1.305.000.000, che non bisogna pensare al solo capitale azionario, interamente perduto, per un importo di lire 405.000.000, ma pure ai 300 milioni concessi dal Mediocredito, su garanzia del comune. Così dicasi per i 600 milioni del prestito obbligazionario F.I.R., garantito dalla Regione, ma assunto dal comune con propria delibera, regolarmente approvata in sede tutoria e presa dal comune in virtù del famoso conchiuso di Giunta, in cui i liberali, — e mi scusi il cons. Corsini, ma è un appunto del tutto affettivo e disinteressato —, in cui i liberali si ostinano a vedere una specie di garanzia posta agli interessi della Regione e che purtroppo si è rivelata ed è un invito ad intraprendere una operazione finanziaria, di cui abbiamo appreso che non si conoscevano nemmeno le mete e di partenza e di arrivo. Ma ne riparleremo a fondo di questo argomento, perché è veramente necessario snobbare, togliere quelle incertezze che ancora esistono. Queste sarebbero allora le perdite dei cittadini di Trento per la nostra impostazione. Ma v'è dell'altro. Esiste la S.I.T., il denaro della S.I.T., che è diventato uno strumento di sanatoria politica,

on. Assessore, e non un'azienda industriale. E si frodano i consumatori, gli utenti, perché si è trasformata in una banca per le operazioni più o meno sballate di chi la presiede, salvo poi a modificare *a posteriori* lo statuto, per legalizzare un arbitrio in precedenza commesso e che rimane ingigantito e non affatto stemperato anche con questo provvedimento, con queste distorsioni ed offese al diritto, da parte di pochi « dritti ». È ora di smetterla. Anche in questo settore, quanti milioni, on. Assessore? Quanti milioni della S.I.T.? 300 i milioni della S.I.T., e non privilegiati. Concessi come finanziamenti. Poi ci sono anche i crediti privilegiati. Quanti, on. Assessore? Circa 100 milioni. E a chi si sottrae, a chi si toglie questo denaro? A chi? All'amministrazione comunale, è chiaro, quindi ai censiti, perché il comune è rappresentato nel consiglio di amministrazione nella misura dell'84%. E a tale cifra allora, a tale percentuale ammonterà la perdita del comune. Che garanzia può darmi lei allora, on. Assessore, che comune e S.I.T. non rinunzino a questo denaro, a questi crediti? Nessuna, è evidente.

Mediocredito: ente di diritto pubblico. Anche questo, se non erro, vincolato a precise disposizioni statutarie, a controllo. Rinuncia al suo avere il Mediocredito? Ai suoi 300 milioni? Lei che ne dice, on. Assessore? Lei dice di no? Ma chi li paga allora i 300 milioni? Il comune di Trento? È chiaro, li deve pagare il comune di Trento, se il comune di Trento ha prestato la garanzia per l'Aeromere. E a pegno di tale garanzia, aveva depositato il pacchetto azionario dell'immobiliare Caproni: 106 milioni. Ma i responsabili dell'amministrazione comunale, lei mi insegna e insiste, gli enti pubblici hanno rinunciato, rinunciano ai loro averi. E allora, chi li paga? Il Mediocredito? Ma non ha quest'ultimo restituito, on. Assessore, il pacchetto azionario dell'immobi-

liare Caproni, che aveva in deposito come garanzia? Non lo ha restituito al comune quando si è prospettata la necessità dell'operazione « Hurt » in quel di Arco? Non lo ha restituito? Non esiste delibera in questo senso? Non sono state tolte le ipoteche privilegiate sui macchinari dell'Aeromere, che il Mediocredito possedeva? È stato fatto questo? Se è stato fatto, deve esistere delibera, on. Assessore, e anche quella delibera dovrebbe figurare allora nel volume degli allegati, che lei tanto gentilmente si è compiaciuta offrirci. Io desidererei sentire come stanno le cose in questo campo, perché ci devono essere delle responsabilità allora. Perché un istituto di diritto pubblico non può certo rinunciare né restituire ciò che in garanzia ha ricevuto per operazioni finanziarie, se non si prendono delibere, le quali impegnano la responsabilità degli amministratori, del consiglio di amministrazione. Responsabilità in solido, on. Assessore, e che vanno accertate. Sarò ben lieto di sentire da lei che ho sbagliato, che questa delibera non esiste. Ma penso se ne debba parlare, desidero che si parli in merito. E così vede, on. Assessore, come un altro di questi famosi enti pubblici, di questi enti che maneggiano e investono denaro pubblico, sia venuto a convalidare quanto ho proclamato in ogni pubblica seduta.

F.I.R. Passiamo al F.I.R. Ci sono problemi, on. Assessore, in questo settore? Esistono patemi d'animo? No, evidentemente, dalla sua relazione questo non traspare. Dovrà pagarli il comune di Trento i 600 milioni, anche se lei afferma il contrario, on. Assessore. E per due motivi dovrà pagarli il comune di Trento, per due motivi che sono:

- a) lettera del Presidente della Giunta regionale, in data 24 novembre 1961;
- b) accordi F.I.R. - I.S.A.P. - comune di Trento, per l'acquisto del pacchetto di maggioranza dell'Aeromere.

E mi spiego. Che ci dice la lettera, prima citata al punto 3), on. Assessore? Ci dice: « A tale fine codesto comune vorrà assumere formale delibera di assunzione dell'onere del prestito obbligazionario e autorizzare la stipulazione di una regolare convenzione tra il comune stesso, la Regione e la F.I.R. La convenzione, da firmarsi prima ancora che il disegno di legge necessario sia presentato in Consiglio regionale, si intenderà impegnativa ed esecutiva ad ogni effetto per il comune e per la F.I.R., mentre la Giunta regionale riserva la esecutività del proprio atto a dopo l'approvazione del relativo disegno di legge ». On. Assessore, nel suo dossier di documenti che riguardano tutta la operazione ne manca uno, ed è la delibera del comune di Trento, con la quale si è perfezionato il passaggio delle obbligazioni F.I.R. al comune, con il quale esiste la obbligatorietà della assunzione, la responsabilità diretta del comune a rispondere dei 600 milioni di obbligazioni F.I.R.; delibera che ha incontrato l'approvazione della autorità tutoria e che pertanto è esecutiva, checché se ne dica. E poi c'è l'altra osservazione da proporre, on. Assessore: gli accordi. Lei li dovrebbe conoscere gli accordi intercorsi tra il comune di Trento, l'I.S.A.P. e il F.I.R., per la cessione della maggioranza del pacchetto azionario. Quando il comune di Trento disse: « Io, in ogni momento, vorrei esercitare il diritto di riscatto della maggioranza azionaria », l'I.S.A.P. disse: « sta bene, ente pubblico sei tu comune, ente pubblico sono io I.S.A.P.; non ha importanza quindi per me chi detiene la maggioranza del pacchetto azionario. Tu comune di Trento vuoi diventare il responsabile? Diventalo. Unica condizione che io ti pongo è il riscatto alla pari delle mie azioni ». Che cosa disse la F.I.R.? « Comune di Trento, tu hai bisogno di diventare il so-

cio di maggioranza? Sta bene, io ti concedo la quota parte delle mie azioni che ti possono necessitare per raggiungere tale maggioranza, però tu, come contropartita, ti assumi l'obbligo della garanzia dei 600 milioni della Regione. Questo è stato l'accordo, questo l'impegno sottoscritto, altrimenti il comune di Trento non avrebbe mai potuto diventare socio maggioritario in seno all'Aeromere, e se si è dato corso a questa possibilità, è evidente, on. Assessore, che anche gli impegni, che da questa possibilità derivano, devono essere rispettati. I 600 milioni di obbligazioni F.I.R., quindi, sono passati in carico al comune e mi torna strano che si tenti così di fare marcia indietro. Lo so, si sta cercando addirittura di invalidare la vendita degli ultimi 100 milioni di azioni all'I.S.A.P., dicendo che l'acquisto della maggioranza è avvenuto in un momento in cui lo stabilimento di Gardolo, ora in fase prefallimentare. Ah! ammissioni preziose, ammissioni preziosissime, però non sono certo capaci di giustificare e di annullare gli impegni che si sono, nel pieno rispetto della legge, assunti. Ma il F.I.R., on. Assessore, ha emesso le obbligazioni. E quando scadono? Scadono nell'anno di grazia, se non erro, 1968. C'è tempo allora. C'è tempo, on. Assessore, lei lo vede, prima che tali obbligazioni scadano e si imponga un rendiconto. C'è tempo per il rendiconto, c'è tempo per variare uomini, situazioni, amministratori, consigli regionali, sindaci. E il tempo, lei mi insegna, da buon medico, sana le ferite; poi, lontani dagli occhi, lontani dal cuore. Ecco le garanzie dove lentamente vanno a finire, dove si sbriciolano, dove si nascondono e confondono; ed ecco le interrogazioni a che cosa servono.

On. Assessore, io non vorrei veramente che in questa situazione anche lei, come l'illustre Ministro alle finanze, si fosse tolta la

giacca. Il Ministro è veramente un vulcano, un fulmine per reperire nuove possibilità di tasse, ma è incapace, come vede, — risposta alla interpellanza —, è incapace di tutelare quanto i cittadini pagano. Io non vorrei che anche in questo caso, per lei si dovesse prospettare identica realtà. E badi, on. Assessore, io non le faccio colpa, o meglio, fino a un certo punto, posso andare alla ricerca di responsabilità. Infatti, on. Assessore, lei non sa, lei ignora, lei è sperduto nel buio, in parte perché effettivamente ci si trova, in parte perché la trascinano, la portano, la tengono. E non è il solo, sa? Non è il solo, si trova anzi in buona compagnia, on. Assessore, non sanno tutto nemmeno i liquidatori. Avv. Giammarco, lettera del 7-11-1962 ai creditori: « Tale richiesta — il fallimento — sarà presentata entro pochissimi giorni, a conclusione cioè dell'inventario con gli amministratori scaduti. Nel frattempo si sta cercando di mettere il più in ordine possibile le cose dell'Aeromere, per facilitare il compito del curatore ».

On. Assessore, ha inteso? Ponga mente alle date: 30 agosto, richiesta dei liquidatori; 7 novembre, non si è ancora riusciti a mettere ordine, a dipanare, a ricostruire quanto la amministrazione Mordacci ha compiuto. Logico, on. Assessore, che anche lei si trovi impegnato in una ricerca. Va alla scoperta di dati, di notizie, per una impresa in cui è investito, — badi bene —, solo denaro pubblico, in cui è impegnato l'istituto regionale di credito. Ma allora, io dico, perché avete umiliato, offeso, avvilito, in quanto di più sacro un uomo possiede, — il proprio onore —, il conte Caproni? Perché? Perché avete pubblicizzato una impresa che era privata? Perché? Per fare meglio? E dopo aver fatto tanto meglio, vi trovate alle conclusioni che avete tratto quando si parlava della impresa del conte Caproni. Perché, allora?

Io penso che nella sua onestà se lo sarà chiesto, se lo sarà domandato nei momenti di pausa della sua ricerca di dati, ricerca di notizie che non ha, on. Assessore, se proprio lei ha pensato bene di intervenire non invitato ad una riunione, e dalla quale l'avrebbero potuta allontanare. La riunione, come lei ricorda, che vanta come antecedente suo il famoso telegramma: « avuto sentore vostre decisioni ecc. ecc., chiediamo di convocare l'assemblea dei soci ». Il telegramma, cioè, con il quale i soci dell'Aeromere, — comune e F.I.R. —, chiedevano una riunione con i liquidatori, riunione della quale poi è sorta la richiesta del fallimento. E c'è andato, on. Assessore, e ha fatto bene, ha avuto perfettamente ragione. C'è andato non invitato, senza diritto. E perché? Evidentemente perché aveva bisogno delle informazioni, e doveva ottenere queste informazioni, direttamente, alla fonte. E allora, on. Assessore, oggi lei risponde come può, non come sa. Perché delle due l'una, on. Assessore: o il diritto, invocato dai soci con il telegramma, di avanzare eventuale richiesta di fallimento, è suffragato dalle risultanze poste in essere dai liquidatori, e allora le condizioni di disordine amministrativo sussistono, sono vere; o le risultanze dei liquidatori non rispondono a realtà, e allora è chiaro che ogni loro azione può essere annullata, impugnata, fermata dai soci. Questo non è avvenuto. Nel nostro caso non esiste questa realtà. E allora le risultanze sono valide, c'è stata colpa, on. Assessore; quindi responsabilità che va appurata, colpita, estirpata, individuata. Ed allora, on. Assessore, tale colpa la si può trasferire e riferire soltanto al comm. Mario Mordacci. Solo a lui. Ai suoi fratelli di fede o di rito penso di no, on. Assessore, ed anche lei lo sa. E proprio per questo suo saperlo doveva qui differenziarsi dagli altri, che prima di lei hanno

parlato su questo tema, su questo argomento, portando confusione, cercando di non chiarire nulla, non rispondendo a nessuno degli interrogativi posti, lasciando cadere nel dimenticatoio ogni proposta avanzata, come interrogazioni e interpellanze. Quando bisognava avere coraggio di onestà, di pulizia, si è preferito tacere.

Quanto, on. Assessore, ha dilapidato la nuova amministrazione? Quella che doveva sanare ogni problema dell'Aeromere, quanto? Dal primo di gennaio ad oggi? No, al 30 settembre. Quanto, on. Assessore? Perché lei ha fatto il calcolo dei costi dell'Aeromere e non ci ha detto le spese di esercizio, le spese di azienda della amministrazione Mordacci in confronto alle altre amministrazioni? Perché non lo ha fatto il calcolo? Quasi due milioni al giorno, on. Assessore, di perdita da parte della nuova amministrazione. E nessuno se ne è accorto. Nessuno ha detto nulla. Nessuno ha inteso l'imperativo categorico di parlare. Sì, on. Assessore, qualcuno ha parlato e ha detto: « Abbiamo previsto tali difficoltà e ci prepariamo a superarle e rintuzzarle. Come ben sapete, in guerra le battaglie si vincono non solo con la supremazia dei mezzi, ma sovente per la differenza di potenziale morale che anima i contendenti ».

Ah! come potenziale morale non c'è che dire, on. Assessore, quanto ne avevano gli amici della tavola rotonda! Quanto! Lei lo ricorda il discorso dell'ultima trincea: « l'Aeromere è all'ultima trincea ». Così disse nel suo ordine del giorno il « parmigiano » di Gardolo, ordine del giorno che aveva fatto stendere dal generale appositamente assunto alle sue dipendenze, perché di proclami aveva bisogno. E si sente la presenza dell'uomo d'arme in questo disquisire sul come le battaglie si impostano e si vincono. E l'amministrazione Mor-

dacci, che dell'Aeromere si impossessa, — si badi bene —, con il concorso di tutti gli enti pubblici che avevano ad essa prestato denaro, accumula due milioni, quasi due milioni di deficit giornaliero. Altro che battaglie e vittorie e potenziale morale!

Ma dice, sempre il commendatore — tutti lo sanno! — dice: « Per necessari incompetenti di competenza contabile ed amministrativa, in considerazione soprattutto che il nuovo socio maggioritario è un ente pubblico, si è reso necessario procedere ad un nuovo orientamento della azienda, con lo scopo di imprimere alla stessa una più viva carica propulsiva e produttiva ». Ha capito, on. Assessore? La lettera è del 10 gennaio 1962, indirizzata a tutti i creditori, a tutti i fornitori, e si saluta in essa la comparsa di un ente pubblico in veste di socio maggioritario, che impone con la sua presenza un nuovo indirizzo, si dice, alla azienda. Strano, on. Assessore: prima nella azienda c'era denaro pubblico per investimenti di natura pubblicistica, con vincoli sui licenziamenti, — lei meglio di me lo sa —; i consigli di amministrazione dell'Aeromere, prima del signor Mordacci, operavano con vincoli precisi, imposti e dagli enti pubblici e dalle organizzazioni sindacali. E allora torna perlomeno strano il calcolo dei costi da lei fatto. Però i rappresentanti del capitale, in consiglio di amministrazione c'erano, esistevano, operavano. Che cosa avviene dopo? Avviene che nella azienda rimane ancora il capitale degli enti pubblici. Però i suoi rappresentanti scompaiono, on. Assessore, sono i privati che subentrano, che prendono l'indirizzo della azienda con il denaro degli enti pubblici, i quali, — si apprende dalla lettera del consigliere delegato —, hanno imposto un nuovo mutamento all'indirizzo della azienda. E di questa novità, allora, on. Assessore,

nessuno ne ha parlato? di questa novità di indirizzo? Nessuno? Nessuno ne sapeva nulla? Io dico di sì, lo si sapeva. Era stato preparato, voluto, imposto, questo nuovo indirizzo, da chi, on. Assessore, ora finge di essere stato tradito, turlupinato, preso in giro.

Resoconto stenografico della seduta 23 settembre 1961, consiglio di amministrazione Panauto, pagina 51, si dice — stia attento on. Assessore al dialogo —:

Mordacci: ma esiste un altro consiglio che può frapporre remore.

Franceschini: quale consiglio?

Mordacci: il consiglio dell'Aeromere.

Benedetti: il consiglio dell'Aeromere farà quello che dice il F.I.R., che è il padrone.

Franceschini: il consiglio dell'Aeromere, in qualunque momento, lo possiamo sostituire, intendiamoci.

Mordacci: Oggi come oggi non l'abbiamo ancora in mano.

Ecco il tema dominante, on. Assessore, e che lei nella sua relazione dice « inconfidente ». Questo è il tema dominante, l'ossessione continua: il consiglio di amministrazione dell'Aeromere. Assorbirlo, sostituirsi, incamerare l'azienda. Non si discute d'altro, non si parla d'altro. Però lei, on. Assessore, non ne parla. Però lei, on. Assessore, il fatto Panhard lo considera del tutto marginale. È un episodio, non il più importante, è un accidens. Ciò che conta è l'Aeromere. Ma l'Aeromere, si badi bene, non in preda a Mordacci, no, l'Aeromere nata dalle ceneri della Caproni. L'Aeromere con i suoi sbagli di impostazione, voluti dagli enti pubblici che l'avevano fondata, con i sindacati che premevano per reperire comunque fonti di lavoro, per produrre e mettere a magazzino quando non si poteva vendere. La sua impostazione, on. Assessore, è una impostazione, direi, ante Giunta regiona-

le che ha provveduto ad emettere i disegni di legge di intervento a favore dell'Aeromere, nient'altro. E il comune? Dove lo lascia il comune? Casto, pulito, puro, intonso. Ma quando deste i 100 milioni nuovi al F.I.R., on. Assessore, non glieli deste con la condizione che doveva versarli all'Aeromere? Portarli all'Aeromere? Certo. E allora vedete come, proprio anche da parte della politica regionale, una responsabilità insolita esiste su quanto avvenuto. Come si fa ora a chiamare responsabile l'istituto di ciò che gli avete ordinato? come? Come reperire le responsabilità soltanto nella F.I.R.? E poi, scusatemi, questi ragionamenti, che io ho inteso fare da altri, che in buona misura ho fatto anch'io, quando si trattava di discutere i disegni di legge regionali sulla sovvenzione all'Aeromere, quando queste considerazioni, queste argomentazioni mi venivano proposte dalle minoranze o da uomini della maggioranza, che vedevano la gravità del problema, perché rimasero lettera morta allora e le invocate adesso per scusare la fine prevista e preveduta di una iniziativa industriale? Perché? Perché quello che non valeva per noi vale ora per voi? È troppo comodo ragionare in questo modo. E poi, on. Assessore, ho inteso dire da lei che erano falsi gli attivi. Si ha ragione di pensare, di presupporre che gli attivi del biennio precedente alla amministrazione Mordacci fossero falsi, artefatti. Quegli attivi di pochi milioni. E i molti milioni degli ammortamenti, on. Assessore, sono falsi? Anche quelli? Io gradirei sentire la sua risposta su questo tema. Gli ammortamenti fatti nel biennio dell'amministrazione Parolari. Se sono falsi o se sono perlomeno artefatti gli attivi, desidererei sapere se di quel bilancio sono falsi anche gli ammortamenti. Compiuti per decine e decine di milioni. E poi, lo hanno avuto in mano questo bilancio, on. Assessore, i rap-

presentanti degli enti pubblici? Il cons. Corsini ce ne ha fatto prima una lunga casistica. C'erano i rappresentanti di tutti gli enti pubblici. Non hanno rilevato nulla di anormale? Hanno convalidato un falso in atto pubblico? Domande che esigono risposta. E poi finalmente on. Assessore, lo stabilimento lo hanno avuto in mano. Lei ha sentito la partita a dama, la partita a dadi, interpretata prima in quel brano della seduta del consiglio di amministrazione. E quale è stato il risultato una volta acquisito lo stabilimento? Quasi 2 milioni al giorno di perdita. Con minuzia, on. Assessore, si è proceduto a scardinare, a travolgere lo stabilimento di Gardolo. Se ne è organizzata la perdita. Non si è proceduto affatto a creare l'iniziativa nuova, con le nuove forniture. « Porteremo commesse, avrete lavoro »; nulla di tutto questo. Si è tirato avanti con i soldi degli enti pubblici una volta ancora. Nuove fonti di lavoro: nessuna. Il Presidente della Panauto dice, stesso resoconto, stessa data:

« Ora qui il problema non dipende da noi, dal nostro consiglio di amministrazione; dipende da chi deve avere in mano il pacchetto azionario. Ma il sindaco ha sempre detto che l'Aeromere veniva a far parte della nuova società.

Franceschini: è pacifico ».

L'Aeromere quindi, una volta ancora l'Aeromere, sempre l'Aeromere, ecco l'obiettivo, l'idea fissa in tema dominante. E nessuno, on. Assessore, ne sapeva nulla. Ma per una impresa di cui nulla si sa, mi dica: può in coscienza una pubblica amministrazione, quale il comune è, investire 700 milioni di denaro pubblico? Di denaro dei suoi censiti? Lo può fare? Lo può fare e perderlo questo denaro, dopo tre mesi? Lo può fare questo? Io dico che non può farlo. E si badi bene che il comune nessun impegno finanziario aveva con

l'Aeromere, nessuno fino a quel momento. Tutti gli impegni finanziari esso li assume in funzione Panauto e allontana per questo suo impegno, per questo suo disegno, il capitale dello Stato. E mette in piedi esso, esso sì, i bilanci fasulli, se il collegio dei revisori dei conti si è rifiutato di firmare il primo bilancio dell'amministrazione Mordacci, se l'I.S.A.P. è venuta da Roma e con notaio di Trento ha posto a verbale tutte le irregolarità amministrative riscontrate dopo attento esame dei documenti e nella vita dell'azienda di Gardolo con la nuova gestione, on. Assessore, sì da provocare la minaccia diretta, di adire a vie legali nei confronti del comune ed impedirgli in tal modo, per tale azione, l'acquisto alla pari dei restanti 100 milioni I.S.A.P., quando, fino a quel momento s'era, da parte del comune, affermata la situazione fallimentare di Gardolo. Sempre il comune ha affermato, quando compare la Panauto sulla piazza, sempre ha affermato lo stato fallimentare degli stabilimenti di Gardolo. E non aveva mandato, on. Assessore, un proprio uomo di fiducia la amministrazione comunale a Gardolo? Un proprio tecnico, un competente, a fare tutti i rilievi del caso, ad analizzare la vera situazione dello stabilimento, una volta allontanata la amministrazione Parolari? Sicuro, lo aveva fatto. Aveva avuto una relazione il comune, sullo stato di quella azienda. E allora perché ha acquistato azioni che non avevano più alcun valore, on. Assessore? Se era stato messo in guardia sulla reale situazione dello stabilimento? E badi bene che a tal riguardo debbo dirle, che nella sua raccolta di documenti che ci ha proposto, ne mancano, a mio modo di vedere, due, molto importanti, on. Assessore, e sono: 1) il telegramma inviato dall'I.S.A.P. alla amministrazione comunale, con la quale minaccia di adire a giudizio se quel bilancio, se quelle

risultanze fallimentari di 1.008.000.000 fossero state sostenute, annunciando la verbalizzazione delle irregolarità compiute a Gardolo dal legale dell'istituto assieme ad un notaio di Trento.

Di questo telegramma il consiglio comunale, on. Assessore, non ne sa nulla? Nessuno ha parlato in consiglio? No, in consiglio si è giunti con la immediata richiesta di riscattare 6 anni prima le altre azioni, per 100 milioni, per tacitare l'I.S.A.P., per far tacere l'I.S.A.P.

E poi vi è un altro documento importante, on. Assessore, che manca in questo suo volume. Ed è la lettera scritta dal fu direttore delle vendite dell'Aeromere e della Panhard, uomo di brillanti azioni guerresche, — cuori e motori, forse per questo la sua attività privata poi si è sposata ai motori, non dimenticando di mettere in esse anche il siluro —, la lettera del responsabile delle vendite Aeromere al comm. Mordacci, con la quale lo avverte che, per le sue aderenze al Ministero aeronautica, ha fatto intervenire quelle autorità, per impedire all'Aeromere di far fronte alle commesse accettate all'estero e farla sloggiare dai capannoni, nei quali si stava lavorando apportando le modifiche per permettere il ciclo di produzione. E non è attentato alla vita di una azienda questa? E la amministrazione del comune non ne era forse informata di questa lettera? Sì che lo era. Il consiglio comunale però la ignora, nessuno ne sa nulla, non sa niente neppure lei. E allora è facile, fin troppo facile fare i costi nell'azienda, documentare che ci sono troppi lavoratori e poche forniture, quando, per un lavoro ottenuto per favorire i portatori d'acqua giunti da fuori, si coarta lo sviluppo e la attività di una azienda. E adesso si è messa in liquidazione. Cerchi telegramma e lettera, ce ne faccia avere copia, ce li mandi, li aggregiamo, un'appendice facciamo, al suo volume sulla do-

cumentazione. E ce ne saranno delle altre lettere, on. Assessore, e ce ne saranno degli altri documenti, perché bisogna chiarirle le responsabilità. È fin troppo facile fare le relazioni così, come ci sono state proposte. Nessuno ne sapeva nulla, on. Assessore, neppure l'autorità tutoria. Ah! sì, chiedo scusa, l'autorità tutoria lo sapeva. Infatti dalla sua relazione si evince che l'unico responsabile qua dentro, il vero responsabile non è il comune; è l'autorità tutoria che ha approvato tutte le delibere, è l'Assessore all'industria pro tempore che ha preso lucciole per lanterne. Degli altri non si parla, non si discute, sono inconferenti. L'autorità tutoria è responsabile, l'autorità tutoria che approva le delibere del comune in tre giorni ed è la stessa autorità comunale a stabilire in quanti giorni una delibera deve essere approvata. Questo, quando si prendono impegni con altri amministratori e si fanno venire a Trento per consegnare loro i documenti che sanciscano il passaggio di azioni, assunzioni di garanzie e di obbligazioni. E l'autorità tutoria, on. Assessore, è paga, soddisfatta, beata e contenta del parere espresso dall'on. Assessore all'industria: quattro righe con le quali si dice che sì, l'impresa può avere buon esito, buon risultato. L'amministrazione provinciale, che svolge i suoi compiti di istituto, la vigilanza e tutela, si appaga di due righe dell'Assessore pro tempore. Non compie altre ricerche. Non ha altre responsabilità dirette. Messa di fronte alle continue, incalzanti interrogazioni e proposizioni giunte dai banchi dell'opposizione, l'amministrazione provinciale tace. Chi tace acconsente, tre giorni dopo si firmano le delibere che diventano esecutorie. Adesso sono i responsabili, sì signori, sono i responsabili. Sono i responsabili. Bisogna però vedere chi è interferito o è intervenuto per impedire questo esercizio della tutela, perché mi rifiuto di

credere che un uomo della responsabilità del Presidente della Giunta provinciale di Trento possa avere sempre, con assoluta indifferenza, considerato questo problema. E debbo senz'altro ritenere che i pareri della competente autorità preposta al settore dell'industria siano stati pareri favorevoli, lei del resto ce lo ha detto. Viste come sono andate le cose, non ci sono mai stati dubbi, tentennamenti da nessuna parte. Eppure tutto questo lo si sapeva. Che ci fosse un qualche cosa che non andava, on. Assessore, lo si sapeva, e sa chi ce lo dice? Ce lo dice lo stesso prof. Corsini, nell'opuscolo distribuito in questi giorni, quando afferma: « Spiace dover entrare in particolari come quelli che narrerò, ma è necessario. Del resto il signor sindaco e molti consiglieri comunali hanno lavato i panni in pubblico, e qui si tratta di panni puliti e comunque non nostri. Va dunque ricordato che all'inizio del 1961 la I.S.A.P. si era dichiarata disposta ad immettere nell'Aeromere 250 milioni di capitale azionario, purché tra le altre condizioni l'Aeromere avesse ottenuto un contratto di affittanza novennale dei capannoni e dei macchinari di proprietà della Caproni ». Come poteva il comune, proprietario della Caproni, fare un contratto di affittanza novennale all'Aeromere, mentre lo stesso comune stava predisponendo il passaggio di quei capannoni, del macchinario e dei terreni demaniali alla Panauto? E se domani l'Aeromere, forte del contratto novennale, non avesse voluto andarsene? Niente panni sporchi, prof. Corsini, nessun dispiacere per i particolari che lei rileva; solo che non si è accorta come queste interrogazioni che lei pone fossero già state poste, tutte, in tempo utile e proprio dal sottoscritto, che aveva, badi, aveva allora meno preoccupazioni di lei nel porre le domande, mentre allora lei evidentemente non s'era accorta di nulla, quando

poteva intervenire, perché responsabile del settore, come Assessore, e se ne accorge ora, per il suo libretto che deve salvare reputazioni politiche. Se sapesse, on. consigliere, come in questo problema dell'Aeromere il più pulito dei partiti ha la rogna, e non ho nessuna difficoltà ad ammettere che il più pulito dei partiti è senz'altro il suo, il suo che cammina con i piedi di piombo. Faceva rilevare ieri un consigliere molto arguto che quel piombo andava scritto con la p maiuscola. E non mi si dica allora che non si sapeva nulla, perché l'interrogativo posto in essere adesso, indubbiamente la torturava e la preoccupava quando era responsabile del settore. Non si dica che tutto era mistero, che nei vari enti pubblici interessati del problema, non consiglieri od assessori erano necessari, ma Sherlock Holmes. Non lo si dica, perché tutti sapevate dell'assurdo che s'andava maturando. Si era dato in amministrazione il bene a chi aveva intenzione di acquistarlo. Novità procedurale questa, che io penso non sia mai stata instaurata al mondo. Si è dato in amministrazione il bene a chi aveva tutto l'interesse di svalutarlo per acquistarlo con poco prezzo; si è dato ad amministrare un bene a chi poteva infirmarne il valore, al proprio esclusivo tornaconto. E lo sapevate, lo sapete tutti voi che portate responsabilità amministrativa, lo sapevate, come sapevate della corte di re Artù, direi quasi che qui c'era la situazione di uno scozzese alla corte del Gran Kan. A quanto ammontano, on. Assessore, le spese generali di quest'anno in azienda? A quanto? Sarebbe utile fare i raffronti fra le amministrazioni che si sono susseguite. E quanti, on. Assessore, gli uomini nuovi? Politica nuova uomini nuovi. Lei ne dà l'esempio con l'assunzione della nuova carica. Quanti gli uomini nuovi a Gardolo? Quanti avvocati, commercialisti, procuratori, uomini d'arme, ragio-

nieri? Quanti, on. Assessore? Non meno di 15, e tutti a banchettare, badi bene.

Avv. Casari, di Bologna la grassa. S'è visti assegnare due milioni ultimamente, e sapete perché? Per una relazione, una relazione che aveva stesa in favore dell'Aeromere; egli era il Presidente del collegio dei revisori della Panauto e consigliere d'amministrazione dell'Aeromere. Giusto, 2 milioni per una relazione.

Avv. Grassani, amico del commendatore, e in virtù di ciò nominato consigliere dell'Aeromere, chissà perché. Amicizia. Il 30 giugno del corrente anno. Bolognese anch'egli. L'Emilia ci è stata prodiga d'uomini in queste grandi imprese industriali. Lire 2.200.000 per le sue competenze, on. Assessore, liquidate ultimamente. E l'ufficio di Milano? Ma perché non ci parla dell'ufficio staccato di Milano? Della direzione commerciale di Milano? Perché non ci dice nulla? La direzione commerciale di Milano che era riuscita a costituirsi una propria vita autonoma, che incassava crediti, che pagava, mandando di quando in quando delle note senza data in quel di Gardolo. Perché non si parla di questa vita autonoma? Quanto costa all'azienda questa principesca impostazione ad essa data? Niente. Nessuno ce lo sa dire. Ma quel che è peggio nessuno se ne è accorto. No, nessuno. Torna facile affermarlo, on. Assessore. Mordacci, mi si dirà, agiva con i poteri del consiglio; affar vostro, signori. C'era però, se non erro, il capogruppo della D.C. in consiglio comunale, nel consiglio d'amministrazione. E c'era, sempre se non sbaglio, il rappresentante del P.S.I. E ce n'era un altro, un socialdemocratico, che, da quanto ho appreso dalla stampa, al recente congresso del suo partito, ha detto che il comune di Trento avrà da pagare non più di 80 milioni. Ma pensioniamolo un amministratore che dice cose del genere, diamogli la liquidazione, la buona uscita, per-

ché vuol dire che non conosce i conti del comune che amministra. Tutti costoro non sapevano nulla, ignoravano la situazione di Gardolo. E il Presidente si può liquidare 8 milioni. Si restituisce 8 milioni, dice il commendatore, si restituisce 8 milioni prima di uscire dallo stabilimento. Se li è restituiti perché era denaro suo, denaro proprio investito nell'Aeromere. « Io nell'Aeromere di mio ho investito 80 milioni » disse. Lo disse un giorno agli operai, radunati in sala mensa. Quando si parla di soldi, sempre questi amministratori hanno la predilezione per le mense. « 80 milioni di mio ». Il giorno in cui fece il discorso della bella donna, quando agli operai disse: « a Trento mi sentivo come una bella donna. Quando io a Trento son venuto, mi son sentito circuito, amato, cercato, agognato come una bella donna. Io dovevo salvare tutta la situazione industriale di Trento ed ho investito 80 milioni dei miei in questa azienda. 80 milioni dei miei ».

Trento è veramente la città degli innamorati. Ora è il turno di Laverda, on. Assessore, lei ce ne ha parlato. L'innamorato di turno è Laverda. Guardi, ha mangiato tanta polvere dal nostro Capriolo. Io mi auguro che non sia qui soltanto per quello. Comunque stia attento sa, stia attento, perché può darsi che il suo predecessore un giorno ci legga una relazione in cui tutte le responsabilità delle operazioni sono sue. Chiaro. Ma sa, ci sono le responsabilità politiche, di consiglio, di indirizzo. « 80 milioni di miei » disse, « ho nell'Aeromere ». E loro signori, sanno come investì gli 80 milioni il commendatore di Parma? Io ve lo spiego, perché loro avranno l'esempio. La figura viva del « cavaliere d'industria ». Perché si è coniato anche questo appellativo in quel di Trento, negli organi regionali: « il cavaliere d'industria ».

Aprile 1962: entrano nell'Aeromere 40 milioni. In che modo? In quale maniera? Con 80 cambiali, 80 cambiali da lire 500.000 l'una, e firmate queste cambiali da due ditte che con l'Aeromere non avevano nulla a che fare e nulla da spartire; né prima avevano lavorato con l'Aeromere né dopo hanno intrattenuto rapporti commerciali con l'Aeromere. Comunque, cambiali da lire 500.000 per 40 milioni. Che cosa fa l'Aeromere di fronte a questa pioggia? Gira le cambiali alla S.I.T. E la S.I.T.? La S.I.T. le trasmette alla Banca commerciale. Evidentemente per lo sconto, che regolarmente avviene, on. Assessore. E la S.I.T. poi invia a Gardolo una lettera e avverte in quella lettera che ha provveduto allo sconto e ha provveduto a rimettere al Presidente dell'Aeromere i 40 milioni liquidi, per intero. E il Presidente dell'Aeromere versa allora 40 milioni, a suo nome. E la lettera della S.I.T., on. Presidente, non c'è agli atti, non la si trova agli atti. Comparirà improvvisamente dopo, quando il presidente non sarà più presidente. Fino a che egli è rimasto in carica, evidentemente la lettera della S.I.T. era andata a prendere il fresco, era stata inviata in missione in America. Oggigiorno si usa andare in America, sa, in missione. Tutti gli amministratori degli enti pubblici che si rispettano vanno in America, anche se sono dei partiti di sinistra, intendiamoci, anche se sono socialisti. Tutte le amministrazioni comunali hanno in America affari, e anche l'Aeromere, poverina, mandava i suoi amministratori in America. Evidentemente la lettera della S.I.T. ha fatto la stessa fine. Comunque, in quel mese d'aprile arrivano i 40 milioni. Ed una volta versati, on. Assessore, che cosa avviene da parte del Presidente? Avviene che chiede una garanzia per il proprio capitale versato. Giusto. Dice: « Io ho versato 40 milioni, tu Aeromere garantisci i miei ».

40 milioni. E come me li garantisci? Me li garantisci con altrettante cambiali per l'importo di 40 milioni ». Il che avviene. Il presidente si fa le cambiali per 40 milioni e le mette in circolazione con lo stesso sistema di prima. Le invia alla S.I.T., che le manda per lo sconto alla banca commerciale, che le sconta, le restituisce alla S.I.T. e con lettera arrivano ancora al presidente. E abbiamo gli 80 milioni. Ecco la figura di questi cavalieri d'industria, per i quali voi avete perso sedute di Giunta, per le quali vi siete riuniti in sede tutoria e per le quali è nato quello che è nato nella amministrazione comunale di Trento. E chi pagherà queste cambiali quando arrivano al protesto? Chi? Le cambiali delle due aziende, on. Assessore, sono puntualmente scontate. Quando arriveranno quelle dell'Aeromere, chi le sconterà? Il mago? Ah, io me lo auguro che sia il mago.

E senta ancor questa: « Si tratta per altro di dati contabili, che in sede di realizzo subiranno notevolissime falcidie, anche per quanto riguarda i crediti, mentre il passivo potrà subire aumenti per effetto di pretese di risarcimento danni, in relazione alla interruzione dei rapporti contrattuali ». Così scrivono, on. Assessore. E chi? Lei meglio di me lo sa: i liquidatori. I liquidatori, nelle lettere inviate ad ogni creditore dell'Aeromere, questa frase hanno inserita « risarcimento danni ». « Iniziativa giudiziarie ». Così affermano. E da chi sono esigibili questi danni, on. Assessore, da chi? Perché si chiedono? Perché gli amministratori dell'Aeromere hanno fallito? Perché ha fallito il comune? Perché è andato a carte 48 Gardolo? No, on. Assessore, sono risarcimenti questi che derivano da violazioni precise di contratto, è chiaro. Violazioni contrattuali. E chi le ha compiute? Chi ha violato il contratto? Chi? Forse la tavola rotonda? Evi-

dentemente no, on. Assessore. Lo ha violato il comune il contratto, che le sue brave delibere se le è viste approvare tutte, con tutti i crismi, e provinciali e regionali, salvo disattenderle dopo. Ed è ancora il commendatore che è in credito. È ancora il commendatore che vanta un suo avere. È ancora il commendatore che può adire in giudizio e può chiedere per una inosservanza contrattuale. E perché non lo ha fatto? Perché non lo ha fatto, on. Assessore? Non lo ha fatto, penso, perché ha un tantino la coda di paglia; io penso di sì, sia anche per questo, ma non lo ha fatto anche perché tratta, sta trattando, si parla tanto di terreno da sdemanializzare, e di questa licitazione, di questa trattativa privata, il sen. Ottolenghi a Trento parlava. Ci si gira in giro, non si sa mai, ognuno le proprie carte le gioca nel migliore dei modi, cerca di portare a casa quanto può. Basta, on. Assessore, andrà a finire che una volta ancora chi ci rimetterà sarà il Comune, i censiti. E questo aspetto voi non lo avete guardato, non vi siete sognati mai di andare ad analizzarlo. Eppure, on. Assessore, queste responsabilità non sono le sole. Noi ne abbiamo anticipate delle altre, ne abbiamo individuate delle altre, l'ho già detto prima, allorquando ho parlato dei controlli. E sono responsabilità vostre, della Regione e innanzitutto, direi, on. consiglieri, dell'Assessore all'industria. E perché mai? Perché evidentemente s'è estraniato dalla vita di due istituzioni che operano con denaro regionale, e sono il Mediocredito e il F.I.R. Quando si pensa che per il primo è entrato a far parte del consiglio di amministrazione dell'Aeromere, il 9 luglio del 1960, il direttore stesso del Mediocredito. E nel secondo partecipa anche un consigliere regionale: il cons. Ziller. Al consiglio d'amministrazione dopo e al collegio dei revisori dell'Aeromere partecipa altro consigliere regio-

nale: il cons. Lutteri. Il cons. Paris poi rappresenta le minoranze, — oh! legge bugiarda —, in seno al Mediocredito. E allora, non esistevano controlli a disposizione della amministrazione? Io direi di sì. E si sono consultati, si sono messi in essere questi controlli? Tutte queste persone rispettabilissime hanno fatto sapere qualche cosa? Hanno manifestato ed espresso i loro dubbi? Vi siete mai premurati di interrogarli? Un miliardo e 8 milioni, si disse, il deficit dell'Aeromere per il bilancio 1961. Così si proclamò in comune. E questi consiglieri regionali, non ne sapevano nulla? Sono stati zitti. Anzi abbiamo sentito che sono responsabili di bilanci un po' manomessi. C'è una frase, on. Assessore, che è scomparsa dalla relazione scritta e che lei ieri, — se la mia memoria non mi inganna, e mi corregga se mi inganno —, ha trattenuta, ed è quella che la responsabilità dell'andamento della azienda, andamento fallimentare, ricade in definitiva sui consigli di amministrazione. Allora, anche queste persone ne sono coinvolte. Evidentemente, on. Presidente, se non hanno parlato quando si picchiava il pugno sul tavolo e si asseriva che il deficit era di un miliardo e 8 milioni, è perché erano consci che ciò non rispondeva a realtà. Tanto è vero che, trascorso un certo limite di tempo, la stessa persona che proclamava il deficit di un miliardo disse, con altrettanto tono deciso e preciso: « le perdite in azienda sono di 300 milioni ». E di fronte a queste manifestazioni contraddittorie nessuno è intervenuto, nessuno ha parlato, nessuno ha pensato di interrogare. E poi? E poi, on. Presidente, c'era un funzionario della Regione che tutelava le posizioni del comune, perché Assessore in esso. Neppure quello ha parlato? Non ne sapeva niente? Ha lasciato fare? Autonomia integrale su tutto? E poi? E poi ancora queste parole: « La Giunta intraprende

contatti con il comune di Trento per addivenire ad una soluzione di un importante problema. Signori, si tratta dell'occupazione di 800 persone ed anche così, senza una valutazione eccessivamente profonda, il sacrificio di 500 milioni per il raggiungimento di questo fine è stato in tesi generale approvato dalla Giunta, e credo che il Consiglio regionale sarà d'accordo su questa operazione, nel momento in cui essa evidentemente si maturerà in forma precisa ». Accordo, quindi, on. Assessore, in Giunta, sul piano di sviluppo, di massimo impegno, Ma come è fatto, come è raggiunto questo accordo? Come è valutato questo piano di massimo impiego? Ma per calcolo aritmetico: per 400 unità lavorative chiedono tot milioni di contributo, il conto torna. E la validità della impresa? Non sono mai nati dubbi sulla validità dell'impresa? Sulla sua bontà? Non ci si è preoccupati di vedere se aveva possibilità di riuscita? No, per carità, per questo è bastata l'amicizia. Strane amicizie, on. Assessore, in questo affare. Strane amicizie. Dopo si dirà che non ci si era mai accorti di nulla, che non ci si era mai visti nè conosciuti; si parlerà di buona fede, di tradimento e sarà invece un capitolo interessante nella nostra storia questa delle amicizie.

Comunque, dalle parole del Presidente della Giunta appare chiaro che il problema non lo si era valutato, in nulla; si era rimasti nella stratosfera, come del resto dall'altra parte, dalla parte dei proponenti. Senta. Avv. Potenza: « Io penso che questa sia stata una iniziativa molto brillante, che alla fine dovrà ripercuotersi non solo in quelli che sono i vantaggi, l'utilità della nostra società, ma soprattutto a una portata più ampia, di modo che noi stiamo cercando di reperire delle forze di lavoro nella provincia di Bolzano, nella provincia di Belluno, per farle gravitare nel nostro

centro di Trento, di modo che quel processo di industrializzazione al quale — mi dispiace che non ci sia qui il buon dott. Piccoli, perché egli si sta adoperando in tutte le maniere — si tende, incomincia a catalizzarsi, comincia a concretizzarsi ». Avete inteso? Gente della provincia di Belluno, della provincia di Bolzano. Gente. Come gente avevano mandato in Francia con il miraggio del guadagno, per farla poi mortificare e fuggire. Ecco come si è visto il problema, come si è valutata l'iniziativa. E in Giunta regionale si fu concordi, si spesero atti di fede da parte proprio dell'Assessore competente. Tre sono i motivi, — si disse —, che documentano la validità e la bontà dell'iniziativa. E sono: il cavaliere d'industria — eccolo che riappare, l'abbiamo visto di quali cavalli sia capace —. La marca. Avevate il contratto che legava Mordacci, il comune di Trento e la Panhard francese. La avevate, on. Assessori, come lo aveva il comune. E non potevate da quel contratto desumere la bontà dell'impresa, perché, se soltanto lo aveste superficialmente analizzato, avreste voi scoperto che era un contratto capestro, impossibile a rispettarci, che avrebbe portato il comune ad indebitarsi fino a 6 miliardi, ché era impossibile il sorgere di una azienda così, come esso contratto la prospettava. Voi lo avete avuto. Altro che la marca. E infine, si disse, terza ed ultima garanzia: l'amministratore. La garanzia dell'amministratore che questa impresa vuole, caldeggia, sostiene. E non vale allora scrivere i libretti, non vale scriverli ora, come non valeva affermare allora: « Proprio da questa Trento che fu, a giudizio non sospetto, evidentemente per lei, giudicata anemica, fra una Bolzano operosa e una Verona fiorente, proprio in questa terra, in questa nostra Trento, in cui autenticamente si cerca di fare qualche cosa con metodi che evidentemente danno luo-

go a degli inconvenienti, perché trattare di operazioni finanziarie a questo livello, a livello di Consiglio regionale, dove la stampa e l'opinione pubblica possono essere informate, non è facile e non è sempre produttivo . . . ». Non valeva allora, on. Presidente della Giunta, affermare questi concetti, perché, vede, interpellanze c'erano state, interrogazioni c'erano state, proprie per mettere in guardia l'amministrazione regionale e provinciale su dati di fatto. E le interrogazioni e le interpellanze sono cadute nel nulla, nel silenzio. Anzi ricordo che in una risposta a me data, si è adombrata la mia responsabilità, se l'impresa fosse fallita, perché io ne avevo parlato, perché io l'avevo osteggiata e combattuta. Anzi, on. Presidente della Giunta, in seduta riservata nel comune di Trento, si è avuto il coraggio di dire che io su questo problema dell'Aeromere parlavo perché mi dovevo vendicare in quanto ero stato privato dell'assegno di impiegato comunale una volta eletto alla carica di consigliere. E si è detto che io ho piatito quell'assegno, e che perché non mi era stato dato adesso mi vendicavo sulla Panauto e sull'Aeromere.

On. Presidente, a quali vertici di bassezza può arrivare la cecità degli uomini impegnati in una lotta politica. Quanta disonestà bisogna possedere per ritenere gli altri disonesti. E non mi si dica allora che nessuno ha parlato, nessuno ha avvertito, nessuno ha proposto questi temi e questi argomenti. Il Consiglio regionale aveva il diritto che il proprio organo amministrativo, la Giunta, tali problemi avesse studiati. E le parole del suo Presidente invece confermano che non li ha studiati. Confermano il vuoto, la faciloneria. « Siamo andati con i piedi di piombo, — si dice —, abbiamo inteso tutelare il denaro della Regione ». Il punto 6) del conchiuso di Giunta recita: « Il comune si impegna a mantenere almeno l'attuale

90% delle azioni della società Aero-Caproni e la maggioranza delle azioni della società Aeromere, fino a quando non avrà rimborsato alla Regione le obbligazioni F.I.R., fatte salve eventuali diverse intese da raggiungersi fra il comune e la Regione ». È garanzia? Io mi domando se questa è garanzia. Se questa la si può pensare veramente come una garanzia. Dico che è assurdo. Innanzitutto, on. consiglieri, v'è la salvaguardia, la formula cautelativa che avrebbe permesso sempre, sempre dico, la scappatoia in favore degli amici. « Fatte salve eventuali diverse intese ». La garanzia quindi si poteva rimuovere; bastava mettersi d'accordo, era trattabile, era labile. Ma lasciamola cadere questa possibilità, io non voglio nemmeno pensare che esista. Vediamo piuttosto l'altra. Dove si voleva giungere con la campagna primaverile scatenata sul fronte dell'Aeromere? Dove? Nell'anno di grazia 1961, dove? Evidentemente alla svalutazione dell'azienda. Svalutazione massiccia. Campagna di stampa massiccia, anche sull'organo del partito di maggioranza, per infirmare perfino la bontà della progettazione degli aeroplani. « Ecco, — si disse —, gli incidenti agli aerei fatti nello stabilimento di Gardolo. Sfido io, c'è un difetto nella progettazione ». Si ebbe il coraggio di scriverlo sulla stampa del partito di maggioranza, e si sostenne in consiglio comunale anche questa svalutazione, quando ci si affannava, da parte degli acquirenti e dei venditori, a dire che non valeva nulla la azienda di Gardolo, che bisognava ridimensionarla. E una volta svalutato tutto, quale possibilità si prospettava? Evidentemente la necessità di risottoscrivere capitale azionario nuovo, fresco. E chi conferiva, on. Assessore, chi? Il comune di Trento? Evidentemente no. Il comune di Trento era largamente, profondamente, totalitariamente impegnato a far fronte al massiccio finan-

ziamento della Panauto: miliardi. Chi sottoscriveva allora? Sottoscriveva il gruppo Mor-dacci. Ed ecco che, con una semplice operazione finanziaria, la garanzia pretesa e chiesta dalla Regione, ritenuta valida dalla Regione, era sovvertita, veniva a mancare e nessuno poteva impedirlo.

Quindi vedete che la storia delle garanzie va confinata soltanto entro lo spirito delle fole. Altro che i piedi di piombo! E a questa responsabilità regionale si accomunano quelle prese sul piano provinciale, io dico: la approvazione delle delibere, senza analisi alcuna, senza spiegazioni ed indagini. Così. C'era una specie di resistenza non passiva. Anzi, nelle trattative con il F.I.R., fu proprio il responsabile dell'amministrazione comunale di Trento a fissare i giorni entro i quali si doveva approvare la delibera e poteva questa delibera essere ritirata.

Ed ora, on. Presidente, un'ultima amarezza. « Il fatto poi che nel comune non ci sia stato nessun voto contrario e che nella commissione che si è occupata di questo tema abbiano fatto parte i rappresentanti di tutti i gruppi politici del comune, dà, anche se questo giudizio può avere il carattere della genericità, dà una qualche garanzia, dice pur qualche cosa ». Così ci disse l'on. Presidente della Giunta, e si sentiva sicuro in quel momento. La minoranza qui dentro in quel momento ero io solo. Tutti gli altri, tutti, on. Presidente, erano accanto a lei. E questa accondiscendenza dei partiti valse a lei per confermare la bontà di una impresa, mentre oggi vale esattamente per il principio opposto. Abbiamo sentito ieri enunciare, nella relazione dell'on. Assessore, quanti voti favorevoli, quanti astenuti, quanti contrari. Quasi si volesse esercitare una chiamata di correo, quasi si rimproverasse ai partiti: « Vedete, se voi vi foste opposti, forse questa strada non

la avremmo imboccata. È stata la vostra solidarietà a farci ritenere valida l'impresa di Gardolo. Ma perché non ci avete votato contro? Perché? ». Tutti, on. Presidente, allora furono accanto a lei, anzi ci fu chi scrisse: « Egregio signor Assessore, ella avrà certamente letto gli articoli apparsi nei giorni scorsi su l'«Alto Adige» che si riferiscono alla società Aeromere. È presumibile che certi partiti, usi a confondere la politica con l'economia, tentino di sfruttare gli avvenimenti riportati dalla stampa. Ciò potrebbe essere di grave pregiudizio per l'azienda interessata, con ovvie ripercussioni sull'amministrazione comunale ».

È una lettera questa indirizzata all'Assessore Agostini, funzionario dell'on. Assessore all'assistenza in Regione, e collega dell'on. Assessore pro tempore all'industria, Corsini, per via della identica responsabilità di ramo che egli portava in comune. E per l'operazione in corso, — vede Assessore Molignoni —, dovevano servire . . .

CANESTRINI (P.C.I.): Da chi è firmata la lettera?

PREVE CECCON (M.S.I.): Dal cons. Grezler. E vede, cons. Molignoni, per l'operazione in corso dovevano servire al suo funzionario più gli insegnamenti appresi da lei che non quelli dall'Assessore Corsini. Dovevano valere, per l'Assessore comunale all'industria, più le sue indagini sul campo dell'infortunistica e dell'assistenza che non le risultanze della Tekne. Se avesse fatto tesoro dell'esperienza maturata in quel suo ramo, forse il comune non si troverebbe oggi ad affrontare il problema, con la gravità con la quale lo deve affrontare. E siccome, on. Presidente, a parlare ero stato solo io, quando si disse: « è presumibile che certi partiti usi a confondere la politica con la economia, tentino di sfruttare gli avvenimenti

riportati dalla stampa », mi son pensato io solo nelle vesti dello sfruttatore. Solo io e i miei colleghi in comune. Dopo, molto dopo, interpellanze, mozioni, richieste di dibattiti, manifesti, comunicati stampa, interviste, vivacità nuova, inconsueta. Un sangue generoso aveva rigenerato tutti. Linfa dell'amor civico in tutti. Verginità in tutti. E guardi, on. Assessore, che i miei colleghi di partito, anche se sono giunti dopo, io li comprendo e dò a loro ragione in misura ben più vasta di quanto lei possa immaginare, perché non ha nessun valore la documentazione da lei fornita ieri sulle astensioni, sulle adesioni, sui voti contrari. E sa perché? Per questo motivo. Il cons. Bernardelli, seduta del 3 ottobre 1962, disse in consiglio comunale: « Veramente per quanto concerne il prestito obbligazionario F.I.R., nella seduta del consiglio comunale 24-11-1961, il signor sindaco ci parlò del promesso contributo di 500 milioni da parte della Regione da erogarsi in cinque annualità, ma evidentemente dimenticò di comunicarci che, come risulta da analogo lettera della Regione, la liquidazione del rateo di contributo da approvare con apposita legge regionale, sarebbe stata subordinata alla effettiva realizzazione del programma di sviluppo e di investimenti, e dalla corrispondente occupazione operaia prevista nella convenzione con la Panauto ». Dimenticanza, dice. Quale dolce eufemismo! Sempre cavaliere, cons. Bernardelli! Quante di queste dimenticanze in Consiglio comunale? Quante, on. Assessore all'industria? Non si è mai parlato della lettera del responsabile delle vendite. Non si è mai portato a conoscenza del consiglio comunale il telegramma dell'I.S.A.P. E non si può allora valutare l'astensione o il comportamento di singoli partiti, sulla misura di una onesta adesione ad una politica, quando li si lascia privi di determinate informazioni. Una lettera in-

portante come quella della Regione, che trasmetteva il conchiuso di Giunta, ignorata, non discussa. Si disse soltanto: i 500 milioni sono garantiti. Quante di queste dimenticanze nel consiglio comunale? E allora che valore hanno le astensioni? Che valore hanno i voti contrari? E non si può certo pretendere, on. Presidente, che tutti siano in egual misura e con egual ampiezza e in profondità confortati da informazioni. Quasi, in questo momento, si fa rimprovero ai consiglieri comunali degli altri partiti di aver avuto fiducia nel sindaco, espresse dal proprio partito. È una cosa che veramente rasenta il grottesco.

ALBERTINI (Assessore industria e turismo - D.C.): Ma ne abbiamo fatto un'analisi.

PREVE CECCON (M.S.I.): Chiaro Assessore. Le analisi. Lei mi insegna che tutto ha il valore che si vuol dare. Si legge come uno vuol far leggere, on. Assessore, e non mi parli di statistica. Comunque, a precisazione di questo, nei dubbi che possono nascere da quanto da lei riferito, io voglio precisare che il comune, tranne il voto contrario del 13-6 anno corrente, all'acquisto dei 100 milioni I.S.A.P., socialisti, comunisti e liberali hanno, il 30 maggio 1961, dato voto favorevole all'iniziativa Panauto. Socialisti e comunisti hanno approvato il 24-11-61 l'acquisto del pacchetto di maggioranza delle azioni Aeromere e l'assunzione del prestito obbligazionario F.I.R. Comunisti e liberali hanno dato voto favorevole al bilancio preventivo 1962, dove erano concentrate e concretate queste operazioni. E mi fermo. Non voglio assolutamente ancora progredire su questo cammino, perché mi auguro, on. Presidente, che si faccia fede all'impegno preso con la commissione legislativa all'industria, la quale si era riunita come commissione d'in-

dagine, d'inchiesta sul problema Aeromere. E da parte sua, on. Presidente, proprio in una riunione con la predetta commissione, c'era stato l'impegno di una relazione, dell'invio di una relazione. La relazione è avvenuta. Su quella relazione la commissione deve operare; su quella relazione, on. Presidente, la commissione deve concludere i propri lavori. E quindi quello sarà il luogo e la sede per approfondire ulteriormente, su questo delicato settore, responsabilità, qualora ne esistessero. Non ho trovato nessun accenno nella sua relazione, on. Assessore, sulla attuale posizione degli amministratori nei confronti del fallimento: posizione in sede penale. Il ritardato fallimento esiste? Il ritardato fallimento mi riporta a quella tesi del prefallimento, che si vorrebbe invocare per non ritenere valido l'acquisto degli ultimi 100 milioni delle azioni I.S.A.P. Ma non credo si possa incorrere nel ritardato fallimento, perché c'è stata una richiesta dei liquidatori, quindi è evidente che questo motivo viene a cadere. Ci può essere stato, si può concretare la bancarotta fraudolenta? Io non potrei dirlo, on. Assessore. Lei i dati li ha? Li ha tutti? No, guardi, non li può avere perché non li hanno nemmeno i liquidatori, tutti. Ma allora se non ci sono gli atti e se mancano determinate partite, allora dirlo, perché la banca era la S.I.T. Non credo settore si potrebbe operare; in questo settore potremmo ricadere in questa parte del codice. È bene che si accerti, perché i responsabili ci devono essere, on. Assessore. E ci sono altri motivi extra codice fallimentare: ricorso abusivo al credito, ancora in tema. C'è stato il ricorso abusivo al credito? Non so, non potrei dirlo, perché la banca era la S.I.T. Non credo che la S.I.T. sia sottomessa ai controlli della banca d'Italia e non so quindi se si possa invocare il ricorso abusivo al credito. Ci può essere

la accusa di aver impegnato o impiegato i fondi della azienda per altri scopi. Dirottato i fondi dell'Aeromere per altre iniziative, che con la azienda nulla avevano a che fare.

C'è la assunzione di molte persone della Panhard, pagate sui fondi dell'Aeromere. Sarebbe interessante anche questo saperlo, da una attenta ricerca che lei può sempre fare. Ed ora termino, on. Assessore. Che debbo dire io della sua relazione? Debbo dire che è stata coraggiosa, meditata, che ha colpito in profondità? Penso di poter dire che essa è pregevole per quelle parti che lo sono. Per quelle parti che riguardano il passato. Lei si è ispirato certamente al celebre romanzo di Wolf « Antonio guarda il passato ». Il presente, on. Presidente, non la interessa, il futuro men che meno. Il passato. Sono state individuate le responsabilità degli amministratori che l'hanno preceduta; le responsabilità attuali, degli altri enti, non esistono. Il suo predecessore all'Assessorato, quello sì. Lei ci ha proposto dichiarazioni circostanziate, precise di questi uomini che hanno avuto responsabilità nella amministrazione pubblica. Ha rilevato con precisione i dati dei costi, possibili in azienda. Ha dimostrato l'errore contenuto nella nascita della stessa. La sua antieconomicità. Però tutto questo, on. Assessore, lei lo ha fatto fino allo scendere, al morire della amministrazione Parolari, poi, pietoso velo. Si subodora il raggio, on. Assessore, si subodora il raggio, l'inganno. Si subodora. L'operazione Panhard altro non è che un esempio di buona fede raggirata, questa è la conclusione. Lacrime su chi ne è stato travolto. Ci si rifiuta di approfondire la ricerca di quelle che sono le reali responsabilità. Si è taciuto, on. Assessore, che l'I.S.A.P., prima di apportare il proprio capitale alla azienda, si è fatta precedere da due studi economico-finanziari, che documentavano la capacità della

impresa di sortire da l'empasse che in quel momento la colpiva: crisi generale del motociclo. on. Assessore, che travolse le più grandi case costruttrici d'Italia, che le condusse a perdite irreparabili sui mercati stranieri, che mobilitò l'intervento massiccio del capitale dello Stato nelle più grandi aziende che trattavano quel prodotto. E giustamente, questo rilievo dell'I.S.A.P. diceva che uno dei casi che rallentavano o coartavano ogni possibilità di sviluppo dell'azienda di Gardolo, era la mancanza della liquidità, la mancanza assoluta di un patrimonio su cui contare. Ma dati questi superabili con l'apporto di denaro fresco. Non si è detto che l'I.S.A.P. disse: volete costruire automobili, carrozzerie in quel di Gardolo? Sta bene. Fate un piano economico-finanziario e tecnico: aumenteremo il capitale sociale, costruiremo carrozzerie. Tante automobili che oggi si fabbricano in Italia notano e hanno l'intervento dell'I.R.I. Vuol dire che lavoriamo per le automobili in cui il capitale dello Stato è impegnato. La Panhard vuole commissionarci sue automobili? Lo faccia, ci dia le commesse. Ma andiamo con i piedi di piombo — p minuscolo —. Non si è detto tutto questo! E non è vero neppure che l'I.S.A.P., on. Assessore, quando apportò il suo capitale azionario, sapesse dei contatti che il comune di Trento aveva con il gruppo Mordacci. Fu sorpresa nella sua buona fede, tanto che aderì volentieri alla richiesta del comune di cedere la maggioranza del pacchetto azionario, non appena esso comune l'avesse richiesta. E non si è fatto notare come tutto questo turbamento portato in azienda dovesse necessariamente determinare il crollo negli acquisti, nelle vendite. Perché nessuno più, on. Assessore, può acquistare una motocicletta di cui è sicuro che non si fabbricheranno domani i pezzi di ricambio. Quando si sono spesi milioni per stampare sui giornali sportivi che la nuova Pa-

nauto sarebbe sortita dagli stabilimenti di Gardolo. Quando si sono spesi milioni per stampare sui giornali che l'Aeromere era finita, morta, assorbita dalla nuova azienda. Che cosa vuol vendere, che cosa vuol produrre? È evidente che si introducono i germi della crisi, le impossibilità di produrre e di svolgere un ordinato lavoro nel campo della produzione. È evidente, tutto questo non lo si dice, lo si ignora. E allora, on. Assessore, io termino col dirle ancora una volta: mediti su quanto mi sono permesso di prospettarle circa l'affare Laverda. Quanto è avvenuto le sia di insegnamento supremo. Stia attento a concludere relazioni che dovrebbero suonare condanna, con quella dissolvenza cara a tutti i films di Charlot: « L'alba e l'uomo che s'allontana »; « Dopo il dramma la risurrezione »; « Pasqua »; « Campane ». Attento, on. Assessore, potrebbero essere campane a morto. Per la fattispecie lo sono. Le debbo dire in tutta franchezza, perché io sono solito assumermi le responsabilità, on. Assessore, che una cosa sola traspare certa, valida e vitale dalla sua affermazione, dalla sua relazione: che il sindaco di Trento fa ancora paura, anche a lei, on. Assessore, e pertanto non posso che dichiararmi ampiamente, profondamente insoddisfatto.

PRESIDENTE: Prego, un attimo di attenzione ancora. Ricordo ai Presidenti delle commissioni legislative, che davanti alle stesse ci sono ancora:

- disegno di legge n. 74: « Concorso della Regione nella spesa per la costruzione in Rovereto di un centro di soggiorno specializzato per i mutilati ed invalidi del lavoro »;
- disegno di legge n. 85: « Modificazioni ed aggiunte alla legge regionale 20 agosto 1959, n. 16 »;

- disegno di legge n. 90: « Sottoscrizione di una quota di lire 2.500.000 per l'erezione a cura dell'Università di Padova, di un nuovo collegio universitario a celebrazione del centenario dell'Unità d'Italia »;
- disegno di legge n. 91: « Concessione al comune di Castello Tesino di un contributo straordinario per la costruzione di un osservatorio geomagnetico per gli studi dell'Istituto Nazione di geofisica ».;
- disegno di legge n. 93: « Autorizzazione della spesa di lire 20 milioni per studi e prove sperimentali per la conservazione dei prodotti dell'agricoltura ».

Ho avvertito altra volta che se queste leggi non vengono tempestivamente approvate dalla commissione e varate dal Consiglio, i fondi già pronti per esse vanno in economia e i disegni di legge non avranno attuazione.

Un'altra cosa: c'è stata una richiesta, che ritengo giustificata e fondata, da parte di un capogruppo, per la riunione dei capigruppo per la discussione di un problema che ha un aspetto assai interessante e soprattutto urgente. Penserei di sospendere verso le 18, per fare questa riunione.

(Ore 12,45)

Ore 15,30

PRESIDENTE: Riprende la discussione sulla relazione della Giunta sull'Aeromere. Prego i signori di prendere posto.

La parola al cons. Canestrini.

CANESTRINI (P.C.I.): Egregio signor Presidente e egregi colleghi, penso che la prima domanda che è opportuno farsi in questa sede, è perché mai la Giunta sia stata d'accordo

di trasformare il dialogo, spesso il battibecco, tra interrogato e interrogante, in un dibattito generale, che quindi potrà anche sortire con una decisione, con un voto, con una raccomandazione, con tutto quello che proceduralmente può chiudere un dibattito di questa natura. Ora, non è chi non veda che la Giunta avrebbe potuto legittimamente, dal punto di vista procedurale, limitare la discussione secondo il regolamento a uno scambio di opinioni, che avrebbe lasciato probabilmente seccato l'Assessore o insoddisfatto l'interrogante. Invece la Giunta ha dato il suo consenso alla proposta partita da alcuni banchi del Consiglio e secondo la quale si poteva inserire, con procedura d'urgenza, la discussione odierna nell'ordine del giorno, al fine di dar fondo a una discussione quale quella alla quale ci siamo avviati questa mattina. È sembrato subito chiaro che una parte degli stessi colleghi della maggioranza non fossero entusiasti di questa soluzione. Non credo di sbagliare quando dico che il Presidente della Giunta provinciale — e ne ha ben donde — non era affatto entusiasta di trasformare la discussione di interrogazioni in un dibattito generale, quale quello che qui si è iniziato stamane. Sono sicuro, della sicurezza che può essere data soltanto da un calcolo delle probabilità, che una delle schede negative all'allargamento di un dibattito tra interrogante e interrogato e quindi favorevole a una interpretazione restrittiva della questione Aeromere in aula, è stata proprio deposta nell'urna dal dr. Kessler. E, ripeto, io fra poco cercherò di dimostrare le ragioni validissime per le quali l'avv. Kessler era contrario, deve essere contrario, ad allargare una discussione di questa natura, perché, se alcune cose nei rapporti tra Giunta regionale, Giunta provinciale sono emerse dalla relazione dell'Assessore e dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, io penso che

il bisturi deve affondare di più nella situazione e nella piaga, al fine di cavar fuori, se vogliamo veramente essere degli uomini seri che vanno fino in fondo, cavar fuori quelle macroscopiche responsabilità della Giunta provinciale di Trento, senza le quali non sarebbe stato possibile giungere al punto al quale siamo giunti.

La seconda osservazione, alla quale io volevo immediatamente por mano e parola, era questa: già i colleghi che mi hanno preceduto hanno in varia misura e in vario modo lamentato l'insufficienza del materiale probatorio che è stato offerto ai consiglieri regionali. È stato rilevato che non tutti i documenti in discussione, non tutti i documenti che ci interessano sono stati distribuiti, e in cambio ci sono stati dati una parte di documenti che poco interessavano. Mi pare che uno dei documenti che doveva certamente essere acquisito, o in forma ufficiale o in forma ufficiosa, doveva e poteva essere uno scritto che provenisse dai curatori. Io so che i curatori si trincerano dietro affermazioni di questo tipo e di questa natura: « Noi riferiamo in altra sede, ad altra autorità; noi non possiamo rispondere nel cuore dell'argomento ad altra autorità, in sostanza, che non sia l'autorità giudiziaria ». Lo so. Io sono convinto però che quei curatori, che l'avv. Boni e lavv. Giammarco, che hanno già tenuto delle riunioni in sede politica, che non si sono limitati a rispondere *no comment* ogni volta che l'autorità politica ha chiesto loro, e giustamente, delle informazioni, quegli stessi curatori certamente hanno fatto giungere informazioni ufficiali o ufficioso alla Giunta regionale e, se non le hanno fatte giungere, dovevano essere fatte giungere, se è vero come è vero, che una è la relazione da presentare all'autorità giudiziaria, — chiamiamola così —, l'altra è una relazione che poteva e doveva essere fatta sugli aspetti amministrativi della vicenda, sui

conteggi della vicenda, sulla responsabilità, se non altro di carattere contabile, della vicenda, alla amministrazione regionale. Di costoro noi fino ad oggi non sappiamo nulla e quindi il fascicolo elegante che ci è stato distribuito, manca di una delle gemme che lo avrebbe nobilitato nel contenuto oltre che nella forma.

Terza osservazione preliminare. Ad un certo punto, con molta, direi con troppa cautela, la relazione della Giunta ci dice una cosa che è scritta con prudenza estrema, ma che nella sostanza è anche di una estrema gravità, e cioè che non possiamo che accettare con una certa riserva i bilanci attivi del 1959-1960. Ma, signori, cosa significa «non possiamo che accettare con una certa riserva»? Spogliato del linguaggio aulico e parlamentare, questa frase significa che questi bilanci sono delle bugie. Al di fuori della parola che è moralistica: «la bugia», arriviamo invece alla parola che giuridicamente è più pertinente: «questi bilanci sono falsi». Ma se questi bilanci sono falsi, — e non può voler dir altro nella stessa cautelatissima espressione dell'Assessore all'industria, — se è vero che questi bilanci sono falsi, un ispettore — stavo proprio per parlare in linguaggio poliziesco, perché doveva essere più questo che un linguaggio politico che in questo momento interessa sulla questione l'Aeromere — un Assessore all'industria onesto, non deve far altro, alla fine del dibattito di questa sera o di domani sera, che scrivere una lettera al procuratore della Repubblica, dicendo: «Illustrissimo signor procuratore, le unisco in compiego, — tanto per adoperare sempre una frase usata e burocratica —, le unisco in compiego copia della mia relazione, di tutta la documentazione, degli interventi dei singoli consiglieri regionali, delle conclusioni a cui arriverà la Giunta o arriverà il Consiglio, per il di più a praticarsi — che è anche una frase che appartiene alla

consuetudine burocratica e giudiziaria —. Qui «il di più a praticarsi» può anche essere, io non dico e non oso sperare un mandato di cattura nei confronti di chi ha grossolanamente violato il codice penale, il codice di procedura penale, ma certamente l'inizio di un accertamento, anche nella sede più opportuna qual è la sede giudiziaria, della somma enorme di quei cosiddetti «errori», che il partito di maggioranza e qualcun altro oggi riconoscono, ma che soltanto all'indicarli qualche anno fa, qualche mese fa, il minimo che si poteva ottenere in cambio era la nomea di nemico della patria o qualcosa d'altro di melodrammatica memoria. Quindi, una frase di questa natura ci dà la tranquillità su quello che noi diciamo, e cioè che in questo affare vi sono delle responsabilità di carattere contabile, di carattere amministrativo; ci sono delle responsabilità di malgoverno, che attingono abbondantemente a una questione di costume, che non è nata e non è morta a Fiumicino. Però esiste qualche cosa di più, esiste, attraverso un documento ufficiale della Giunta regionale, una dichiarazione strabiliante, e cioè che non si può credere ai bilanci, perché questi bilanci evidentemente rappresentano un falso, e non solo un falso materiale, ovviamente, ma un falso ideologico. Se tutto questo è vero, che significato ha la discussione che noi facciamo qui? Aiutare la Giunta a partorire. Aiutare i responsabili della cosa pubblica a prendere coraggiosamente le redini di una situazione o i remi di una barca che fa acqua. Aiutarli, almeno all'ultimo atto, di avere il coraggio delle proprie idee e delle proprie posizioni e a rassegnare all'autorità giudiziaria il malloppo di documenti, di testimonianze, di relazioni, sulle quali, signor Assessore all'industria, non è affatto escluso che l'autorità giudiziaria non venga ad opportuno esame ugualmente, ma che sarebbe molto più

nobile fosse investita direttamente da lei e dalla Giunta di un esame di questa natura, perché sarebbe, mi pare, molto corretto anche di fronte alla autorità che ho nominato, che la Giunta stessa, se è vero che responsabilità alcuna non le compete di questo tipo, invitasse chi di competenza a far luce fino in fondo. Verrà fatta questa luce? Non lo sappiamo. Non siamo gli adoratori di nessuna autorità e quindi neanche dell'autorità giudiziaria. Sappiamo però che qualche volta, — anche casi recenti lo hanno dimostrato —, l'autorità giudiziaria si è occupata di vicende di questa natura, giungendo a conclusioni diverse, magari opposte, ma dimostrando che pane per i suoi denti e materia del contendere vi era. Fatto sta che, impregiudicato questo invito, rinnovellato questo invito, ne riparleremo. Dirò anch'io, — e non per spaventarvi come il collega Corsini —, che sto parlando nel mio primo intervento; vedremo poi come le cose oggi o domani si svilupperanno. Dicevo, è già positivo, comunque, che in questo momento si stia discutendo di un affare che fino ad oggi ha molto interessato l'opinione pubblica fuori di qui, anche se, fino a qualche tempo fa, sembrò che quello che l'opinione pubblica diceva, dai misini ai socialisti, dai liberali ai comunisti, non fosse degno di essere apprezzato. Soltanto poche settimane or sono l'« Adige » pubblicava uno *sfottò*, scritto in forma brillante dal punto di vista letterario, ma del tutto insoddisfacente dal punto di vista della sostanza, in occasione di quel manifesto, che, — via, non contestiamolo —, fece una certa impressione e che recava a titoli di scatola l'invito cortese ma fermo al sindaco di Trento a dimettersi immediatamente. L'« Adige » commentò quell'invito e disse che per creare un po' di fiato, per dare un po' di ansito, per suonare un po' di tromba intorno a quell'invito, i comunisti avevano addirittura

organizzato un gruppo di 26 persone, — la precisazione della cifra fu indubbiamente una perla che divertì onestamente tutti quanti —, di 26 persone, le quali avevano come compito specifico di fare cappannello attorno ai manifesti neo-affissi, e di commentarne ad alta voce il contenuto, affinché gli sprovvidi cittadini di Trento e gli improvveduti passanti capissero che c'era qualche cosa di nuovo nel sole di quella giornata e si fermassero a leggere un manifesto che altrimenti, fra i tanti, sarebbe del tutto sfuggito alla loro attenzione. Insomma, se quei 26 comunisti sono riusciti oggi a far mettere, con procedura d'urgenza, all'Ordine del giorno del Consiglio regionale la questione Aeromere, direi che hanno ben meritato del loro partito e della cittadinanza tutta. La realtà è che, per eccesso di modestia, io devo confessare che non è stato merito dei 26 signori di cui parlava con notevole dose di fantasia il giornale del partito di maggioranza. È che, — ahimè, per codesto partito, — non sono state solo 26 le persone che si sono interessate di questo problema. Alessandro Manzoni si sarebbe accontentato di 25 lettori; i comunisti, secondo l'« Adige », hanno attivizzato almeno 26 persone. Penso che sono parecchie decine di migliaia, in questo momento, i cittadini di Trento e dintorni che amano sapere la verità, che sono stati interessati rispetto alla verità ed informati, sia pure parzialmente fino ad oggi, sul significato della verità di un affare, l'affare Aeromere, che ha aspetti politici, ha aspetti di costume, ha aspetti giuridici, ha aspetti giudiziari, ha aspetti economici ed ha aspetti sindacali. Le interrogazioni che sono state presentate, o l'una o l'altra in modo diverso, sottolineano questi vari aspetti delle vicende, ma in tutti questi aspetti emerge clamorosa la responsabilità, non solo del comune di Trento, ma della provincia di Trento e della

Regione: Dovessimo dare un voto: 0 in condotta al comune, 0 in condotta alla provincia, 0 in condotta alla Regione, per il loro atteggiamento rispetto a questo affare. Nè io direi che è facile, dal punto di vista politico, dare la colpa soltanto a una parte politica. Direi insomma che, se c'è un difetto nella relazione, — ed è un grosso difetto —, nella relazione dell'Assessore Albertini, è che si dice: tanto la colpa è di Corsini, la colpa è dell'Assessore all'industria della passata tornata, del predecessore del collega Albertini. E tutto è finito lì. È troppo comodo dare la colpa di tutto quello che è accaduto al partito liberale e in particolare all'Assessore Corsini, i quali hanno le responsabilità che documentalmente emergono, però sarebbe ipocrita — e scusatemi la grossa parola — proteggersi dietro la barba responsabile del collega che fu Assessore all'industria, per dire che per il resto tutto filò normalmente e che nessun'altra responsabilità, se non quella dell'ex Assessore all'industria, in questa questione dovesse emergere. Si dimentica, ad esempio, in questo modo, la enorme responsabilità della socialdemocrazia trentina, la quale, in tutte le sedi, in tutti i livelli, fu sempre d'accordo con un'operazione di questo tipo. E se oggi a qualcuno di noi si rimprovera — e lo ha rimproverato il collega che prima di me ha parlato — di essersi risvegliati tardi, — e non è vero, e lo dimostreremo —, alla denuncia degli aspetti clamorosi di questo caso, bene, si avrà ragione o si avrà torto, ma se si crocifigge colui che, almeno all'ultimo momento, secondo quanto abbiamo qui sentito dire, ha capito dove stava il buon senso e la verità, che dovremmo mai dire degli alleati fino in fondo alla D.C. e cioè dei socialdemocratici trentini? Costoro non hanno neppure la possibilità di lucrare delle indulgenze, in questa o nell'altra vita, per essersi alla fine persuasi che le cose non andavano

più bene. Costoro sono tutt'ora, fino a ieri, d'accordo con i colpi alla Piccoli, che noi abbiamo sentito col molta documentazione qui enunciare soprattutto dal cons. Ceccon che stamattina ha parlato. Ma poi, questo *crucifige* che punta l'indice verso il partito liberale, che dimentica i socialdemocratici, non è forse l'indice dello stesso partito di maggioranza? Forse che il partito di maggioranza deve limitarsi qui a indicare le responsabilità degli altri e a dispendere le tracce di pesantissime responsabilità? Evidentemente no. Un accenno autocritico vi è persino nella relazione Albertini, dove si dice che bisogna riconoscere che si è valutata male una situazione, che bisogna riconoscere che non si è tenuto conto esattamente di determinati ammaestramenti che da altre situazioni uscivano. Ma questo è troppo poco, perché ovviamente, nel momento in cui questi riconoscimenti si fanno, bisogna tirare le conseguenze e le deduzioni fino in fondo, perché altrimenti, come ho detto poco fa, è troppo facile. E io capisco che possa essere antipatico da parte nostra, tradizionali rompitori di uova nel paniere, enunciarle fino in fondo queste responsabilità. Qualcuno ha detto, con molto pessimismo, che il motto degli Italiani è: « mah, io ho famiglia ». E con questa frase si dovrebbe essere perdonati delle marachelle piccole o grosse che si fanno, per amore degli implumi che attendono a casa, o si dovrebbe perdonare agli altri che le stesse cose commettono, perché in fondo viviamo pochi anni in una valle di lacrime ed è la famiglia che deve essere tutelata, anche nelle sue estreme propaggini. Ma il motto: « Lasciatemi stare, io ho famiglia. Perdonatemi, io ho famiglia. Abbiamo tutti famiglia. Abbiamo bisogno gli uni degli altri », è un motto che, qualunque sia, può avere, ha potuto avere, avrà ancora un certo successo, ma è un motto che non ha diritto di essere i-

scritto nel frontone del Consiglio regionale o della Camera dei deputati. Qualche volta ciò succede, ma non è detto che succeda a ragione veduta. Quindi quando qui noi diciamo: passare gli atti all'autorità giudiziaria, indurre nel modo e nelle forme che più parranno opportune, in sede giudiziaria, giuridica o politica, alle dimissioni il sindaco di Trento e la Giunta comunale di Trento, noi diciamo delle cose che sappiamo fanno a pugni con il criterio qualunquistico, secondo cui tutti quanti hanno famiglia, ma sono delle cose che rispondono a una onesta valutazione dei fatti che, teniamolo presente, non solo la nostra parte politica fa, ma che molta gente in questo momento si pone anche al di fuori di qui. Né è vero quello che ho sentito dire qui, e cioè che in fondo già l'autorità giudiziaria è investita della questione, la questione delle responsabilità, — io chiedo scusa al collega Corsini se ho capito male, del resto egli ha preannunciato come me un secondo intervento e quindi avrà modo di chiarire quello che egli ha detto —; che ormai la questione delle responsabilità è in mano all'autorità giudiziaria, vedremo quello che l'autorità giudiziaria farà. Io sono convinto che questo è vero, sotto gli aspetti che concernono proceduralmente le competenze del giudice delegato al fallimento, ma che questo non è del tutto vero se invece verità è che, oltre a questi aspetti, vi sono gli altri, ai quali ho accennato un momento fa, ho dato persino, in termini intelleggibili anzitutto per me stesso, la configurazione e la traduzione di alcuni articoli del codice penale. Quindi, è vero che l'autorità giudiziaria è già investita della questione, ma limitatamente a un settore che è ancora di carattere civilistico, mentre, secondo il modesto avviso non solo nostro ma di molti altri, la questione va approfondita in ben altra direzione. Fra un po' penso che avrò

bisogno anch'io di riferirmi, — ed è una pubblicità che i colleghi liberali certamente gradiranno —, all'opuscolo che cortesemente ci è stato inviato. E vedremo un po' che aspetti ha questa presa di posizione, quali sono le cose che si possono senz'altro condividere, quali sono le cose sulle quali dobbiamo non essere del tutto d'accordo. Ma direi, signori della D.C., direi, signori della sinistra democristiana, se mi permettete la maggiore specificazione, che l'affare Aeromere è stato un brutto affare, anche perché ha offerto ai nemici delle amministrazioni pubbliche, anche perché ha offerto ai nemici della gestione pubblica degli affari economici, il pretesto per un attacco in grande stile che *tout court d'emblèe*, colpisce ogni criterio di pubblica gestione di affari economici, per arrivare alle qualunquistica — la parola l'ho usata un momento fa, mi pare che calzi anche adesso — conclusione, secondo cui comunque lo Stato, comunque la Regione, comunque la Provincia o il comune sono dei pessimi amministratori. Direi che questa è una colpa che dovete scontare. Questa è una colpa che dovete scontare perché in un mondo che si avvia, se non rapidamente, certamente con passo coraggioso verso la pubblicizzazione dei rapporti economici, — avevo qui un momento fa un ritaglio di giornale che diceva che i liberali nel Canada hanno votato non so quale nazionalizzazione; ce l'ho qui, lo troveremo fra un momento, — . . .

CORSINI (P.L.I.): È un altro partito, sai Canestrini? . . .

Anche in Germania o in Austria c'è un partito che si chiama della libertà, ed è un partito diverso.

CANESTRINI (P.C.I.): Sì. Comunque sia, mi interessa sottolineare che, anche fosse

un altro partito, che comunque si chiama liberale, ma potrebbe essere un altro partito, dovrebbe essere per principio contrario, come lo sono i liberali italiani, ad ogni estensione pubblicistica del potere economico, e invece si arriva a queste forme. Non è un segreto per nessuno che lo Stato, campione delle libertà in senso tradizionale, è sempre più dirigistico in materia economica. Cosa volevo dire con tutto questo discorso? Che l'affare Aeromere mi pare sia un pessimo servizio, che viene reso a tutti coloro che onestamente ritengono che la società vada verso il pubblico controllo degli affari economici che hanno incidenza nell'interesse pubblico. Ed ecco che allora, a furia di versare vino cattivo, di versare vino adulterato ed aceto in una bottiglia che è pur ben fatta, ecco che allora si danno i fiati alle trombe della destra e dell'estrema destra, le quali, solo per il fatto che attualmente gestioni pubbliche sono mal condotte, gridano il crucifige al principio delle amministrazioni pubbliche, facendo così di ogni erba fascio e paragonando quello che avviene per accidente e in contrasto col principio fondamentale della pubblica gestione, alla norma, alla regola, alla fatale destinazione di ogni pubblica gestione. E questo è molto grave. Quando, alla fine, molti cittadini di Trento si dovessero dire e si dovessero chiedere, « dopo tutto, era meglio ed è meglio una iniziativa privata al posto di una iniziativa pubblica? » penso che avremmo reso un pessimo servizio alla coscienza pubblica, alla coscienza politica, alla coscienza costituzionale della nostra gente. Per pensare così non era necessario arrivare al 1962; si poteva pensare così anche 100 anni fa, 200 anni fa o 300 anni fa. Il fatto che oggi non soltanto si possa continuare a pensare così, ma vicende di questa natura irrobustiscano questo modo di pensare, è una pugnalata allo spirito della costituzione, allo spirito di socialità,

allo spirito della responsabilità collettiva, globale, nazionale nei problemi economici. Così, e non per caso, ma per amaro e antiproduttore calcolo politico, in un corso della storia, anche della storia italiana, che tende a pubblicizzare delle funzioni pubbliche o delle funzioni che, nate come private, ben più si attengono ad essere controllate pubblicamente, — o pubblicisticamente che dir si voglia — ecco che qui si va contro corrente. Abbiamo già visto il caso clamoroso dell'autostrada: l'I.R.I. buttata fuori dalla porta. Nel caso Aeromere si butta fuori dalla finestra l'I.S.A.P. O, per meglio dire, in un caso e nell'altro si prende volentieri la palla al balzo da alcune posizioni dell'ente pubblico, da alcune richieste dell'ente pubblico, per sbarrare a Borghetto la strada dell'intervento pubblico negli affari economici, e per sottolineare in modo prepotente gli aspetti privatistici di questioni che evidentemente per buona parte non lo erano e che potevano comunque essere risolte con ben altro sistema. Io ho sentito qualche giorno fa, qui, parlare dal collega Corsini della questione dell'Atesina. Ho letto sulla stampa dichiarazioni del Presidente dell'Atesina, secondo cui le cose vanno come vanno, nonostante che . . . ecc. ecc., — le giustificazioni del caso — con decisioni di un consiglio di amministrazione, in cui non sono rappresentate le estreme. Questa frase l'ho detta con un certo stacco anche vocale, perché messo tra virgolette dalla dichiarazione del comm. Berlanda. Qualche mese fa io ho sentito qui, — e me ne sono scandalizzato — il Presidente della Giunta provinciale dichiarare ufficialmente da quel banco, che mai e poi mai, costasse non so se il suo onore o la vita dei suoi figli, egli avrebbe riserbato un posto ai comunisti nella commissione che esamina i meriti dei candidati alle borse di studio indette e organizzate dalla Provincia. Bene, signori, se questa è la

verità — perché è la verità — se in posizioni non dico di potere, ma di controllo democratico, questa estrema non la volete, bisogna, per la contraddizione che nol consente, che accettiate allora di essere attaccati fino in fondo, senza rimproverare scarsa solidarietà di consiglio o scarsa considerazione per i segreti di Stato, che vengono bolliti e cucinati soltanto nelle vostre cucine. O voi, — ed è un vecchio discorso — responsabilizzate le opposizioni, qualunque possa esserne il colore, affidando ai rappresentanti dell'opposizione quelle funzioni non di direzione della vita politica, che sappiamo è solo follia pensarlo, ma quelle funzioni di controllo in enti e in organismi che, soltanto marginalmente, fanno parte della vita politica, e allora voi avete il diritto di continuare a fare le chiamate di correo, di continuare ad additare delle responsabilità di assensi dati o di silenzi che non sono diventati assensi; ma fino a quando invece, dall'Atesina alla commissione per le borse di studio, voi fate cardine della vostra politica di escludere gli uomini dell'opposizione, sembra molto logico che il minimo che possano fare gli uomini dell'opposizione quando voi clamorosamente fallite nella gestione di queste iniziative, il minimo che possano fare è di mettervi sul piatto: io non c'ero, io me ne lavo le mani, la responsabilità è esclusivamente vostra. Mi pare che sia difficile non condividere tutti i dati e tutte le frasi di questo sillogismo, perché a Trento e altrove, ma direi in modo paradigmatico soprattutto a Trento, queste responsabilità collettive e in buona parte estese ai fiancheggiatori, attengono al partito di maggioranza. In una non dimenticata serata pubblica, nella quale, dopo anni, i cittadini di Trento hanno risentito vibrare qualche cosa dell'antico amore all'interesse pubblico, ad occuparsi delle questioni della collettività, a considerare che non era vero ed era anzi falso il

modo di dire che « ognuno deve fare per sé perché Dio pensa a tutti » e, insomma, si sono mossi per venire a discutere le questioni di tutti, in quella memorabile serata, noi abbiamo sentito della genta informata e documentata parlare di questo naufragio doroteo, che a Trento, più forse che altrove, fa rimanere a galla i pezzi di iniziative prese male e andate a finire male, prese bene e corrotte nel corso del loro sviluppo, o addirittura nate morte, e di cui neppure più si parla. Abbiamo allora sentito parlare e discutere di una serie di attività che rimangono al di sopra di questo naufragio o, se si vuole chiamare in un modo diverso, dell'orgia dorotea che ha tutto il potere in quel di Trento: l'auditorium, la funivia della Paganella, la questione di Vanezze sul Bondone, la fabbrica di mattoni di Sardegna, il caos edilizio, il caso Marchi, l'albergo Panorama, gli scandali della S.I.T., la Trento-Malè, la costruzione dell'ospedale, il suolo di Gocciadoro. Mi pare che, solo per un rapido e incompleto elenco di fatti accaduti in quel di Trento, città di Trento, non siamo lontani dal dire che una commissione di inchiesta, quale normalmente si farebbe altrove, avrebbe la possibilità di alzare il coperchio a un vaso di Pandora, che non farebbe uscire dalle fessure del coperchio alzato certamente profumi di rose. Quando poi si ponga mano solo alla relazione Albertini e agli allegati Albertini, senza neppure presumere di andare a cercare altri nomi ed altri dati, quell'orgia diventa un sabba classico, un sabba infernale. Ci sono dentro tutti in quella danza: tutte le società che finiscono con l'essere società di partito politico, invece che società economiche-finanziarie a servizio della collettività; tutti o quasi tutti gli uomini che rappresentano in primo piano il partito di maggioranza e che sono diventati strumenti di una serie di attività, sulle quali troppo spesso, sem-

pre più spesso, le amministrazioni pubbliche sono indotte a occuparsi. Anzitutto c'è tutto l'aspetto dei dipendenti pubblici, che in questo palazzo sono dei nostri dipendenti e fuori di qua sono dei nostri padroni, sono dei nostri amministratori. È il caso del dr. Agostini, è il caso del dr. Tenaglia, è il caso del dr. Santoni, è il caso, se le elezioni di Riva confermeranno la sua riuscita, — come non dubito —, della dottoressa Nives Ferrari. Una serie — e me ne sono venuti in mente quattro — di dipendenti nostri, di dipendenti pubblici, che fino a che sono qui sono dei nostri dipendenti, quando sono fuori di qui diventano i nostri amministratori.

SEGNANA (D.C.): Tenaglia?

CANESTRINI (P.C.I.): Tenaglia, voi lo sapete bene.

DALVIT (Presidente G. R. - D.C.): Tenaglia è all'istituto incendi.

CANESTRINI (P.C.I.): È all'istituto incendi. Guardi Presidente, è vero, avevo scritto I.T.A.S. qua, il lapsus è freudiano, lei lo capisce.

I nomi di coloro che si sono occupati di questa vicenda, — basta aprire in mano il fascicolo Albertini, — dal sullodato dr. Tenaglia al sen. Benedetti, — il fatto che egli non ci sia più, non ci esonera certo dal ricordare che nei documenti egli è menzionato —; dall'on. Helfer al dr. Mandelli, dal rag. Ongari al comm. Berlanda, sono nomi che ricorrono nella documentazione che il dr. Albertini ci ha passato e che non ci inventiamo noi. Direi quindi che, quando si dovesse fare invece che sempre il libro nero dei nemici della patria anche il libro bianco dei benemeriti dell'economia e della politica provinciale e regionale, abbiamo

una serie di nomi che, guidati da quello immarcescibile del dr. Piccoli, magari affiancato all'on. Helfer, ci sono in tutte le combinazioni e formano saporito prezzemolo di tutte le ministre politiche-economiche regionali. E così per quello che riguarda gli enti pubblici. È inutile che si dica qualcosa di diverso, perché ormai questo è sanzionato dalle stesse pubblicazioni che noi abbiamo visto. Mediocredito, F.I.R., S.I.T., sono delle sigle che dovrebbero rappresentare enti obiettivamente dediti a compiti statuari, che nulla hanno a che fare con la politica. Fra qualche giorno, forse già domani, verrà in discussione una mia interrogazione a proposito delle posizioni politiche della Camera di commercio. Tutto è diventato politico e partitico in una situazione come questa, dove il partito di maggioranza troppo fortemente può far sentire alle organizzazioni pubbliche il dilemma della minestra da mangiare o della finestra da saltare, che già formava contenuto della favola che veniva raccontata a noi piccini. Se a tutto questo voi aggiungete anche il particolare carattere del primo cittadino di Trento che, come fanciulla appena uscita dal collegio, passa da virgineo innamoramento ad un altro successivo, se pensate a questo strano atteggiamento, a questi subiti improvvisi amori seguiti da subiti e improvvisi odi, che rappresentano la carne e il sangue, dal punto di vista del temperamento, del dr. Piccoli, ecco che voi avete anche il condimento necessario, dal punto di vista psicologico-intimista, di una vicenda quale quella che ci sta occupando in questi giorni. Non è un aspetto secondario, è un aspetto che non è certamente quello per il quale noi diciamo al dr. Piccoli di dimettersi e alla sua Giunta di seguirlo rapidamente in questa decisione; è però un aspetto che deve essere tenuto presente, perché non si spiegherebbe in un altro uomo il passaggio così rapido dal « viva Mordac-

ci » all'« abbasso Mordacci », se non attraverso questi richiami, forse, dell'antico collegio in Svizzera o altrove. E infine c'è questa particolarità, che ci sembra interessante sottolineare, della assoluta segretezza, della cosiddetta riservatezza con cui operazioni di questo tipo sono state partorite, nutrite e sepolte. Non dimentico affatto la polemica che a un certo punto ha contrapposto la Giunta comunale al giornale di lingua italiana di Bolzano, il quale giustamente si lamentava che fosse calato su questo affare un velo che il giornale stesso definiva una «cortina del silenzio». Anche questo è un aspetto sintomatico della sfiducia nella democrazia di un tipo di persone, quali quelle che ci costringono a occuparci dei fatti loro perché sono i fatti nostri. Sfiducia assoluta del controllo, non solo e non tanto delle opposizioni, che se non ci fossero farebbero veramente un piacere nello scomparire dalla scena politica, — e una volta si diceva che l'opposizione ci vuole perché rappresenta la necessità del controllo democratico ecc. ecc. —, ma la sfiducia verso gli organi, che sono portati per loro funzione a informare l'opinione pubblica. Fra un momento vedremo che neppure il consiglio comunale di Trento era destinatario dei migliori amori del sindaco e della Giunta D.C.-socialdemocratica. Vedremo fra un momento che la commissione per l'industrializzazione, fatta sorgere proprio per questo specifico compito di insediamenti industriali, era tenuta in un ruolo che chiameremo gramscianamente subalterno, per non dire qualche cosa di peggio, e doveva essere la commissione con specifici compiti ad hoc. Fatto sta che, tra cortine del silenzio e non informazione del consiglio comunale, della commissione per l'industrializzazione, dell'opinione pubblica, siamo arrivati fino al momento in cui « L'Adige » può finalmente dar corso alla sua soddisfazione senza più freni, nello

scrivere che « si chiude così, con questi ultimi atti, un lungo e doloroso capitolo e se ne apre un altro ». Chi era che diceva stamane « Dio ci scampi e liberi nell'aspettativa di quello che può avvenire »? Effettivamente, se le cose stanno come dice « L'Adige », hanno ragione i pessimisti: « Un altro che, al di fuori di ogni intervento pubblico, si avvia con serie premesse a divenire una affermazione industriale di notevole valore ». Se fossimo superstiziosi, — e per fortuna non lo siamo —, toccheremmo ferro, perché questo fiato alle trombe della soddisfazione, dell'ottimismo, questo essere già certi fin d'ora che la nuova operazione sarà quella che « L'Adige » annuncia, ci ricorda, da 15 anni a questa parte, tutti i successivi elogi che l'innamorata, respinta dal precedente innamorato, riservava e riversava sul nuovo amore, sul nuovo industriale, sulla nuova combine di carattere economico che all'azienda di Gardolo succedeva. Ma questo non accade solo a Trento: anche a Riva, anche a Rovereto, anche nei comuni dove l'industrializzazione si è tentata o si è fatta; volta a volta che il tribunale sanzionava clamorosi fallimenti nel campo economico e giudiziario, si trovava il modo la sera stessa di dire che il rimedio, la panacea era già pronta. Comunque, riservandoci evidentemente di tenere molto sorvegliati questi sviluppi, diremo che la conclusione che si deve trarre dai peani di soddisfazione di questa natura è molto semplice: che se questi sono veri arriviamo ad una amarissima constatazione. Abbiamo speso denaro pubblico. Quanto? Due miliardi? Tre? Sarebbe interessante saperlo esattamente. Abbiamo speso denaro pubblico e, se andrà bene, ne avremo in cambio una sana iniziativa privata. Cioè, il denaro che la collettività ha speso, se andrà bene, andrà a favorire i guadagni onesti e costituzionalmente ineccepibili, ma certamente non nel solco

di quello che si voleva sperare e credere, di un privato. Mi pare un po' poco, perché, per avere una sana industria privata, non è affatto scritto un catalogo, non è affatto scritto un decalogo neppure, che al suo primo articolo sancisca che, per poter avere una sana iniziativa privata, sia prima necessario il dissanguamento dell'ente pubblico, il denaro pubblico buttato dalla finestra, come nel caso specifico il denaro pubblico è stato.

Ora, su questo punto mi pare che siamo tutti d'accordo. Siamo tutti d'accordo soprattutto nel ritenere che quando il comune ha voluto, pervicacemente voluto, la maggioranza delle azioni, lo ha voluto sotto il pretesto formale o sostanziale di porre rimedio a una soluzione del problema della manodopera, che sembrava ed è un aspetto molto importante della cosa. Per la questione dell'azienda di Arco il mio gruppo ha addirittura steso un'interrogazione ad hoc, alla quale il dott. Albertini ha solo parzialmente risposto. Ma mi pare che non si possa onestamente sostenere che il fine dell'impresa pubblica sia quello di mantenere, pur che sia, la manodopera. Il fine dell'impresa pubblica è quello di sanzionare il regime che non sia soggetto ai giochi di borsa, lo stabilimento di imprese industriali che hanno possibilità di sviluppo anche nel Trentino. E quindi il denaro pubblico serve anche, in questo modo, ad alleviare la disoccupazione e ad assorbire della manodopera. Ma se l'opera pubblica nasce solo allo scopo di ovviare al bisogno della manodopera e alle necessità di pane di troppe migliaia di persone, ovviamente non siamo più nei criteri di una gestione collettiva, siamo nei criteri caritativi e paternalistici, secondo cui la minestra dell'ECA abbia, insieme ai fagioli e al brodo, anche forse un pezzo di pane e un pezzo di carne. Ma tanto vale allora la minestra dell'ECA rinfor-

zata dal pane e dalla carne e non la istituzione, costituzione, mantenimento di stabilimenti pubblici che, per stesse dichiarazioni autorevoli, dovevano cucire la sera con la mattina, con lo scopo di mantenere gli operai. Io penso che quando il comune disse di volere, e le volle, le azioni della fabbrica di Gardolo, lo fece perché pensava, a quanto ci è stato dichiarato, di volere sanare una situazione. E disse di volerla sanare nel modo che « L'Adige » del 7 gennaio 1962 diffusamente illustra e la cui lettura vi perdono, perché certamente la biblioteca qui vicino è munita del giornale per chi ne avesse dimenticato il contenuto. Ma il tono con il quale il giornale del partito di maggioranza diceva e scriveva che il comune è ora responsabile dell'Aeromere, è il tono del grido della vittoria, è il tono del capo indiano che è riuscito finalmente a pescare l'odiato viso pallido e lo tiene per i capelli pronto a scotennarlo, è il tono di chi è riuscito a trovare il bandolo, ahimé, di una triste matassa. Qualcuno qui stamattina e molti fuori di qui ci hanno detto: sì, però è stato anche il vostro torto. Però — qualcuno qui ha detto — ogni movimento politico, ogni organizzazione sindacale, ogni esponente dell'ambiente locale ha delle responsabilità in queste operazioni, perché ad un certo momento, in tutto o in parte, per una o per l'altra di queste operazioni, tutti o quasi tutti gli uomini politici locali, i partiti politici che sono qui insediati, hanno dato voto favorevole. Mi pare che su questo punto sia bene che ci chiariamo immediatamente le idee, e vorrei chiarirle prima di tutto a me stesso, ricordando un mio trascorso di gioventù, quando — al dott. Kessler sembrerà impossibile — io votai un giorno, un anno, il bilancio del comune di Rovereto. E fu una lezione che mi servì... (*Interruzione*). L'unanimità, con Veronesi. Fu una le-

zione che mi servì, cari colleghi e amici di maggioranza e di minoranza. Perché noi chiedemmo allora al sindaco Veronesi: ma tutto quello che è scritto in questo bilancio, è vero? Senz'altro, è vero. Ma tutto quello che qui risulta documentato, catalogato, sommato e sottratto, è tutta la verità e nient'altro che la verità? È tutta la verità e nient'altro che la verità. Ed allora in un momento di « Union sacrée » cittadina, 30 mani si alzarono a votare il bilancio 1956 del comune di Rovereto. L'on. Veronesi, e cioè la D. C., ripagò molto male questo gesto di affetto e di fiducia, perché solo 6 mesi dopo si scoperse che il comune di Rovereto aveva due bilanci, e cioè ne aveva uno ufficiale, sul quale noi avevamo votato, mentre il sindaco, lo stesso sindaco che ci aveva giurato sul suo onore che quel bilancio era l'unico veritiero, ammise che ce n'era un altro, il bilancio nero, il bilancio dei fondi neri. E quando noi allora, ancora più ingenui di adesso, ci meravigliammo di queste dichiarazioni, quel sindaco ci disse: « Via, ma tra persone per bene, tra persone di mondo questo era dato per ammesso, questo era dato per scontato, che doveva esserci un secondo bilancio. Il bilancio nero, il bilancio di comodo. Non fate gli scandalizzati adesso a dire che non lo sapevate; insomma bisogna stare al gioco. Come facevo ad ammettervelo ufficialmente? Dovevate saperlo, dovevate capirlo, dovevate indovinarlo ». Da allora, prima di giurare nelle parole del maestro — per tradurre così una frase latina —, siamo stati più cauti nel firmare le cambiali in bianco. Non solo per non fare delle sciocchezze, ma anche per non passare per degli stupidi, che pochi mesi dopo il voto possono essere validamente rimproverati di non stare al gioco, di non capire le necessità della lotta politica, e soprattutto di non capire che è l'a b c di ogni onesta amministrazione non

dire mai la verità, o non dire mai tutta la verità agli uomini dell'opposizione, anche se in quel momento gli uomini dell'opposizione votano a favore del vostro bilancio. Così, quando ad un certo punto, Ottolini, Forti ed altri dissero: tu sindaco ci dai queste garanzie, ci esponi questa fattispecie, ci racconti tutti questi aspetti positivi che le operazioni hanno, quali quelle che ci hai qui riassunto, sono caduti nell'evidente errore nel quale nel '56 caddero altri cittadini trentini, non abitanti e non residenti a Trento: cioè votarono credendo onesto e giusto quello che veniva loro detto, e non sapendo, non avendo vissuto la nostra esperienza, che non era nè onesto nè giusto quello che veniva loro in quel momento ammanto. Ed ora è in mala fede chi rimprovera un gesto di fiducia in quello che gli esponenti della maggioranza dicevano, quando proprio questo gesto di fiducia veniva pronunciato sulla base di informazioni errate. L'estremissima destra o, per uscire di metafora, il collega Ceccon questa mattina, che ha avuto accenni critici all'atteggiamento delle sinistre e anche della nostra sinistra in Consiglio comunale, ha però a un certo punto, molto obiettivamente riconosciuto, che lo stesso cons. Bernardelli, che è forse meno ingenuo di Ottolini, riconobbe di fronte al sindaco di essere stato tratto in errore a proposito della operazione I.S.A.P., operazione per la quale Bernardelli disse — secondo quello che qui Ceccon ci ha detto stamane — di essere stato sorpreso nella sua buona fede. Ora, mi pare che se questo ragionamento vale per un tipo di opposizione, evidentemente deve valere anche per un altro tipo di opposizione. Se a un certo punto, coloro che sembra abbiano sempre detto di no a questo tipo di attività instaurato dal comune di Trento, riconoscono che anche quando dissero di sì ciò fu per le errate, insufficienti, partigia-

ne informazioni del dr. Piccoli, quanto ciò più si attaglia a coloro che non avendo l'entrata documentale e documentaria che Bernardelli o Ceccon hanno, devono per forza di cose credere ancora di più, se l'italiano è una lingua intelligibile, a quello che il sindaco e la Giunta vanno esponendo al Consiglio. Quindi, quando a un certo punto la D. C. roveretana tentò di cogliere in fallo l'opposizione dicendo: « ma anche voi l'avete votata questa delibera, questo bilancio », l'opinione pubblica si ribellò, si ribellò dicendo: questa è proprio la prova della onestà e della buona fede di chi vi credeva, non dell'opposizione preconcepita e settaria che voi volete raffigurare. Nello stesso modo oggi, il fatto che voi mettiate sul piatto che l'Assessore all'industria ci metta sul piatto « voto favorevole di comunisti a qualche operazione Piccoli », si dà la zappa sui piedi, e agli effetti della onestà e della serenità di quell'atteggiamento comunista di tutto colpevole fuorché di essere settario, e si dà soprattutto la zappa sui piedi perché dimostra con quanta poca buona volontà quelle informazioni allora erano state date. Del resto ad un certo punto le cose si chiarirono rapidamente. Ad un certo punto si chiarirono a proposito di azioni I.S.A.P., e vedremo poi quello che a qualche interrogazione in proposito e a qualche attività dell'opposizione in proposito ebbe a rispondere la Giunta provinciale. Ma soprattutto si chiarirono le cose quando ad un certo punto si chiese in Consiglio comunale la commissione d'inchiesta. Ebbene, assistiamo qui allo strano atteggiamento dell'estrema destra che la commissione d'inchiesta non volle o non votò, — e questo è affar suo, — ma anche allo strano atteggiamento di chi, come gli uomini della maggioranza, la commissione d'inchiesta respinse. Ora, dr. Albertini, lei ha un bel dire quando pretende che su una parte della sua esposizio-

ne noi siamo favorevoli, perché se degli errori sono stati compiuti la Giunta regionale è pronta a farsi l'autocritica, l'autocensura, a fare l'esame di se stessa, l'esame di coscienza, ad ammettere che il passo è stato più lungo della gamba, ecc. Ma cosa dobbiamo dire noi della amministrazione comunale di Trento e della Giunta provinciale, che fianco a fianco l'ha sostenuta e spalleggiata, quando si è respinta con settarismo — questo sì veramente preconcepito e prestabilito — la commissione d'inchiesta che avrebbe potuto portare quei dati a chiarimento di tutta l'operazione, che l'opinione pubblica allora e il Consiglio regionale oggi pretendono. Mi pare che non l'averla voluta questa commissione, sia un segno precipuo di tutto quello che si doveva temere. E allora ha ragione il cons. Ceccon quando dice: « Guardate che quanto è emerso fino ad oggi e contro il quale noi lanciamo i nostri strali, è solo una parte della verità; ce n'è di più e ce n'è di peggio e io mi auguro che la verità sia fatta fino in fondo con una precisa elencazione di responsabilità ».

Dicevo prima che la Giunta provinciale di Trento non può sfuggire, perché nella triade delle responsabilità, dal Comune alla Giunta regionale, la Giunta provinciale di Trento non può dire di essere rimasta inerte ed estranea ad attività di questo tipo e di questa natura. Senza volerlo, la Giunta regionale, nella ricerca di scaricare le sue responsabilità, addita quelle della Giunta provinciale. Basta leggere — non c'è bisogno con molta attenzione — basta leggere l'italiano della relazione che abbiamo ieri sentito, ed ecco che più di una volta si fa cenno all'atteggiamento della Giunta provinciale che tutto approva acriticamente, che tutto approva quello che viene dalla maggioranza del comune di Trento, che addirittura, messa sull'allarme da un ricorso di un cittadi-

no contro l'operazione I.S.A.P., trattiene questo ricorso del tempo presso di sé — dal 18 giugno 1962, ore 10,30 in poi — e poi decide, come era scontato decidesse, senza pensare che forse in quel momento vi era per essa la possibilità, accogliendo l'opposizione di un cittadino di Trento, di rimettere, non dico la baracca in sesto, perché questa baracca è una di quelle baracche che in sesto non si potevano mettere, ma almeno rimettere fuori discussione la competenza, la serietà e l'obiettività della Giunta provinciale. Invece ancora una volta la Giunta provinciale ha sposato le tesi del comune di Trento, e nella seduta dell'11 luglio 1961 rispondeva, a bocca del suo Presidente, in un modo molto sbrigativo alle obiezioni che allora sono state mosse. Guardate che la seduta è dell'11 luglio 1961. Io avevo presentato la mia interrogazione, a proposito della decisione del Consiglio comunale di Trento di acquistare alla pari le azioni Aeromere già di proprietà dell'I.S.A.P., in data 26 giugno. Non dubito che il Presidente della Giunta provinciale di Trento abbia molto da fare; ritengo però che in 15 giorni egli avrebbe potuto leggere una interrogazione, una delle prime presentate sotto questo aspetto e sotto questa fattispecie, e regolarsi in conformità. Ciò non è avvenuto, anzi, in data 11 luglio 1961 il Presidente della Giunta provinciale ringraziava l'interrogante dei dati che gli erano stati forniti e diceva così:

« Da parte della Giunta provinciale credo di poterla assicurare senz'altro che, come lei dice o chiede nella sua interrogazione, noi esamineremo questa posizione, tenendo conto anche evidentemente della situazione finanziaria del comune di Trento, che è quella che tutti conosciamo ».

La conoscevano tanto bene che hanno approvato quell'operazione finanziaria.

« D'altra parte le dico che, come del resto anche lei mi pare sia d'accordo, esamineremo l'operazione, oltre che per questi suoi aspetti, anche in una valutazione complessiva del valore e dell'incidenza che un'operazione del genere potrebbe in caso positivo avere sull'economia trentina, perché evidentemente è un'operazione molto notevole. Per la seconda parte dell'interrogazione, dove mi si chiedono i dati tecnici ed economici, in questo momento, a parte se un domani potrà essere più o meno opportuno comunicarli pubblicamente, — è il mal della bestia, è il vizio congenito di questo tipo di amministrazione la paura del controllo pubblico — in questo momento non sono affatto in grado di poterglieli dare, appunto perché la deliberazione che noi abbiamo ricevuta per il controllo è soltanto una deliberazione programmatica, alla quale in ogni caso, se questa verrà approvata, dovranno far seguito ulteriori provvedimenti molto più precisi e provvedimenti sui quali si svolgerà in via definitiva il controllo della Giunta provinciale ».

Ad essere generosi, diremo che il controllo della Giunta provinciale non c'è stato per nulla. Ripeto che non lo penso, dico così solo perché voglio essere generoso.

Ultimo aspetto della questione: gli enti satelliti. La S.I.T., il F.I.R., il Mediocredito, questi enti pronti alle operazioni di partito; la Camera di commercio addirittura, come vedremo domani, pronta ad interpretare i desideri e le speranze di una parte del partito della D.C., sempre quella più a destra. Qui il P.L.I. ha stampato un libretto, — non è aureo ma è un libretto — in cui i consiglieri comunali e il consigliere regionale liberale espongono in quale situazione l'operazione S.I.T. si è svolta. Assessore dott. Albertini, noi non abbiamo sentito nella sua esposizione, nella sua relazione, il giudizio che lei dà della disinvoltura con

cui si è usato ed abusato dei denari della S.I.T. Io voglio sapere qualche cosa di più, voglio sapere se gli interessi dei contribuenti trentini sono affidati alla S.I.T., al Mediocredito, alla F.I.R., a tante altre sigle, per obbedire a criteri di economia pubblica o solo per farne, come nel caso della S.I.T., una subordinata di funzioni alberghiere, in questi giorni tornate alla ribalta della cronaca, o se la S.I.T. mette vicino alle sue funzioni alberghiere anche quelle altre di tirar fuori dei soldi e di fare da prestanome agli interessi del partito di maggioranza. Sembra, da quello che dicono qui gli estensori del libretto, che la S.I.T. precipuamente adempia a compiti di questa natura piuttosto che a quelli statuari. Infatti il consigliere comunale liberale, — io non so se è vero, chiedo a lei, quale esponente della Giunta, che queste cose ci si chiariscano, — scrive che, desiderandoci dare due esempi, quello che gli veniva in mente immediatamente era il famoso acquisto delle ulteriori 100 azioni I.S.A.P. a pieno prezzo, che abbiamo trovato inserito all'ordine del giorno, con tutta la critica relativa alla mancanza di informazione preventiva che è già stata svolta. Il secondo esempio era l'altra decisione e cioè la seguente: il 29 agosto furono riuniti telefonicamente i capigruppo, che si sentirono dire che il signor sindaco aveva deciso di liquidare la società. Badate che il sindaco qualche mese prima, nella famosa riunione dei capigruppo, Giunta e commissione all'industria, nella quale aveva riferito l'industriale Mordacci, aveva parlato di risanamento e non di liquidazione. E allora, l'impiego di denaro della S.I.T., come lo mettiamo? « Io sono consigliere della S.I.T. — scrive il consigliere liberale — però non ho mai saputo come consigliere, che la S.I.T. prestava quattrini al Comune, perché a sua volta il Comune li desse all'Aeromere ».

È una frase che mi sembra interessante e sulla quale sarebbe forse opportuno avere qualche dato maggiore. Perché questa funzione fiancheggiatrice degli enti pubblici manovrati dagli esponenti di cui vi ho citato i nomi in mazzo un momento fa, della democrazia cristiana locale e di qualche movimento che la affianca, bisognerà che in questi nomi, in questo mazzo, vengano trovate in questa e nelle ulteriori sedi le responsabilità che noi abbiamo additato. Per quale ragione la S.I.T. si prestava, senza che chi ha scritto questo libretto lo sapesse, — e lo confessa, — ad essere la banca del comune di Trento, travisando così le funzioni istituzionali per cui essa è nata? È un difetto d'origine di usare dei beni pubblici, attraverso compiacenti maggioranze, per sovvenire e per ripianare i danni che allegre amministrazioni altrove hanno creato. A Riva ce ne sono degli esempi clamorosi, a Rovereto non parliamone neppure. Ma a Trento questo è successo in un momento in cui ci si riempiva la bocca della situazione, gabellando la necessità di tenere un atteggiamento, che nella casa di vetro del Comune e della Regione potesse essere con tranquillità riscontrato e controllato dall'opinione pubblica.

Io penso che l'Assessore dovrà, su alcuni di questi aspetti, sui maggiori di questi aspetti, essere meno sibillino di quanto è stato ieri. Ieri ci ha offerto dei dati sufficienti a farci venire l'appetito e a stuzzicare la nostra curiosità. Io non dirò che la relazione di ieri fosse assolutamente negativa; dico che era una relazione che poteva servire come prima puntata di un seguito che deve promettere di essere interessante e succulento. Dico che quella prima parte cominciava ad additare della responsabilità, fuori della Giunta regionale, e soprattutto nei confronti del Comune di Trento e della Giunta provinciale, responsabilità che ci pare

essere ingenerosi a sottolineare un'altra volta. Ma non è tutto, e soprattutto bisognerà uscire dal « velame de li versi strani » e parlare in modo tale che sia apprezzabile quello che viene detto.

In secondo luogo, io dicevo qualche cosa nelle interrogazioni, alle quali non è stato risposto. Io chiedevo, per esempio, nella interrogazione del 3 settembre, se non vi era altra soluzione al problema che quello della riprivatizzazione di un'importante azienda. A questa domanda non è stato risposto. Chiedevo se la Giunta intende proporre provvedimenti in ogni e qualsiasi competente sede, non esclusa affatto quella giudiziaria. Anche a questa domanda non è stato affatto risposto. Per quello che riguarda l'interrogazione del 29 ottobre, relativa al Comune di Arco e alla situazione di quelle maestranze, si è risposto, ma non le credo dott. Albertini, o le credo così, se è possibile un atto di fede irrazionale. Lei mi dice che non devo avere preoccupazioni per le maestranze del comune di Arco, che il contratto Hurt va a buon fine o che comunque non cela delle sorprese e degli aspetti negativi. Guardi, non vorrei essere Cassandra, ma le informazioni che io ho dal palazzo comunale di Arco, sono di ben diversa natura. Si parla di difficoltà con la ditta germanica Hurt, si parla di difficoltà e di incomprensioni già sorte tra questa ditta e l'amministrazione comunale, in ordine all'interpretazione del contratto; ci si ricorda che la ditta Hurt, non più tardi di 10 giorni fa, ha addirittura pubblicato sui giornali un suo comunicato ufficiale a pagamento, per polemizzare contro il comune di Arco, che stava comunicando ufficialmente al pubblico e all'incinta che tutti i lavoratori già assunti sarebbero stati mantenuti al posto di lavoro, sicché la ditta che subentra, a torto o a ragione, ha

creduto di dover puntualizzare, e in senso negativo, la situazione.

Quindi io, sotto questo aspetto, aspetto sociale, doloroso della questione, non desidererei altro che di crederle. Vorrei poter dire come uomo, come comunista, come consigliere regionale: vado a dormire tranquillo, il pane di Arco è assicurato. Non lo sono, e forse la sua relazione, stesa qualche giorno fa, non ha tenuto conto di quelle che sono le notizie di questi ultimi giorni. Comunque sia, bisognerà che a questa interrogazione, a mio avviso, venga risposto di più di quelle alcune frasi ottimistiche che lei ci ha detto e che contrastano con il tono, — mi si permetta, — pessimistico di alcune altre valutazioni.

Mi pare che il primo round del mio discorso possa chiudersi. Ho sferrato dei colpi, ma del resto ne ricevo così tanti che qualche volta sia lecito anche a me sferrarne qualcuno. Ritengo che, se sono stato duro, lo sono stato alla luce della documentazione che io ora, e prima di me e ancora in modo più abbondante altri, abbiamo portato. Ritengo che il bubbone sul quale qui discutiamo, non sia curabile con i pannicelli caldi. Bisognerà che il Consiglio regionale prenda delle decisioni, non solo quelle che io ho indicato e che formano oggetto della mia interrogazione, — il deferimento della questione, ad esempio, anche ad altre autorità, — ma prenda anche delle decisioni di carattere responsabile per quanto attiene alle competenze specifiche di questo organo. Insomma, decidiamo qualche cosa; non facciamo anche noi come il Consiglio comunale di Trento, buono ad essere chiamato per mettere lo spolverino sulle decisioni prese da chi era molto più grande di lui, anche se in realtà sembrava più piccolo.

PRESIDENTE: La parola al cons. Dietl.

DIETL (S.V.P.): Seit dem Jänner 1958 sind weniger als fünf Jahre verstrichen. Wir haben im Jänner 1958 eine erschöpfende Debatte abgeführt. Wir haben damals vor allem und in erster Linie aus wirtschaftlichen Gründen alles getan, was möglich war, um zu verhindern, daß ein Gesetzentwurf durchgepeitscht wird, dessen Folgen heute hier zur Behandlung stehen. Und der Beweis dafür, daß wir uns wirklich sehr um die Sache bemüht haben, liegt wohl darin, daß man damals letzten Endes erkennen mußte und erkannt hat, daß für das Funktionieren des Regionalrates die Simultanübersetzung notwendig ist. All dem Beschämenden, das wir heute gehört haben, möchte ich nur wenig mehr hinzufügen. Ich glaube aber, daß es unser Recht und auch unsere Pflicht ist, anhand dessen, was wir damals gesagt haben, unseren damals eingenommenen Standpunkt neuerdings zu präzisieren und auch die allfällige Verantwortung, die man uns deshalb anlasten könnte, weil wir damals noch im Regionalausschuß waren, in aller Klarheit und Entschiedenheit von uns zu weisen. Ich möchte Ihnen, meine Herren Kollegen, die Wiederholung des Wortlautes dessen, was damals von unserer Seite gesagt worden ist, ersparen. Ich möchte aber andererseits den Herrn Präsidenten ersuchen, zu veranlassen, daß das, was wir damals gesagt haben — es scheint im Protokoll nur in deutscher Sprache auf —, wenigstens jenen jüngeren Kollegen zur Verfügung gestellt wird, die damals der Debatte nicht beiwohnen konnten. Denn die damalige Debatte hatte — nicht nur in meinen Augen — über den Sonderfall « Aeromere » hinaus eine grundsätzliche Bedeutung und es mag gut sein, daß gewisse Entwicklungen, die eingetreten sind, auch jenen begreiflich gemacht werden, die erst seit kürzerer Zeit im Regionalrat sitzen.

Ich wiederhole nochmals, ich werde mich

auf wenige Zitate aus der damaligen Stellungnahme beschränken. Ich möchte bei dieser Gelegenheit ausdrücklich erklären, daß es sich um Zitate handelt, die nicht aus dem Zusammenhang gerissen sind, was beim Nachlesen jedermann feststellen kann.

Damals habe ich unter anderem erklärt: « Es darf über meine negative Stellungnahme nicht mit Achselzucken hinweggegangen werden, mit der falschen Behauptung, ich spräche mich gegen die Industrieförderung aus. Es sind lediglich wirtschaftliche Befürchtungen schweren Ausmaßes, die zu dieser Stellungnahme verpflichten. Deshalb, glaube ich, ist es notwendig, daß wir, ehe über diesen Entwurf entschieden wird, das Ausmaß und die Tragweite des Beschlusses reiflichst überlegen. Und es soll uns auch nicht der Vorwurf gemacht werden, es handle sich um eine Maßnahme, die das Trentino angehe, folglich könnten wir als Vertreter der Provinz Bozen eigentlich bis zu einem gewissen Grad uninteressiert sein. Solange die Region besteht, haben wir auch die Aufgabe und die Pflicht, wenn wir den Eindruck haben, daß abgesehen von politischen Erwägungen auch die wirtschaftlichen Voraussetzungen für eine Maßnahme nicht gegeben sind — und ich zitiere hier auch unsere Einstellung im Falle der Trento-Malè-Bahn —, als Verwalter öffentlicher Mittel und kraft unseres Auftrages unsere Meinung und unsere Stellungnahme präzise zum Ausdruck zu bringen ».

Ich habe an anderer Stelle im gleichen Zusammenhang auch erklärt: « Es ist also, glaube ich, nicht übertrieben, wenn man hier wirklich seine schweren und schwersten Bedenken anmeldet. Und die Bedenken steigern sich, wenn die sonderbare Hast und Eile in Betracht gezogen wird, mit der uns dieser Gesetzentwurf vorgelegt wird ».

Heute vormittag haben wir aus dem Munde des Regionalrates Ceccon Dinge erfahren, die wir bestimmt nicht erfahren hätten, wenn man damals mit mehr Überlegung gehandelt hätte. Aber auch auf die menschliche Seite ist damals in diesem Zusammenhang von uns hingewiesen worden. Ich zitiere den entsprechenden Passus: « Wir können dann auch nicht einverstanden sein, daß man mit Scheinargumenten operiert, die uns in Verlegenheit bringen, indem der Fragenkomplex von der objektiven Beurteilung auf eine subjektive Bewertung verschoben wird. Und weil der Präsident des Regionalausschusses das grenzenlose Vertrauen gerühmt hat, das die Mitglieder des Verwaltungsrates verdienen, hat er das Problem der objektiven Beurteilung in eine subjektive Bewertung von Personen verwandelt. Sind wir mit einer solchen Beweisführung einverstanden, dann werden uns die Hände gebunden, weil jede Kritik, die sachlich begründet ist und nur so begründet sein darf, als Mißtrauen gegen Personen aufzufassen wäre. Hier geht es aber nicht um Personen, wohl aber haben wir den Betrieb der "Ex-Caproni", nunmehr "Aeromere", zu prüfen, dessen Güte und Kreditwürdigkeit. »

Ich habe dann gegen Ende der damaligen Stellungnahme unter anderem auch erklärt: « Ich glaube, daß, wenn das Gesetz so verabschiedet wird, diese Maßnahme nur eine Art "operazione fallimentare" gleichkommt. » Damals war es eine "operazione fallimentare". Es hat nicht fünf Jahre gedauert und jetzt haben wir das fallimento, wie es jämmerlicher, auch was das Prestige des Regionalrates betrifft, nicht sein könnte.

Damals waren wir noch, ich wiederhole es, Mitglieder des Regionalausschusses und es wäre schon deshalb, weil wir die Mitverantwortung tragen mußten und weil es sich schließ-

lich nicht um eine Bagatelle handelte — es standen 600 Millionen Lire auf dem Spiel — nur korrekt gewesen, dieser unserer Stellungnahme in etwas Rechnung zu tragen, wenigstens in dem Sinne, daß man, wie es verlangt wurde, noch einige Zeit der Prüfung widmet, um den Entwurf nicht praktisch durchzupfeitschen, wie er durchgepeitscht worden ist.

Darüber hinaus haben wir damals den Antrag auf getrennte Abstimmung nach Provinzen gestellt, denn wir waren in der Zwischenzeit zwischen einer Bilanz und der nächsten und wenn der Art. 73 überhaupt einen Sinn haben soll, wäre dieses Verlangen wenigstens berechtigt gewesen. Auch das wurde abgelehnt und es blieb uns nichts anderes übrig, als dagegen zu stimmen und zu unterliegen. Dabei, so schwerwiegend die wirtschaftliche Seite des Problems auch war, hatte es für uns Südtiroler Vertreter noch eine eminent politische Begleiterscheinung. Auch darüber haben wir uns in aller Klarheit ausgesprochen.

Ich habe damals erklärt: « Hier handelt es sich auch um eine eminent politische Seite dieser Frage: denn wem kommt das Geld letzten Endes zugute, ohne daß wir hierüber eine Kontrolle ausüben können? Das Geld kommt dem Ente Tre Venezie zugute. » Der damalige Präsident des Regionalausschusses hat mir darauf — die Sache wurde noch viel ausführlicher behandelt — unter anderem folgendes geantwortet. Ich zitiere den entsprechenden Passus: « Ecco perché in questa situazione, avendo di fronte una persona giuridica e degli organi che non si identificano affatto con l'Ente per le Tre Venezie o altri enti di cui si è parlato, mi è sembrato di dover dichiarare non pertinenti le domande fatte a proposito della gestione dell'Ente per le Tre Venezie, della sua politica, di tutti i fatti avvenuti in passato e di quelli avvenuti nel presente direttamente o

attraverso la "Lasa-Marmi", fatti che non ho il dovere di conoscere e non conosco. » Dabei habe ich damals auf den Fall der Laaser Marmorwerke hingewiesen, auf die Art und Weise des Vorgehens der "Lasa-Marmi", die auch hier im "Aeromere" als Tochtergesellschaft des Ente Tre Venezie mit im Spiele war. Damals hat man geantwortet: das Ente delle Tre Venezie hat eigentlich mit der Sache direkt kaum etwas zu tun.

Aus dem Bericht, den uns der zuständige Herr Assessor gestern übermittelt hat, geht jedoch hervor: « In data 26 ottobre 1956 veniva costituita la Società finanziaria industrie regionali (jene, der die 600 Millionen Lire gegeben wurden) per volontà dell'Ente delle Tre Venezie e dell'Istituto di Mediocredito con capitali... » usw. Nicht genug damit. Wir haben nicht nur unseren Standpunkt dem Ente Tre Venezie gegenüber als den Standpunkt der Südtiroler dargelegt. Wir haben damals, im Jänner 1958, nicht nur erklärt, daß es uns, abgesehen von den unmöglichen wirtschaftlichen Voraussetzungen, auch um ein berechtigtes Politikum geht. Nicht nur von unserer Seite wurde über das Ente gesprochen. Ich habe in der Sitzung vom Jänner 1958 auch eine andere Stimme zitiert, die ich jetzt im Wortlaut wiederhole: « Sie sollen, meine Herren Kollegen, eine Stimme hören, die im Senat ihre Anklage erhoben hat. Nicht etwa ein Vertreter meiner Partei, der S.V.P., war es, der die Gebarung des Ente im Senat geißelte. Nein, es war ausgerechnet ein Mitglied der D.C. Ich beziehe mich auf die Anfrage, die der D.C.-Senator Piamonte am 15. Oktober 1952 im Senat gestellt hat. Mag sich seit 1952 auch etwas gebessert haben, es ist immer die Leitung des Ente, die zur Debatte stand und steht. Unter anderem erklärte Piamonte wörtlich folgendes mit Bezug auf das Ente Tre Venezie:

« Molti di questi enti si potrebbero tranquillamente sopprimere anche perché spesso di pretta origine e marca fascista. Ma sotto l'usbergo del prestigio delle dipendenze della Presidenza del Consiglio è più facile spadroneggiare, ergersi a dittatori incontrollati ed inamovibili, creare sinecure, moltiplicare prebende e dilapidare il pubblico patrimonio. Fra gli enti che dovrebbero essere vigilati dalla Presidenza del Consiglio vi è anche l'Ente nazionale per le Tre Venezie. Contro l'amministrazione di questo istituto noi parlamentari friulani, credo senza eccezione, ne abbiamo abbastanza ». Der Senator Piamonte hat sich weiters wie folgt über das Ente Tre Venezie ausgesprochen: « Invano ho denunciato, con altri parlamentari friulani, una situazione che disonora la nostra amministrazione al cospetto dei popoli vicini. » Und mit Hinweis auf die "Lasa-Marmi" hat er erklärt: « L'Ente acquistò, insieme agli altri beni degli optanti, anche l'esercizio delle cave di marmo di Lasa. La proprietà è del Comune, il pacchetto delle azioni è tutto proprietà dell'Ente, ma l'azienda è fittiziamente autonoma. A presidente venne nominato il direttore generale dell'Ente, il consiglio di amministrazione, il collegio sindacale sono stati costituiti da funzionari dell'Ente e loro creature. La Presidenza del Consiglio e il Ministero del tesoro vorranno esaminare perché l'Ente nazionale per le Tre Venezie, anziché amministrare, lascia andare alla malora i beni che gli sono stati consegnati? Vorranno essi indagare perché, dopo oltre 12 anni dalla presa in consegna, un numero esiguo dei beni degli optanti è stato alienato? Vorranno essi permettere ai parlamentari di compiere la loro funzione di controllo pubblicando a parte i conti ed il bilancio dell'Ente nel suo complesso perché ci si veda chiaro? »

Im Friaul haben die parlamentarischen

Vertreter der gleichen Partei viele Jahre früher jenen Standpunkt eingenommen, den gerade hier die Region und deren Präsident hätten von sich aus einnehmen müssen. Ich erspare mir seine Antwort auch auf diesen Passus meiner damaligen Stellungnahme. Ich möchte nur in diesem Zusammenhang etwas über die "Lasa-Marmi" sagen. Damals konnte das Ente, weil es eine halbstaatliche Körperschaft war, nicht nur die Gemeindeverwaltung von Schlanders regelrecht unter Druck setzen — der richtige Ausdruck wäre: erpressen —, mit dem Erfolg, daß die Marmorvorkommen zu einem Spottpreis, für ein Linsengericht abgetreten werden mußten. Und das gleiche Ente Tre Venezie konnte es sich vor kurzer Zeit leisten, diese Marmorvorkommen gewissermaßen von heute auf morgen, ohne daß irgendjemand überhaupt etwas wußte, zu den gleichen Bedingungen einer privaten Firma zu verkaufen. Auch dies nunmehr eine Bestätigung dessen, wie unverständlich es, nicht nur aus wirtschaftlichen Gründen — und die wären bei Gott überstark genug gewesen — sondern auch aus politischen, vor fünf Jahren, erscheinen mußte, daß man uns, wo wir damals noch dem Regionalausschuß angehörten, zumuten konnte, einem solchen « Geschäft » zuzustimmen.

Ich möchte mich mit dieser Angelegenheit nicht mehr lange beschäftigen und nur noch eine Stelle zitieren, die praktisch den Abschluß der damaligen Stellungnahme vom Jänner 1952 bildete: « Denn es geht hier, glaube ich, nicht darum, Herr Präsident, daß Sie sich in die Rolle des Bürgermeisters der Stadtgemeinde Trient zurückdenken; die Dinge haben sich mittlerweile geändert. In Ihrer Eigenschaft als Präsident des Regionalausschusses ist Ihnen kraft der Satzungen des Autonomiestatuts und der übernommenen Verpflichtungen auch die

Aufgabe erteilt worden, sich für die Belange unserer Volksgruppe zu interessieren. Im Falle des Ente Tre Venezie können wir leider nichts davon bemerken. Wollte man diesen Fall hernehmen, diesen Gesetzentwurf, nicht nur in seinem wirtschaftlichen, verwaltungsmäßigen Aspekt, sondern auch in seinem sozialen und besonders aber in seinem politischen Aspekt, dann muß der Eindruck reifen, daß, wenn die Dinge sich nicht ändern, die Aufgabe des Präsidenten des Regionalausschusses, was unsere Belange, unsere berechtigten Forderungen betrifft, nicht erfüllt wurde. So muß ich mit Bezug auf diesen Gesetzentwurf den Eindruck gewinnen, daß man unter solchen Voraussetzungen ohne großes Vertrauen oder gar ohne Vertrauen der weiteren Zukunft entgegensehen muß. »

Ich habe mich bewußt auf die Wiedergabe einiger Zitate beschränkt. Ich habe jede billige Polemik, die man sehr leicht machen könnte, wenn man wollte, vermieden. Ich glaube aber, daß heute, nach weniger als fünf Jahren, eine grundsätzliche Feststellung gemacht werden kann und muß. Wenn es einen klaren, unmißverständlichen Fall gibt, der aus wirtschaftlichen und auch politischen Erwägungen heraus die unaufschiebbare Dringlichkeit einer Übertragung der Wirtschaftsbefugnisse in Gesetzgebung und Verwaltung von der heute bestehenden Region auf die beiden Provinzen beweist, dann ist es gerade auch der Fall "Aeromere", der Fall "Ente Tre Venezie".

Abschließend muß ich noch folgendes sagen. Einmal glaube ich, daß es Aufgabe des Regionalausschusses ist — und hier wende ich mich an den zuständigen Assessor —, alles zu tun, was getan werden kann, um die 600 Millionen Lire für die Regionalfinanzen zu retten. Ich habe trotz gewisser, vielleicht optimisti-

scher Zusicherungen den klaren Eindruck und die Befürchtung, daß noch mancherlei Hürde zu nehmen sein wird, bis wir in Besitz dieser 600 Millionen kommen werden. Ferner sollte es, auch auf Grund der bisher gemachten Erfahrungen und auf Grund des Sachverhaltes, in Zukunft nicht mehr notwendig sein, daß wir uns mit dieser Frage beschäftigen, denn was die Stadtgemeinde Trient oder die SIT betrifft, was sie tun oder nicht tun wollen, das ist ihre Sache. Man kann uns Vertretern der Südtiroler Volksgruppe, uns Vertretern der Provinz Bozen die Fortsetzung solcher Hasardspiele überhaupt nicht zumuten. Und wenn man glaubt, uns Vorwürfe machen zu sollen, daß wir keinerlei soziales Empfinden hätten — dabei klammere ich ein, daß in unseren Stellungnahmen von 1958 konkrete Vorschläge auch auf dem sozialen Sektor gemacht worden waren —, dann glaube ich, daß von unserer Seite keinerlei Einspruch dagegen erhoben werden würde, wenn die zurückfließenden 600 Millionen vor allem für die Fachausbildung und — sollte der Betrieb nicht mehr weitergeführt werden können — auch für die Unterbringung der arbeitslos werdenden Facharbeiter aufgewendet würden.

Bei dieser Gelegenheit glaube ich aber auch darauf hinweisen zu dürfen, daß ein entsprechender Anteil — immer für diesen Zweck und diese Aufgabe — in der Provinz Bozen Verwendung finden müßte. Ich habe diesen Ausführungen nichts weiter hinzuzufügen.

(Dal gennaio del 1958 sono ormai trascorsi non meno di cinque anni. E nel gennaio del 1958 abbiamo avuto un dibattito esauriente. A suo tempo abbiamo fatto di tutto — primieramente per ragioni di natura economica — quanto era in noi per impedire che si approvi in fretta e furia un disegno di leg-

ge, delle cui conseguenze ci stiamo ora occupando. La prova per il fatto che ci siamo effettivamente sforzati al riguardo, questa prova consiste nell'aver a suo tempo dovuto comprendere — e in ultima analisi altresì riconoscere — la necessità della traduzione simultanea per assicurare il buon funzionamento del Consiglio regionale. Ben poco vorrei aggiungere a quanto di umiliante abbiamo dovuto sentire in questa sede quest'oggi. Ritengo tuttavia sia nostro diritto come pure nostro dovere a precisare nuovamente sulla scorta di quanto a suo tempo avevamo dichiarato il punto di vista da noi in quella circostanza assunto, nonché, a respingere sin d'ora in chiari termini e decisamente una qualsiasi responsabilità che verrebbe ad esserci addebitata per il semplice fatto di avere a suo tempo ancora fatto parte della Giunta regionale. Vorrei risparmiare ai colleghi la ripetizione di tutto quanto era stato a suo tempo da noi affermato. D'altra parte non posso però fare a meno di chiedere al Presidente, a voler provvedere di mettere a disposizione, almeno ai colleghi più giovani che non hanno potuto assistere al dibattito cui sto riferendomi, il testo di quanto fu allora da noi dichiarato e che nel verbale risulta essere riprodotto soltanto in lingua tedesca. Ciò in quanto tale dibattito sul caso specifico della « Aeromere » ha assunto al di là del caso stesso — e non solo per quanto riguarda me — un significato fondamentale, cosa per la quale sarà bene che determinati sviluppi della situazione verificatisi successivamente siano portati a conoscenza anche di coloro, i quali solo di recente sono venuti a far parte del Consiglio regionale. Ripeto che mi limiterò a poche citazioni riguardanti la nostra presa di posizione di allora. E vorrei con questa occasione dichiarare espressamente che trattasi di citazioni per nulla staccate dal loro

nesso, come ciascuno potrà constatare nel leggere il testo.

Ebbi a suo tempo a dichiarare tra le altre cose: « Non bisogna passare oltre alla mia presa di posizione negativa con una scrollata di spalle, con la falsa affermazione che io mi pronunciassi contro la industrializzazione. Ciò che esige questa presa di posizione sono esclusivamente preoccupazioni di natura economica piuttosto gravi. Ritengo sia per questo necessario che noi — prima di prendere una qualsiasi decisione in merito a questo disegno di legge — riflettiamo seriamente sulla reale portata di siffatta decisione. E non ci si deve neppure osservare che si tratti di un provvedimento riguardante soltanto il Trentino e che per conseguenza potremmo in quanto rappresentanti della provincia di Bolzano essere al riguardo in certo qual modo disinteressati. Non è così. Ogni qual volta avremo la sensazione che esistano a prescindere da considerazioni politiche anche i presupposti economici per questo o quel provvedimento — cito in proposito anche la posizione da noi assunta nel caso della Ferrovia Trento-Malé —, e fintantoché esisterà questa Regione penso sia nostro compito e nostro dovere come amministratori di mezzi pubblici e in virtù del nostro mandato di esprimere una nostra opinione e di assumere una precisa presa di posizione ».

In un altro punto delle mie dichiarazioni e riferendomi alla stessa cosa ebbi a dire: « Non è quindi, penso, esagerato, quando si denuncia al riguardo le proprie gravi, anzi, gravissime preoccupazioni. Ciò tanto più quando si tiene conto della strana fretta e furia con la quale questo disegno di legge è stato presentato ».

Stamane siamo venuti a conoscere per bocca del consigliere Ceccon delle cose, le quali non sarebbero certamente mai venute a no-

stra conoscenza qualora a suo tempo ci sarebbe stata maggiore ponderazione. La nostra parte ha peraltro, in relazione a tutto questo, richiamata l'attenzione pure sugli aspetti puramente umani del caso. Cito subito quanto in proposito ebbi allora a dire: « Non possiamo essere neppure d'accordo quando si opera ricorrendo ad argomenti fasulli, i quali ci mettono in imbarazzo in quanto spostano il complesso problema dal giudizio obiettivo ad una valutazione soggettiva. E proprio perché il Presidente della Giunta regionale ha voluto vantare la fiducia illimitata che i componenti il consiglio di amministrazione meriterebbero, egli ha trasformato un giudizio obiettivo sul problema in una valutazione soggettiva sulle persone. Accettando siffatto modo di provare le cose, ci leggeremo le mani in quanto qualsivoglia critica oggettivamente fondata e non diversamente motivabile verrebbe immediatamente concepita come atto di sfiducia nei confronti di persone e non di cose. Ma nel nostro caso non si tratta affatto di persone, si tratta per contro di uno stabilimento, quello della ex Caproni ed ora « Aeromere », del cui esame per quanto riguarda la sua qualificazione e la sua solvibilità dobbiamo occuparci ».

Verso la fine della citata mia presa di posizione ebbi tra l'altro altresì a dichiarare: « Credo che, ove la legge venisse approvata in questo modo, si tratterebbe di un provvedimento non diversamente qualificabile se non con la definizione di "operazione fallimentare" ». A suo tempo quindi si trattava di una operazione fallimentare, e non sono ancora passati cinque anni da allora in poi per doverci ora occupare di un fallimento vero e proprio quale più penoso non avrebbe potuto verificarsi anche per quanto riguarda il prestigio del Consiglio regionale.

A suo tempo facevamo ancora parte — lo

ripeto — della Giunta regionale e proprio per questo, avendo cioè dovuto condividere la responsabilità e non essendosi in fondo trattato di una inezia in quanto erano in gioco ben 600 milioni di Lire, dico, per questo sarebbe stato corretto di tenere nel dovuto conto la nostra presa di posizione, almeno nel senso cioè, di dedicare, come fu richiesto, maggiore tempo all'esame del provvedimento anziché vararlo in fretta e furia.

Oltre a tutto questo a suo tempo era stata chiesta pure la votazione separata per province, visto che ci trovavamo tra un bilancio e l'altro, e se l'art. 73 aveva come ha una sua giustificazione, questa nostra richiesta non poteva non essere considerata giusta. Ma anche ciò ci fu negato, tanto da non lasciarci altra via se non quella di votare contro e di soccombere.

Per noi rappresentanti sudtirolesi il problema oltre ai suoi aspetti di natura economica aveva pure un suo lato eminentemente politico. Lo abbiamo detto con tutta chiarezza.

Ebbi a suo tempo a dichiarare: « Si tratta qui pure di un aspetto eminentemente politico del problema, poiché ci si deve chiedere a beneficio di chi andrà in ultima analisi questo danaro senza poterne pure esercitare un controllo? Si tratta di mezzi che andranno a beneficio dell'Ente per le Tre Venezie ». Al riguardo l'allora Presidente della Giunta regionale mi aveva tra l'altro risposto come segue. Cito in proposito quanto egli ebbe a suo tempo a dire, tenendo presente peraltro che il caso venne allora trattato molto più minuziosamente: « Ecco perché in questa situazione, avendo di fronte una persona giuridica e degli organi che non si identificano affatto con l'Ente per le Tre Venezie o altri enti di cui si è parlato, mi è sembrato di dover dichiarare non pertinenti le domande fatte a proposito della gestione dell'Ente per le Tre Venezie, della sua politi-

ca, di tutti i fatti avvenuti in passato e di quelli avvenuti nel presente direttamente o attraverso la « Lasa-Marmi », fatti che non ho il dovere di conoscere e che non conosco. « Eppure sono stato io a suo tempo ad accennare al caso della « Lasa-Marmi », al suo modo di procedere, di quella società cioè che anche nel caso della « Aeromere » come società consorella dell'Ente per le Tre Venezie aveva fatto parte del gioco. Ma allora mi si rispose che l'Ente per le Tre Venezie non avrebbe nulla a che fare direttamente con la faccenda.

Ma dalla relazione consegnataci ieri da parte dell'Assessore competente risulta tuttavia quanto segue: « In data 26 ottobre 1956 veniva costituita la Società Finanziaria Industrie Regionali — quella cioè alla quale vennero pagate le 600 milioni di Lire — per volontà dell'Ente per le Tre Venezie e dell'Istituto di Medio Credito con capitali . . . » ecc. Ma non basta. Non ci siamo a suo tempo limitati ad esporre il nostro punto di vista nei riguardi dell'Ente per le Tre Venezie quale punto di vista dei sudtirolesi. Nel gennaio del 1958 avevamo cioè dichiarato che, prescindendo dagli insostenibili presupposti economici, per noi si tratterebbe pure di una questione politica. E non solo da parte nostra si era parlato dell'Ente per le Tre Venezie. Nella seduta del gennaio 1958 ebbi a citare pure un'altra voce, che vorrei ora ripetere testualmente. Vorrei che ascoltaste questa voce levatasi in seno al Senato per accusare. E non fu la voce di un rappresentante del mio partito, cioè della S.V.P., la quale in seno al Senato ebbe a bollare il modo di agire dell'Ente. Fu invece proprio un membro della D.C.; mi riferisco cioè alla interpellanza presentata in data 15 ottobre 1952 al Senato dal Senatore democristiano Piamonte. Può darsi che dal 1952 in poi qualcosa si sia migliorato, ma è pur sempre la direzione del-

l'Ente ad essere stata e ad essere tuttora in discussione. Tra le altre cose il Piamonte, riferendosi all'Ente per le Tre Venezie, ebbe a dire testualmente: « Molti di questi enti si potrebbero tranquillamente sopprimere, anche perché spesso di pretta origine e marca fascista. Ma sotto l'usbergo del prestigio delle dipendenze della Presidenza del Consiglio è più facile spadroneggiare, ergersi a dittatori incontrollabili e inamovibili, creare sinecure, moltiplicare prebende e dilapidare il pubblico patrimonio. Fra gli enti che dovrebbero essere vigilati dalla Presidenza del Consiglio vi è anche l'Ente Nazionale per le Tre Venezie. Dell'amministrazione di questo istituto noi Parlamentari friulani, credo senza eccezione, ne abbiamo abbastanza ». Ma lo stesso senatore Piamonte ebbe inoltre a dichiarare sul conto dell'Ente per le Tre Venezie: « Invano ho denunciato, con altri Parlamentari friulani, una situazione che disonora la nostra amministrazione al cospetto dei popoli vicini ». E riferendosi alla « Lasa-Marmi » egli disse: « L'Ente acquistò, insieme agli altri beni degli optanti, anche l'esercizio delle cave di marmo di Lasa. La proprietà è del Comune, il pacchetto delle azioni è tutto proprietà dell'Ente, ma l'azienda è fittiziamente autonoma. A presidente venne nominato il direttore generale dell'Ente; il Consiglio d'amministrazione, il collegio sindacale sono stati costituiti da funzionari dell'Ente e loro creature. La Presidenza del Consiglio e il Ministero per il Tesoro vorranno esaminare perché l'Ente Nazionale per le Tre Venezie anziché amministrare lascia andare alla malora i beni che gli sono stati consegnati? Vorranno essi indagare perché dopo oltre dodici anni dalla presa in consegna un numero esiguo di beni degli optanti è stato alienato? Vorranno essi permettere ai Parlamentari di compiere la loro funzione di controllo, pubblicando a par-

te i conti e il bilancio dell'Ente nel suo complesso perché ci si veda chiaro? »

Orbene: i rappresentanti parlamentari dello stesso partito hanno assunto quel punto di vista già tanti anni prima che proprio qui la Regione e il suo Presidente avrebbero dovuto assumere spontaneamente. Tralascio a citare la sua risposta a questo punto della mia presa di posizione di allora. Ma in relazione a quanto in proposito ebbi a dire, vorrei tuttavia parlare brevemente a proposito della « Lasa-Marmi ». Visto che si trattava allora di un Ente parastatale, lo stesso ha potuto sottoporre l'amministrazione comunale di Silandro a massicce pressioni — più esatto sarebbe invece parlare di ricatto — con il risultato, che i giacimenti marmiferi hanno dovuto essere ceduti ad un prezzo irrisorio, ossia, per un piatto di lenticchie. Sempre lo stesso Ente per le Tre Venezie ha potuto permettersi poi poco tempo fa, di vendere alle stesse condizioni ad una ditta privata questi giacimenti senza che nessuno fosse stato al corrente. Pure questo era per noi una conferma del come cinque anni fa non poteva non apparire incomprensibile — e non solo per motivi economici disponibili in abbondanza, ma pure per motivi di natura politica —, che si era arrivati a pretendere da parte nostra, in quanto ancora membri della Giunta regionale, di dare per un simile « affare » il nostro consenso.

Non vorrei occuparmi ancora più a lungo di questo caso, ma citare tuttavia ancora un passo, il quale rappresentava praticamente la conclusione della mia presa di posizione del gennaio 1958:

« Poiché non si tratta qui, credo, Signor Presidente, che lei ritorni mentalmente al suo ruolo di sindaco della città di Trento; cioè in questo frattempo la situazione si è mutata. A

lei, nella sua qualità di Presidente della Giunta regionale e in virtù delle norme dello Statuto di autonomia nonché degli impegni assunti, è stato pure conferito il compito, di interessarsi altresì dei problemi riguardanti il nostro gruppo etnico. Nel caso però dell'Ente per le Tre Venezie non ce ne siamo tuttavia accorti. E se esaminassimo il caso in parola, questo disegno di legge cioè nei suoi aspetti non solo economici e amministrativi, ma pure in quelli di natura sociale ed in particolar modo di natura politica, allora non può non maturare in noi l'impressione, qualora le cose non cambieranno, che il compito del Presidente della Giunta regionale non è stato adempiuto per quanto riguarda i nostri interessi e le nostre giustificate richieste. In connessione con questo disegno di legge non posso pertanto non avere la sensazione che a siffatte premesse si debba guardare al futuro senza grande fiducia, ovvero, senza alcuna fiducia ».

Ho voluto intenzionalmente limitarmi alla riproduzione di alcune citazioni. Ho evitato qualsiasi comoda polemica che, volendo, era facile fare. Penso però che oggi, trascorsi meno di cinque anni da allora, si possa e si debba fare una constatazione fondamentale. Se cioè esiste un caso chiaro ed inequivocabile, il quale per considerazioni economiche e pure politiche dimostra la indilazionabile urgenza del trasferimento delle attribuzioni d'ordine economico dalla legislazione e dall'amministrazione della Regione attualmente esistente alle due provincie, questo caso allora è rappresentato proprio dal caso dell'Aeromere e da quello dell'Ente per le Tre Venezie.

Concludendo devo dire ancora quanto segue. Da un lato penso sia compito della Giunta regionale — e in proposito mi rivolgo all'Assessore competente —, di fare tutto quanto sarà possibile fare per salvare le 600 mi-

lioni di Lire a favore delle finanze della Regione. Malgrado certe e forse anche ottimistiche assicurazioni ho la netta sensazione e il timore, che occorra superare ancora parecchi ostacoli prima che si riesca a riavere quelle 600 milioni di lire. Inoltre, in base alle esperienze sinora fatte e allo stato delle cose non dovrebbe più rendersi necessario in avvenire di doverci occupare di questa questione, poiché quanto riguarda il Comune di Trento o la SIT, quanto cioè riguarda i loro intendimenti o meno, ciò è affare loro. Da noi rappresentanti del gruppo etnico sudtirolese, da noi rappresentanti della provincia di Bolzano, non si potrà più pretendere che si continui ad ingaggiarsi in simili giochi d'azzardo. E se poi si ritiene doverci rimproverare non avere alcuna sensibilità sociale — nonostante le concrete proposte di natura sociale contenute pure nella nostra presa di posizione del 1958 —, allora credo che da parte nostra nulla verrebbe obiettato affinché l'importo rientrante delle 600 milioni venisse destinato soprattutto all'istruzione professionale e — qualora lo stabilimento non potrebbe più continuare la propria attività — anche per la sistemazione degli operai specializzati e qualificati che hanno perduto il proprio posto di lavoro.

Con l'occasione ritengo però pure dover sin d'ora dire che una adeguata quota parte — sempre per questo scopo e per questo compito — dovrebbe essere utilizzata nell'ambito della provincia di Bolzano. A quanto detto sopra null'altro ho da aggiungere).

PRESIDENTE: Chi prende ancora la parola? La parola al cons. Raffaelli.

RAFFAELLI (P.S.I.): Confesso che avrei preferito parlare domani, anche perché, per la mia assenza, sono stato costretto a sbo-

concellarla più che a leggerla la relazione dell'Assessore. Tuttavia, l'impostazione delle poche cose che io ho intenzione di dire, può anche in parte prescindere dal merito delle risposte che ha dato l'Assessore alle varie interrogazioni e a quel di più che egli ha ritenuto di esporre per fare un quadro, sia pure tale da giustificare una serie di riserve, un quadro generale della situazione Aeromere. Io direi che è più che lecito, dal momento che qui indubbiamente emergono, stanno per emergere, sono emerse delle gravi responsabilità, è più che lecito che ciascuno cerchi di precisare la parte che egli o il suo gruppo politico ha o non ha in tali responsabilità. Direi che non è lecito fare la politica dei topi, tutti quanti, che saltano dalla barca che fa acqua e che cercano di crearsi una completa verginità, quando questa verginità non sia effettiva, autentica, perché le verginità ricostruite chirurgicamente valgono quel che valgono. Penso che discuteremo invano, se fossimo mossi tutti unicamente dalla ricerca di argomenti, motivi o artifici polemici, atti a togliere da ciascuno di noi quella parte più o meno grave di responsabilità che in tutta questa vicenda può aver avuto. Perché mi pare che, prima ancora di intervenire, di prendere posizione, sia doveroso precisare quale è lo scopo degli interventi di ciascuno di noi. Per me lo scopo fondamentale è questo: di contribuire, per quanto possibile, alla individuazione delle responsabilità, ma non solo e non tanto per il gusto, e se volete anche per il piacere, di dimostrare che avevamo ragione quando diffidavamo di certe persone, di certi indirizzi, di certa politica, ma soprattutto per arrivare ad un punto fermo, dal quale, chi ha avuto responsabilità dirette o indirette, parta per dire « di queste cose non ne facciamo più ». Perché siamo qui a discutere di centinaia, migliaia di milioni di denaro pubblico, certa-

mente male spesi; non dico rubati, non dico malversati, certamente male spesi, se è vero, come è vero, che alla fine di questa emorragia ci troviamo di fronte ad un clamoroso fallimento.

Detto questo, io vorrei accennare ad alcuni dei temi, anche toccati da altri, o che fanno comunque parte della ormai vasta letteratura polemica che si incentra intorno al caso Aeromere. Uno, che mi pare fondamentale proprio per le impostazioni polemiche di certa parte e precisamente di parte liberale e di parte missina, è la pubblicizzazione di una azienda che era privata. Si è sentito dire, si è visto scrivere: l'avete voluta dare in mano agli enti pubblici o l'avete voluta prendere, vi siete voluti impadronire — il discorso era rivolto precipuamente alla D.C., ma investiva evidentemente chi ha acconsentito a queste operazioni, e ci siamo anche noi —, e ne avete provocato un disastro. Mettiamo i punti sugli i: non c'è stata nessuna indebita invasione di campi riservati, dove il recinto non fosse caduto e dai quali non fosse venuto un richiamo. Nessuno qui dentro ha mai proposto di rendere pubblica per esempio l'Italcementi o lo stabilimento Pirelli o Michelin o altri che non hanno bisogno di sovvenzioni di questo tipo. Se la Caproni, così si chiamava allora, è diventata una azienda a prevalente partecipazione di denaro pubblico, ciò è avvenuto nel momento in cui l'iniziativa privata — che in questo momento non giudico, potrei anche giudicarla ma non mi interessa —, aveva mollato lo stabilimento, l'aveva lasciato arrivare a un punto in cui o si chiudeva o si interveniva diversamente. Perché nessun conte Caproni ha mai detto: le cose vanno male, non vanno più bene come durante la guerra quando fabbricavo gli aerei su commessa del Ministero della difesa nazionale, o meglio della guerra, come si chiamava allora, e

quindi provvedo con eventuali guadagni che io abbia fatto in quelle circostanze; perdo quello che devo perdere, ma lo stabilimento lo ricostruisco.

La sana iniziativa privata, la onnipotente ed oculata iniziativa privata, questo discorso non l'ha fatto. Lasciava andare la Caproni. Oggi, col senno di poi, potremmo dire: se la avessimo lasciata andare allora, ci sarebbe stato un problema di occupazione difficilissimo, gravissimo per quei tempi, dei 300-400 operai che c'erano allora, ma tutto sommato forse era meglio farlo. Si sarebbero in qualche modo sistemati, con sovvenzioni, aiuti ecc. li avremmo aiutati a vivere e avremmo speso anziché le migliaia di milioni, qualche diecina o qualche centinaio di milioni, che non sarebbero andati nelle mani, come in parte sicuramente sono andati, nelle mani di gente che con gli operai non ha niente da spartire. Ma fissiamo questo punto: che la partecipazione alle varie operazioni che hanno trasformata da privata in pubblica l'azienda di Gardolo, è stata resa necessaria. E non ha niente di ideologico, perché ci farete il credito, signori liberali e signori del movimento sociale, a noi socialisti e penso anche ai comunisti, per quel tanto che anche essi hanno contribuito a questa pubblicizzazione, non ci farete il torto di pensare che nella Caproni vedessimo un inizio di costruzione del socialismo, di nazionalizzazione, di collettivizzazione, di socializzazione. È stata una delle tante operazioni, — come volete chiamarla? — di soccorso d'urgenza, di pronto soccorso, che è durato purtroppo molto di più di quanto non sia normalmente la durata del pronto soccorso. E la più grossa operazione di questa serie, e la prima e la fondamentale, ricordiamo tutti, è stata la operazione F.I.R., la creazione del F.I.R., il suo finanziamento perché potesse a sua volta finanziare la Aero-Caproni che in quel momento nasceva. Per pre-

cisare un po' le cose, perché alla fine anche da parte nostra ci sia un richiamo preciso a quelle che sono responsabilità nostre e responsabilità particolari altrui, io vorrei ricordare una cosa di cui molti qui dentro ancora sono testimoni, perché erano colleghi del sottoscritto, in carica come consiglieri anche nel 1958. Vorrei ricordare la diversa, almeno apparentemente, — sento il dovere di fare questa precisazione —, la diversa considerazione in cui quella operazione fu presa quando venne presentata. Ricordo un episodio significativo. La commissione alle finanze della Regione — il collega Nardin mi pare che era collega di commissione allora e se ha memoria buona, come certamente ce l'ha, mi è testimoniaio —, presieduta dal comm. Amonn, doveva esaminare la proposta di legge.

KESSLER (Presidente G.P. - Trento - D.C.): No!

RAFFAELLI (P.S.I.): Sì, perché no? Dal '52 al '56, dal '56 al '60 Amonn mi pare che ci fosse ancora, o no? Bè! è lo stesso, era Samuelli. Mi dispiace. Vedi che ho fatto bene a far richiamo alla memoria altrui, perché della mia so di potermi fidare relativamente. La commissione si riunì per riesaminare quella proposta di legge dei 600 milioni e chiese l'intervento del Presidente della Giunta, che allora era l'avv. Odorizzi. Il Presidente della Giunta venne alle 3 e mezza, alle 4, non so, del pomeriggio, e una mezz'ora dopo che noi avevamo incominciato a tempestarlo di domande, di nuove ulteriori domande e precisazioni, fu sollecitato ripetutamente dal suo segretario, perché egli aveva dato appuntamento a della gente per quelle stesse ore. E la cosa finì che tre o tre ore e mezza dopo, dovette scusarsi con quei signori e dirgli che venissero un altro giorno. È un episodio banale, però mi è rimasto impresso perché allora, da parte non

solo del sottoscritto ma di altri colleghi, ci si guardò in faccia e ci si disse: ma come pretende la Giunta e come può pretendere il suo Presidente di farci votare questi 600 milioni sulla base di una rapidissima serie di assicurazioni, che il Presidente Odorizzi, certamente rispecchiando quella che era la tranquillità che caratterizzava la Giunta intera, ci aveva fornito? E noi insistemmo, senza riguardo per gli appuntamenti del Presidente, e lo tenemmo lì a torchiarlo di domande. Si discusse in Consiglio e quel provvedimento votato, se non erro, a larga maggioranza, con l'astensione di una parte della S.V.P. per le ragioni che ha ricordato adesso il cons. Dietl, perché avevamo raggiunto, non dico la convinzione, ma la ragionevole speranza che questa operazione che ci si proponeva fosse basata sul serio studio delle reali possibilità e fosse affidata a persone delle quali una parte ciascuno di noi conosceva, delle quali altre ci vengono presentate come persone capaci effettivamente di rispondere delle garanzie che, di fronte all'ente pubblico, si assumevano. C'era di mezzo anche allora una situazione di fronte alla quale — perlomeno noi socialisti, e la D.C. in quel periodo fu dello stesso parere, altri partiti anche, non cito per non citare sbagliato —, una situazione di fronte alla quale ritenevamo che il licenziamento degli operai costituisse ancora un grave problema sociale. La possibilità di riassorbimento in quell'anno non c'era, come ci sarebbe stata l'anno scorso o ci sarebbe oggi. E allora il via ai famosi 600 milioni. E queste sono responsabilità che possiamo tranquillamente assumerci, in quanto abbiamo partecipato con voti favorevoli a quelle operazioni. Questo proprio per evitare la politica, come dicevo, del topo, che non mi pare né onesta né simpatica. Ricordo, — ed è bene sottolineare, insistere sulla cosa —, che e in commissione e in Consiglio non

mancò l'indagine, non mancò la curiosità e la pretesa di conoscenza preventiva spinta al massimo, e non mancarono le controassicurazioni. Qui, a un certo momento, che si sia della maggioranza, dove penso ci si formi una mentalità piuttosto fideistica negli organi di Giunta e negli organi esecutivi, o che si sia anche dell'opposizione, abituati, per abito mentale e per posizione politica, a maggior diffidenza, a un certo momento, di fronte a ragionevoli affermazioni e previsioni, mi pare che sia una cosa naturale assumere determinati atteggiamenti e quindi assumersi determinate porzioni di responsabilità. Per quel che mi riguarda personalmente, siccome la cosa costituiva per la mia sensibilità un oggetto di interesse particolare, maggiore rispetto ad altri problemi, io non ho cessato di seguirla in modo particolare. Il direttore dell'Aeromere, come sapete, fu l'ing. Delli Zotti, che io per ragioni di carattere ancora sindacale avevo conosciuto a Rovereto e col quale avevo conservato dei rapporti, non so come definirli, dei buoni rapporti, e che mi facilitò in un certo senso la possibilità di tenermi ogni tanto informato. Io so di essere andato più di una volta durante la gestione Delli Zotti-Parolari all'Aeromere a curiosare come consigliere regionale, in questa mia qualità, di come andavano le cose e di quale frutto stava dando quella tale operazione, nella quale alla fine avevamo finito col credere tutti. Insomma, signori, ognuno di noi credo abbia subito in vita sua qualche esperienza del genere, di essere fatto cioè spettatore del cinerama o di altro spettacolo nel quale tutto è bello. E siccome io non ho nessuna difficoltà ad ammettere che, di fronte a un direttore di azienda magnificato da tutti come tecnico di altissima qualità, di fronte a un Presidente magnificato da tutti come il non plus ultra dell'amministratore reperibile sul territorio trentino, mi sentivo piccolo piccolo e vedevo quel che

mi facevano vedere, sono stato uno dei pochi o dei tanti che fino al 1960, concluso e incluso, hanno creduto che fosse stata la volta buona, che cioè con quella tale operazione, con quella nuova organizzazione amministrativa ecc., ci si fosse messi sulla strada della soluzione.

Nel 1960, o nei primi mesi del 1961, nelle mani di un collega del partito di maggioranza che allora era, credo, membro del consiglio di amministrazione o sindaco dell'Aeromere, io vidi una pubblicazione intitolata « Aeromere 1960 », presentata anche in copertina in forma suggestiva, e io chiesi all'allora direttore dell'Aeromere se avessi potuto avere una copia di quella pubblicazione, che egli non ebbe difficoltà a fornirmi, pur avvertendomi, — chi sa perché, quella è una cosa che non ho mai capito —, che avrebbe preferito che della cosa avessi fatto un uso riservato. Era a stampa, però nel trasmettermela gentilmente, mi pregò anche di questa riservatezza.

CANESTRINI (P.C.I.): (*Interrompe*).

RAFFAELLI (P.S.I.): No, ma gliela ho chiesta sai, non è che a me l'abbia mandata perché . . . ; l'avrebbe mandata anche a te perché i tuoi rapporti personali con Delli Zotti valevano perlomeno quanto i miei. Io credo che non te l'avrebbe rifiutata. Io l'ho vista, ho saputo che c'era, l'ho chiesta, l'ho avuta con questa richiesta. L'ho letta, ho cercato di capirla, anche se non ce l'ho fatta nelle parti più strettamente tecniche; certo che il senso credo di non averlo capito male, analfabeta non essendo e non ammettendo di esserlo. Il senso era che le cose s'erano messe bene ed era dimostrato analiticamente, ed era dimostrato con cifre, era dimostrato con parole, non era dimostrato con dei versi ermetici, che si possono prestare alle più varie interpretazioni. In prosa, in pro-

sa italiana, corretta, e le cose andavano bene. C'era stato addirittura il pareggio prima del bilancio e il bilancio con una modesta posta di attivo, di utile, nello stesso 1960. Si ricordava che i passivi dei due primi bilanci di gestione, dopo la costituzione, che ammontavano non so se a 90 o 100 milioni, erano preventivamente coperti da quella promessa, che poi divenne effettivamente impegno, almeno parziale, della Giunta regionale, di coprire il deficit preventivato già nel momento della costituzione, di coprirlo sui fondi provenienti dall'art. 10. Mi pare che furono decisi l'anno scorso 59 o 56 milioni. Quindi quel deficit che era stato previsto dalla nuova amministrazione prima della sua entrata in carica, era stato più o meno rispettato, era coperto e si era arrivati al pareggio, non solo, ma all'utile. Parlo dei primi mesi del 1961, non parlo di un secolo fa. Cioè fino a circa due anni fa, a meno di due anni fa, che cosa avevamo in mano noi? Avevamo in mano, se le cercavamo, avevamo in mano delle prove, che poi si son dimostrate non prove, ma sfido almeno i colleghi qui presenti a dirmi di aver avuto quel testo, di non averci creduto, di aver dimostrato che era fasullo; io non ho sentito ancora nessuno che abbia avuto questa preveggenza e questa lungimiranza. Eravamo convinti che le cose si fossero messe bene.

Venne poi la proposta Panauto. Da non dimenticare l'origine della proposta Panauto, che nasce sul tronco come un innesto o come un pollone, meglio, nasce sul tronco della amministrazione Aeromere. Poi è venuta la contrapposizione amministrazione Panauto, nuova amministrazione Aeromere, contro la vecchia amministrazione e direzione Aeromere, e la polemica reciproca e lo scarica-barile fra gli uni e gli altri che si attribuivano reciprocamente la responsabilità delle cose che andavano male. Ma non dimentichiamo che le trattative ini-

ziali, le indagini iniziali e le proposte iniziali, verbali e scritte, per dar vita all'operazione Panauto, furono fatte a firma dell'ing. Sergio Delli Zotti, che nella Aeromere ha avuto effettivamente una posizione che non credo trovi riscontro nei codici e nelle leggi. Era il direttore, con una serie di attribuzioni che trovano un parallelo forse solo con quelle del sindaco di Trento, cioè con poteri molto più ampi di quelli che solitamente si danno a un direttore. Era un facente funzione del Presidente e gli era stata affidata buona parte anche dei compiti che statutariamente e normalmente spettano al Presidente. Quindi la proposta nasceva da questo tronco, che molti avevano ragione di ritenere rinverdito, in fase di crescita, sano praticamente. Non per questo però noi socialisti, per quel che ci riguarda, in comune e fuori, abbiamo detto subito sì, perché fra coloro che hanno dimostrato maggiori curiosità, fino a diventare forse morbose, per sapere chi fosse, donde venisse e che cosa rappresentasse il comm. Mario Mordacci, ci siamo stati anche noi, e avemmo noi, come gli altri curiosi in consiglio comunale, questa risposta dal sindaco Piccoli: « È un colosso, è un colosso, è un colosso ». Più grande del santo di Arona, che è alto 32 o 34 metri. Di più non so chi ne abbia saputo, attraverso le informazioni che doverosamente avrebbe dovuto dare il sindaco di Trento. Va bene, non ci siamo fermati al colosso, abbiamo cercato con quei mezzi che ciascuno al di fuori della amministrazione può avere, di renderci conto anche noi di quali potevano essere queste prospettive, la loro fondatezza, la loro convenienza. E se c'è una ragione per la quale abbiamo la coscienza tranquilla, non fosse altro, è questa: che ci siamo mangiati le serate e le notti, fino alle ore piccole, per veder di uscirne fuori con un atteggiamento che fosse basato su di una convinzione.

E i nostri consiglieri comunali non sono andati a improvvisare quel voto favorevole all'operazione Panauto, sbagliato, infelice nelle conseguenze. Il senno del poi è a buon mercato e vien da ridere se qualcuno ce lo rimprovera. Certo è che non abbiamo da rimproverarci leggerezza. Con i mezzi di cui disponevamo, e vedremo dopo quali mezzi, cioè con le informazioni e con le induzioni e le deduzioni che si potevano fare, siamo arrivati alla conclusione che si poteva dare questo voto favorevole. Ripeto che adesso è facile, sarebbe facile, parlare di imprevidenza, di leggerezza ecc., e capisco che anche il collega Ceccon, per esempio, si trovi in posizione molto più facile di noi e di altri che in comune hanno votato a favore, perché penso più per fortuna, più che per calcolata preveggenza, gli è andata dritta, l'ha imbroggiata. È sempre stato contrario; per lui è facile e io gli invidio questo motivo di soddisfazione, però rendiamoci conto anche della diversa posizione, rispetto almeno a quella del M.S.I., di un partito come il partito socialista, che di fronte a quel problema delle maestranze era un po' invischiato in una sua tradizionale politica, — e uso di proposito il termine invischiato — e quindi nella posizione di avere una certa difficoltà a superarla, perché così è. Mi ricordo, perché è una cosa di estrema importanza per me, di essere stato io, col consenso anche di altri miei compagni di partito a dire in quelle circostanze, in sede di partito e di esame: se noi non arriviamo alla convinzione che l'operazione presenti delle prospettive positive, noi dobbiamo assumerci la responsabilità, — e oggi lo possiamo fare più a cuor leggero di quanto non potessimo farlo alcuni anni fa —, di dire per primi: no. Soldi del denaro pubblico basta alla Caproni. Chiudano e per gli operai ci sarà dell'altro lavoro, pur con il disagio che comporta il licenziamento da una azienda,

pur con il disagio che comporta il cambiare mestiere, cambiare padrone, trovarsi un nuovo padrone. Ma me la sentivo, e anche altri se la sentivano. Siamo arrivati a questo punto perché anche noi, sulla base di quelle informazioni, sulla base di quei dati che ci erano stati offerti, ritenemmo che a questa operazione si potesse dire di sì, dato poi che qui c'era stato in questa sede tutta quella serie di interventi, particolarmente di Ceccon, che avevano provocato le precisazioni dell'allora Assessore, del Presidente della Giunta . . . (*Interruzione*) No è stato dopo; comunque compreso l'orientamento della Giunta che garantiva di non essersi impegnata se non dopo determinata serie di precisi adempimenti. Qui è già stato detto, e bene, da altri, quello che è il chiodo, il nocciolo della questione in una faccenda di questo genere. È stato detto dal collega Canestrini: quando si è in due a dover discutere di una cosa, a dover decidere in seguito ad una discussione, a uno scambio di idee e di informazioni, e uno dei due bara, a chi resta imbrogliato potrà darsi del tonto, ma penso che non meriti ulteriori condanne. Tonto forse un po' troppo, ma ingenuo. Ingenui perché non era la prima volta che il sindaco di Trento affermava con disinvoltura e con energia cose poi non risultate perfettamente vere. Ma insomma, c'è anche un limite, a un certo momento, allo scetticismo. Uno si domanda se è possibile giocare con le centinaia di milioni, con miliardi, in pubblico, investiti di una responsabilità primaria, di fronte a 40 consiglieri comunali, sapendo che non si dice la verità; e pare impossibile, fino alla prova del contrario, che uno lavori così. Eppure oggi abbiamo la dimostrazione che i mezzi sui quali lavoravamo, cioè le informazioni e le indicazioni, potevano essere benissimo tutte disattese, o quanto meno dovevano essere prese con molto maggiore scetti-

cismo. E fin lì penso che il torto sia comune a tutti coloro che una volta votando sì, quell'altra astenendosi, intercalando un po' i voti favorevoli o le astensioni o i negativi, in questo gioco ci son cascati. Ho già citato questa mattina, nel rispondere per quel che riguardava la mia interrogazione, il verbale ufficiale su carta intestata del comune di Trento, trasmesso ai capigruppo. Verbale steso da un incaricato del comune, penso il segretario, non lo so. La riunione dei capigruppo, fu convocata dal sindaco Piccoli il 29 agosto per informare il suo consiglio, come egli ama chiamarlo, attraverso i capigruppo, degli ultimi sviluppi della vicenda Aeromere. Era stato sollecitato a farlo o non era stato sollecitato, non ricordo, certo è che quando un responsabile di un'amministrazione chiama i responsabili dei vari gruppi, e li chiama con all'ordine del giorno « informazioni e aggiornamento sulla situazione », si deve presumere che vuoti il sacco e che dica le cose come stanno. Ebbene, lì sono elencate quattro o cinque vittorie che il sindaco Piccoli informò di aver ottenuto, premesso che si era trattato di un lavoro duro, difficile, estenuante, intenso. In questo ultimo mese — mi dispiace non poter citare perché non ce l'ho qui, ma ce l'ho a casa e lo posso portare, lo posso esibire, quel verbale lo possiedono anche altri —, con questo lavoro, il sindaco comunica di aver ottenuto quanto segue:

« Un formale conchiuso della Giunta regionale di rinuncia al credito dei 600 milioni nei confronti del F.I.R.; una formale deliberazione — perché in uno usa formale conchiuso, nell'altro usa la frase sinonima di formale deliberazione, però è la stessa cosa — dal F.I.R. di rinuncia a sua volta del credito; un altro conchiuso relativo al Mediocredito e una mezza promessa da parte della Cassa di risparmio ».

Oggi qui vediamo franare clamorosamen-

te, fragorosamente, una dopo l'altra queste asserite, giurate promesse e impegni di questi enti pubblici, che impegni del genere non hanno mai preso, almeno in maniera formale. Ora, si può anche dire: se vuoi fare il consigliere comunale a Trento, vedi di essere furbo almeno come Churchill, astuto, preparato, essere un uomo di stato insomma. Perché altrimenti chi ha dei consiglieri comunali che non si siano mai lasciati convincere dal calore col quale queste cose si fanno presentare, scagliano pure pietre addosso a chi invece queste cose le ha prese come buone, fino alla prova del contrario, le ha prese come sicure. Perché poi sappiamo anche un'altra cosa, che forse non mi impressionerebbe, perché sono fatto in una certa maniera e col sindaco Piccoli ho dei rapporti di così poca simpatia che siamo proprio sul chi va là in permanenza, ma su altri può fare anche l'impressione, cioè questo: che se uno soltanto si rende vagamente sospetto di non credere a quello che lui afferma, allora diventa l'agente di Mordacci, immediatamente, oppure diventa l'agente e il procuratore d'affari degli speculatori dell'edilizia di Trento. Perché è avvenuto anche questo in questi ultimi giorni, e dimostra com'è l'atmosfera del consiglio comunale di Trento e degli ambiti più ristretti quali sono la giunta, il gruppo della D.C. o le riunioni di capigruppo. È avvenuto che avendo i socialisti, notoriamente favorevoli alla speculazione edilizia, naturalmente addentro fino al collo negli affari edilizi, è avvenuto che i socialisti han fatto presente: guardi sindaco, che ci pare che la legge provinciale di Trento, alla quale noi rendiamo omaggio — sostanzialmente volevano dir questo anche se non l'han detto esplicitamente — prevede che le misure di salvaguardia che lei vuole assumere immediatamente, non possono essere prese se non dopo un determinato periodo che la legge stes-

sa ha stabilito. « Ah! ecco l'applauso da chi vi viene, ecco che vi trovate ad essere i favoreggiatori nelle speculazioni edilizie ».

NARDIN (P.C.I.): Da che pulpito!

RAFFAELLI (P.S.I.): C'era lì il contro-pulpito, c'erano i suoi amici diventati nemici in quella seduta. In quella seduta è diventato il nemico n. 1 della speculazione edilizia il sindaco Piccoli, mentre per anni non aveva trovato nessuna difficoltà ad essere fraterno e paterno amico di chi quella sera era inferocito perché i suoi affari di miliardi, — cinque, dichiarati, attuali —, lì erano messi in discussione dalla presentazione del piano regolatore. Teniamo conto di questo costume, teniamo conto di questa atmosfera, teniamo conto di questi elementi, per che cosa? Per scusare qualcuno? Non abbiamo bisogno di scusarci. Quello che abbiamo fatto, per quel che ci riguarda, l'ho ricordato: i voti favorevoli qui, i voti favorevoli in comune, e la delusione evidente di aver contribuito a delle operazioni che in buona fede ritenevamo atte a sanare una situazione che a tutti premeva fosse sanata e salvata. Posti di lavoro e una azienda che nella sua unità vale sempre, per quel che riguarda la maestranza di qualificazione particolare, almeno dieci volte di più di quanto non valga la somma degli operai dispersi nelle singole aziende, la diaspora degli operai che ci sarà e che è già incominciata dopo il fallimento. E a tutti premeva questa unità operativa formata da una quantità ragguardevole di operai e di gente che aveva raggiunto una specializzazione invidiabile e invidiata.

Ma se c'è da puntare il dito, possiamo puntare qualche piccolo dito anche noi, signori, a chi aveva doveri e poteri di intervento prima di noi. Quando le cose hanno incominciato a di-

ventare più ingarbugliate per un certo aspetto, sempre più ingarbugliate, ma più chiare nel senso che ormai era evidente che l'amministrazione faceva acqua, non siamo certo stati gli ultimi a parlare pubblicamente, e attraverso interrogazioni e attraverso pubblicazioni. È vero che « Popolo nuovo » non ha la copertina tricolore e quindi non spicca come gli opuscoli dei liberali. È vero che è un giornale che procura a chi lo dirige, a chi in buona parte lo fa, delle notevoli grane con la giustizia; ma mai, mai è avvenuto che questo succedesse in rapporto a questioni degli enti pubblici e a questioni politiche. Infortuni di carattere personale. In giugno di quest'anno qui si sono dette delle cose, penso, abbastanza chiare e che dovevano anche bruciare, e scritte apposta, in maniera piuttosto provocante. In questo giornale si è data notizia al pubblico per la prima volta, ripresa poi da un quotidiano, del progetto di bilancio con i 1.004 milioni e settecento mila di deficit. Si diceva, ecco perché abbiamo deciso di rendere pubblico quello che abbiamo appreso, perché chi sa più di noi si decida finalmente a parlare, o per smentirci, — e saremmo lieti di essere smentiti —, o per confermare. È una politica quella di ignorare queste cose? Se è una politica, allora chi ha la responsabilità della cosa pubblica ha fatto una politica, se no ha il torto di non aver detto niente, non al giornale, ma all'opinione pubblica, che queste cose in parte le sapeva ed è venuta a saperle di più. Qui si diceva: c'è una bozza di bilancio della nuova amministrazione che chiude con 1.004 milioni di disavanzo, di perdita, dopo pochi mesi dell'insediamento dell'amministrazione stessa. E allora bisogna vedere se è vero o se è un bilancio falso, e se è un bilancio falso deve avere uno scopo, perché evidentemente questa amministrazione imputava implicitamente all'amministrazione passata queste perdite, e l'ammi-

nistrazione passata aveva chiuso il suo ciclo con due milioni di attivo invece. Questi interrogativi venivano posti, e non c'è la scusa per l'amministratore pubblico che il giornale è modesto e non piace o che è fatto dai socialisti. Leggiamo tutti anche noi certi giornali che non ci piacciono e che non vanno proprio a sangue alla nostra sensibilità. Canestrini ne fa un'indigestione ancora più di me ed è un'antologia vivente del contenuto di certi giornali. È un dovere che ha un semplice consigliere, è un doppio dovere che hanno coloro che partecipano all'amministrazione.

Nessuna risposta. Un mese dopo, due mesi dopo circa, in agosto, lo stesso giornale riprendeva l'argomento ricordando, facendo presente che tutti avevano fatto i sordi, ed era comprensibile od era intuibile perché facessero i sordi gli interessati, perché lo stiamo intravedendo adesso che non c'è nessuno che si salva, non c'è nessuno che si salva perché quei due milioni di attivo del 1960 sono un monumento probabilmente di impudenza contabile. Probabilmente, altrimenti dovranno andare in galera quelli che dal 1961 al 1962 hanno mangiato due miliardi e rotti. Questi sono i dilemmi: o li hanno mangiati tutti, un po' per ciascuno, li hanno persi tutti un po' per ciascuno, e allora ci sarà una punizione per chi ha fatto i bilanci in attivo quando c'era la perdita; o li hanno mangiati tutti, li hanno persi tutti gli ultimi amministratori in quei pochi mesi di amministrazione, e allora non di dilapidazione, ma di distruzione cataclismatica di soldi si deve parlare. Queste cose erano poste lì sotto forma di domande, sotto forma di interrogativi provocatori: *manco pe' niente*, dicono a Roma. Cosa te ne importa dell'untorello, del socialista che strilla o non strilla? Questo è il grave della questione, non che non abbiamo risposto al giornale. È il costume. Ce

la facciamo fuori fra di noi, vediamo di salvare più gente che sia possibile, ma non rispondiamo all'opinione pubblica, di cui una parte perlomeno, — ci consentirete —, è rappresentata anche dai socialisti. E si metteva in evidenza un'altra cosa, che penso potrà fare oggetto di interessante indagine dell'autorità giudiziaria, sia nella sede di curatela del fallimento, sia in sede eventualmente di ricerca di responsabilità penali. Questo bilancio non piacque a una parte degli amministratori, e non piacque in altro loco, e io vi posso dire che non piacque alla sede dell'Adige, dove ci fu una riunione di amministratori della Caproni, di una parte degli amministratori dell'Aeromere. E si disse: non si può presentare un bilancio con un miliardo di perdita. Si disse anche: non è giusto. E io non discuto, perché io ho la relazione a quel bilancio, l'ho letta, ma non sono né un tecnico sufficientemente preparato per poter giudicare così sulla carta e tanto meno son dentro la Caproni per poter fare delle valutazioni. Si è anche discusso nel merito tecnico, dicendo che si erano assunti come criteri di valutazione patrimoniale, dei criteri eccessivi. È criticabile probabilmente, anche in sede tecnica, quel bilancio, perché un bilancio patrimoniale che dà una determinata valutazione delle motociclette giacenti in Inghilterra o di quelle disperse ancora sui Dox di Buenos Aires, può dare una valutazione in eccesso o in difetto. Un bilancio patrimoniale che dà una determinata valutazione dei semilavorati, può sbagliare, a seconda che si proponga di considerarli come suscettibili di completamento e quindi di immissione sul mercato come prodotto finito, — e si sbaglia se la prospettiva dell'azienda è quella di chiudere —, oppure se li considera rotame e li svaluta, mentre l'azienda invece poi va avanti. Quindi sono effettivamente dei cri-

teri discutibili, che devono essere rapportati alla situazione dell'azienda e alle prospettive. Quindi criticabile in sé. Ma badate che il salto dal miliardo e 4 milioni ai 370 milioni dell'ulteriore bilancio diventato ufficiale e compilato dal collegio dei sindaci, penso che possa essere da tutti considerato eccessivo, quanto meno è considerato significativo. Un gruppo di questa gente, di questi soloni, di questi tecnici, che ad ogni giorno e ad ogni volger di stagione si rinnovavano e che non abbiamo mai ricercato noi, — sì, noi abbiamo designato un consigliere di amministrazione su invito del comune che ci ha detto: vi riserviamo un posto. Non lo abbiamo mai spacciato come un tecnico eminente, ma c'erano quelli spacciati come tali e che forse lo erano — dice un miliardo e 4, l'altro dice 370 milioni. C'è una differenza troppo grande perché si tratti di una diversità di valutazione che rientra però in una linea di condotta uniforme; qualcuno avrà sbagliato. Il minimo che si può pretendere è di poter sospettare fondatamente che uno dei due abbia sbagliato. Queste cose le abbiamo dette a gran voce qui con interrogazioni, fuori con la stampa, chiedendo che chi di dovere provvedesse e provvedesse finché si era in tempo. In quella tale riunione o in una di poco successiva, — ma mi pare che è in quella tale riunione di cui ho parlato prima, di cui ho citato il verbale —, i consiglieri capigruppo del comune furono informati delle cose ottenute dal sindaco e furono anche informati che c'erano trattative con un'altra azienda, di cui quella sera il sindaco non fece il nome. Signori, come si fa a giudicare, ad assumere corresponsabilità, quando i termini dell'informazione sono questi? E da quel momento, quel minimo di fiducia che ci aveva portati prima, un anno prima, ad appoggiare l'operazione prevista come Panauto, è finita completamente e non po-

teva non finire. Adesso capitolo parzialmente chiuso per quel che riguarda l'avvenire dell'azienda? Penso di sì. Chiuso nel senso che nessuno ripropone di dar vita a una nuova Aeromere o alla Panauto. C'è una convenzione con la Laverda; se tutto va bene nascerà quel topolino che è prevedibile nasca, se poi diventerà un grosso ratto o un coniglio, un agnello, un elefante, tanto meglio. Fare il punto di questa situazione, trarne delle conclusioni? Direi di sì. Direi che o qui gli unici turlupinati siamo noi delle opposizioni, tagliati fuori, che interventi determinanti non abbiamo mai potuto fare, e allora consentiteci che siamo noi a pretendere o ad agire, perché la vita pubblica abbia la sua soddisfazione, perché la giustizia abbia la sua soddisfazione. Non c'è dubbio, secondo me. L'ultimo Presidente dell'Aeromere nonché della Panauto, comm. Mordacci, un giorno che ho avuto occasione di incontrarlo e di parlargli, sempre per quello spirito di curiosità che ho citato prima, per tutto quello che poteva contribuire a chiarire le idee, — confesso che non me le son chiarite, perché sfido chiunque in mano a quella gente a chiarirsi le idee, comunque ho avuto occasione di parlargli. Naturalmente lo scaricabarile era già in fase avanzatissima — in un certo momento mi fece così, di passata, l'accento alla possibilità di dimettere all'autorità giudiziaria determinati documenti e determinate informazioni, e io gli dissi questo: guardi che io ritengo, ignorante come sono del codice, che un cittadino che per ragioni qualsiasi, tanto più per ragioni del suo ufficio, si trova a conoscere atti che egli ritiene passibili di punizione ai sensi del codice penale, non è in sua facoltà, se quelli là gli rompono le scatole, di dimetterli al giudice, ma è suo dovere, in qualsiasi momento li scopra. Tanto ero convinto che lì, se c'era una possibilità di vederci chiaro, era in definitiva

riservata alla Magistratura. Perché, che cosa volete? Non so se qui è stato ricordato il fasto e il nefasto, — più il nefasto che il fasto — della commissione industria, costituitasi in alta corte di indagine sulla Aeromere. Ma sappiamo tutti come finì la misera, quando il comm. dott. Nilo Piccoli, sindaco di Trento, rispose col suo consueto sgarbo che lui non veniva a rispondere ai signori della commissione. Quindi, speriamo nella Magistratura, che può mandare i carabinieri a far rispondere qualcuno, altrimenti ho veramente del profondo scetticismo circa la possibilità che noi, costituendoci anche in commissione di inchiesta o altro, possiamo arrivare a capo di queste cose. Perché ne abbiamo viste di tutti i colori e possiamo aspettarcene ancora di tutti i colori noi. Forse i giudici con la minaccia delle manette riusciranno a far parlare la gente. Ma c'è un altro particolare che avrei preferito allora non dover dire in pubblico, ma che non m'importa di dire ora, di fronte a certi comportamenti. L'ing. Delli Zotti apprende, dice lui, alla mattina che il pomeriggio han deciso di licenziarlo. Egli ha affermato questo: « Me l'hanno detto stamattina; oggi è convocato il consiglio di amministrazione e dicono che mi licenzieranno ». E lo viene a dire a noi; lo viene a dire a me, al consigliere di amministrazione di parte socialista, viene a chiederci cosa dovrebbe fare. E dice: « Ritengo che il mio licenziamento sia dovuto alla paura del nuovo consiglio di amministrazione che io sia chiamato in qualità di direttore dalla commissione regionale, dove io posso vuotare un sacco che non ha più fine. E quelli hanno paura ». E « quelli » erano Mordacci e i nuovi amministratori. Noi ci siamo comportati così. Io gli ho detto: guardi, la commissione di inchiesta chiama chi vuole, sia o non sia direttore in carica dello stabilimento. Se la commissione regionale d'inchiesta

riterrà, anche dopo il suo eventuale licenziamento, di chiamarla, lei potrà andare in commissione e dire tutto quello che sa. Ammetto, mi rendo conto, che le sue parole, come ex direttore licenziato in tronco, potrebbero non essere prese nella stessa considerazione delle parole del direttore in carica. Però a questo non saprei cosa farci.

Per quel che riguardava il comportamento del nostro consigliere d'amministrazione, dirò che ci siamo consultati fra noi che l'avevamo designato, — con designazione chiaramente politica evidentemente, perché era stato chiesto al gruppo comunale di designare un consigliere —, e abbiám detto: non ci sono elementi sufficienti, a nostra conoscenza, perché dalla sera alla mattina si licenzi Delli Zotti, che noi non abbiamo la possibilità di giudicare, ma che comunque fino ad oggi è stato portato, come si suol dire, in palma di mano come la perla dei direttori. Perciò sospendano la decisione, diano il tempo di motivarla e di digerirla, altrimenti non la votiamo. E difatti, il nostro membro del consiglio d'amministrazione, fu uno dei due che si opposero o che si astennero su quella votazione. L'ing. Delli Zotti fu licenziato. Il sindaco fece una relazione al consiglio comunale in quei giorni, lunga e dettagliata, sulle vicende dell'Aeromere. E quello che ne uscì, non dico con le ossa rotte, ma direi diffamato e infamato, fu l'ing. Delli Zotti, perché tutte le colpe furono attribuite dal sindaco Piccoli all'ing. Delli Zotti. Qualche giorno dopo, qualche settimana dopo, la commissione regionale chiamò l'ing. Delli Zotti per chiedergli delle informazioni che certamente lui era in grado di dare e l'ing. Delli Zotti si rifiutò di deporre di fronte alla commissione, dicendo che prima doveva ottenere il permesso dal sindaco Piccoli, che pochi gior-

ni prima l'aveva crocefisso sul muro pubblico dicendogliene di tutti i colori.

Ditemi voi: c'è qualcuno di voi che ha la spiegazione per tutte queste cose? C'è qualcuno di voi che non si sente turbato, perplesso, insospettito che ci sia qualche cosa di veramente straordinario e di veramente marcio, ma marcio in una maniera preoccupante, di fronte a questi comportamenti? Io non voglio giudicare in anticipo, ma certamente tutti i sospetti sono autorizzati.

Ci possiamo accontentare di dire: assolviamoci tutti quanti, autoassolviamoci perché tutti siamo stati turlupinati da gente che ha carpito la nostra buona fede, che ci ha disinformati, che ci ha sottaciuta la verità, che ha adoperato male i soldi che noi come Consiglio regionale abbiamo votato, abbiamo stanziato, ecc., e non lo faremo più? È un po' poco. Io non voglio l'autodafè di nessuno, non lo pretendo, non pretendo neanche che parlino come noi e giudichino pubblicamente come noi i colleghi di partito e gli amici di partito di quello che qui è certamente il principale accusato, cioè del sindaco di Trento. Sarebbe pretendere troppo. Pretendere però che la solidarietà comprensibile non diventi omertà, questo sì penso che possa esser preteso da pubblici amministratori, perché la conosciamo tutti la doverosa solidarietà, e sappiamo che un tributo a questa può essere indispensabile pagarlo, è umano pagarlo qualche volta, e chi non ha avuto nella propria famiglia o nei propri amici o nel proprio partito un caso sul quale avrebbe preferito non doversi soffermare, sul quale si sente il dovere ed è umanamente giusto di non inferire, può comportarsi diversamente. Ma l'omertà no, signori, perché vorrebbe dire incoraggiare altri a fare lo stesso o fare peggio. Se la responsabilità in linea politica principale, per mio conto perlomeno, è del

sindaco di Trento, son convinto però che non sarebbe giusto che lui coprisse altri, e sono probabilmente parecchi, che ne hanno almeno di altrettanto gravi. Non basta dire: il sindaco mi ha dato la fiducia di fare il presidente, di fare il consigliere d'amministrazione, di fare l'amministratore delegato, di fare il sindaco della società Aeromere, quindi se io ho fatto male la colpa è del sindaco. Eh, no! Bisogna accertarle questa responsabilità con tutte le nostre forze, ma non per fare una sagra o un'orgia di autoesaltazione da parte di chi ne è fuori, come siamo fuori noi, come sono fuori tutti gli altri delle minoranze, come in particolare potrebbe esserne fuori Ceccon, che rispetto a noi, per esempio, ha il vantaggio, — per conto mio dovuto forse più che altro a un colpo di fortuna —, di non aver neanche mai dato un voto favorevole.

CANESTRINI (P.C.I.): Si è rifiutato di votare la commissione d'inchiesta però il cons. Ceccon.

RAFFAELLI (P.S.I.): Ecco. Può darsi che ci sia qualcuno che ha l'anima come un giglio e io lo invidio, perché i rimorsi di coscienza pesano a me da quando l'anima mia è maculata di qualche colpa del tipo di quelle che ho ricordato. Se dobbiamo arrivare a delle conclusioni e a delle attribuzioni precise di responsabilità, dobbiamo arrivarci soprattutto ad un fine e ad uno scopo, senza fare una valutazione uniforme di quella serie di casi ed episodi che qui sono stati ricordati e attribuire a tutti la medesima gravità. Non è male però ricordare che non è il primo caso di uso disinvolto di denaro pubblico di fronte al quale ci

troviamo. Questo è il problema: non è il primo e non è l'unico. Vogliamo continuare? Vogliamo dire: no, non ammettiamo le nostre responsabilità, quindi non ci sono e perciò andiamo avanti così? Penso che non giovi a nessuno; penso che non giovi soprattutto al partito che direttamente o indirettamente le maggiori responsabilità se le deve assumere. Quindi io penso che valga molto di più un atto di coraggio, che, ripeto, non è necessariamente un autodafè, — può essere un'autocritica nelle forme più dignitose, un'ammissione, una confessione che non mortifica e che non distrugge nessuno —, ma deve essere una sincera presa di atto quanto meno di leggerezze che ci sono state, di eccessi di fiducia, di eccessi di ottimismo per fare punto e basta, per iniziare ad avere del denaro pubblico e delle aziende che sul denaro pubblico vivono, una più seria, più attenta considerazione.

PRESIDENTE: La seduta è sospesa. Ormai è un po' tardi per fare la riunione dei capigruppo, perché l'argomento non credo che si esaurisca in pochi minuti, perciò la faremo domani a mezzogiorno.

Domani mattina alle ore 9,30 si riunisce la commissione all'agricoltura per esaminare un progetto di legge che dovrebbe andare in discussione ancora in giornata, se possibile, e cioè: « Autorizzazione alla spesa di lire 20 milioni per studi e prove sperimentali per la conservazione dei prodotti dell'agricoltura »; alle ore 10 il Consiglio regionale.

(Ore 18,30).

